

PASQUALE SARACENO

# Il nuovo meridionalismo



Nella sede dell'Istituto  
Napoli 2005



ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

QUADERNI DEL TRENTENNALE

1975-2005

6

*A cura di Antonio Gargano, Segretario generale dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*

© Istituto Italiano per gli Studi Filosofici  
Palazzo Serra di Cassano  
Napoli - Via Monte di Dio, 14

*La rete dei rapporti che nel Mezzogiorno oggi intercorrono tra emergenza continua di molteplici bisogni sociali, controllo politico sulla gestione di risorse pubbliche e interessi delle imprese a vario titolo dipendenti da tale gestione sembra configurare un blocco sociale, molto piú radicato e diffuso, e quindi molto piú forte, del vecchio «blocco agrario», che fu fino agli anni Cinquanta di questo secolo il bersaglio del meridionalismo classico.*

PASQUALE SARACENO  
(dal Rapporto SVIMEZ 1990)



## PREMESSA

«Insomma, se la storia recente ha profondamente cambiato i termini economici e tecnici della questione meridionale, la sua essenza resta quella indicata dai grandi meridionalisti del passato: quella, cioè, di una grande questione etico-politica, che investe le stesse fondamenta morali della società nazionale e dello Stato unitario». Così, nella Introduzione al *Rapporto 1989 sull'economia del Mezzogiorno*, Pasquale Saraceno concludeva un ragionamento che aveva preso le mosse dalla necessità di «politiche dei redditi e di risanamento strutturale della finanza pubblica» e dal fatto che a quelle politiche si opponevano, più o meno apertamente, «interessi di natura corporativa» che apparivano «tanto più forti, quanto più dispersi e politicamente più deboli sono coloro che si riconoscono nella finalità dell'unificazione economica e sociale del Paese».

Risulta evidente, in queste parole, quella che fu una costante del meridionalismo di Saraceno: la ferma consapevolezza che la questione dell'unificazione economica dell'Italia fosse anche una questione di unificazione politica, perché l'obiettivo del superamento del divario tra il Nord e il Mezzogiorno chiamava in causa le responsabilità dello Stato e perché il permanere di quel divario poteva riflettersi negativamente sulla stessa unità nazionale, con conseguenze che a lungo andare potevano risultare esiziali anche dal punto di vista politico.

Questa consapevolezza colloca Saraceno nel solco di una lunga tradizione ideale che va al di là del pensiero meridionalistico “classico” e del dibattito sul Mezzogiorno che ebbe luogo nel secondo dopoguerra.

Infatti la tenace battaglia di Saraceno si accosta idealmente ai motivi ispiratori della *Storia del Regno di Napoli* di Benedetto Croce in cui il filosofo avvertiva, proprio a proposito della questione meridionale, che «bisogna con ogni cura guardarsi dal compiere un indebito trapasso dalla storia etica e politica alla storia economica e sociale e pretendere di ritrovare in questa il movimento storico e la virtù nazionale che si deve invece ritrovare e mostrare nell'altra».

Questa tradizione in cui si collocava Saraceno, la tradizione che concepiva il problema dell'unificazione economica del Paese come una questione etico-politica, è quella che lega il pensiero dei filosofi e dei riformatori napoletani del Settecento al Risorgimento italiano e arriva fino alla fondazione della Repubblica. Proprio Antonio Genovesi aveva aperto il cammino verso una concezione del primato dell'etica nell'economia, del pubblico sul privato, dell'interesse generale e del bene comune sugli interessi particolari.

E ancora, il richiamo ai filosofi e ai riformatori napoletani ci pare del tutto pertinente proprio per la forte attenzione che Saraceno ha dedicato al consolidamento dello Stato moderno in Italia e per la chiarezza con cui egli ha visto che questo consolidamento si realizza attraverso la lotta della giustizia e delle istituzioni contro gli interessi di quella «violenza privata» che Gaetano Filangieri e Francesco Mario Pagano individuarono come l'ostacolo da combattere per l'affermazione dello Stato moderno. Croce la chiamava «eterna rapina», sulle orme di Silvio Spaventa, che aveva denunciato l'opera nefasta delle «forze neofeudali», quando, ministro del giovane Stato unitario, era stato impegnato in una lotta senza quartiere per difendere il pubblico erario dall'assalto delle grandi imprese dei lavori pubblici: quelle società anonime concessionarie della costruzione delle reti ferroviarie, con alla testa il banchiere Rotschild e i politici toscani, che congiurarono con la Sinistra di Agostino Depretis e di Giovanni Nicotera per provoca-



re nel 1876 la caduta del partito risorgimentale della Destra storica che aveva fondato lo Stato unitario e ne aveva elaborato le leggi fondamentali. Quella battaglia culminò, nel secolo appena passato, prima nell'inchiesta Saredo e infine nell'inchiesta Scalfaro, ed è una lotta che continua ancora oggi senza tregua perché ancora oggi vengono continuamente sacrificate le leggi sulla contabilità dello Stato e calpestati gli interessi generali della nazione, con il rischio che venga irrimediabilmente compromessa la vita delle istituzioni repubblicane e affievolita nelle nuove generazioni la virtù nazionale.

La tradizione in cui si colloca Pasquale Saraceno è, dunque, quella che si fonda sulla separazione tra amministrazione e potere politico e sulla difesa e valorizzazione dello Stato unitario. Ciò può apparire in contrasto con la rivendicazione, che egli sempre sosterrà, e con grande vigore, della necessità di un intervento dello Stato nel Mezzogiorno che abbia un carattere straordinario. L'intervento – afferma Saraceno – poiché deve affrontare problemi che sono solamente del Mezzogiorno, non sembra che «possa collocarsi nel quadro di un ordinamento uniforme per tutto il Paese: la diversità dei modelli di sviluppo postula la diversità degli ordinamenti» (Introduzione al *Rapporto 1984*). E quindi «l'intervento straordinario è necessario fin quando l'economia italiana risulterà composta di due sistemi, caratterizzati da modelli di sviluppo diversi; ignorare e negare questo persistente dualismo significa conformare l'azione pubblica esclusivamente al modello del sub-sistema più forte, consumando così una sostanziale sopraffazione degli interessi del sub-sistema più debole». Tuttavia, è importante rilevare che in questa stessa pagina in cui si rivendica la necessità di un intervento pubblico straordinario, commisurato alla specificità dei problemi che si presentano nel Mezzogiorno, il discorso si allarga subito e coerentemente alla politica economica dello Stato nel suo complesso e alla stessa unità nazionale. Infatti, «l'obiettivo dell'u-

nificazione economica [...] non può essere affidato esclusivamente all'intervento straordinario, ma richiede che il vincolo meridionalistico sia presente nella determinazione delle politiche nazionali». Si aggiunga – ed è il punto fondamentale – che Saraceno, sempre nella stessa pagina che abbiamo citato, afferma che la specificità «dell'ordinamento» dell'intervento statale nel Mezzogiorno «non è in contrasto con la concezione fortemente unitaria che ha sempre ispirato il meridionalismo. Si potrebbe anzi dire che la separazione degli ordinamenti, in quanto strumento dell'unificazione economica e sociale del Paese, è esattamente condizione per prevenire l'insorgenza di tentazioni e velleità di separatismo».

Qualche mese prima della pubblicazione del *Rapporto 1984*, e precisamente il 19 maggio dello stesso anno, durante la conferenza sul tema “Il nuovo meridionalismo”, tenuta a Napoli presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che si ripubblica in questo volume, Saraceno aveva pronunciato parole analoghe, in cui si avvertiva la preoccupazione per i primi forsennati attacchi all'unità nazionale: «In sostanza l'intervento straordinario costituisce una forma di separazione in due parti della nostra economia, separazione temporanea che, circoscritta alla sola politica di sviluppo economico, può coesistere con il permanere dell'unità politica; anzi esso ha come obiettivo quello di rafforzare l'unità».

Saraceno è stato un grande statista e un grande patriota, ma si badi bene, uno statista e un patriota che non amava l'Italia in modo astratto e non riduceva i suoi problemi a problemi di tecnica economica, ritagliati al di fuori della storia e di una visione umanistica. Egli amava disperatamente la sua gente ed in questo sentimento vivevano aspetti diversi della sua forte e poliedrica personalità: l'uomo di Stato e il maestro di scienza economica, il tecnico dell'economia e il difensore dell'ambiente. Le sue proposte nascevano da un'analisi appassionata ma rigorosa della realtà eco-

nomica del Mezzogiorno e del Paese, dalla conoscenza puntuale delle tendenze “oggettive” dello sviluppo, dalla frequentazione delle teorie che circolavano nel dibattito teorico del dopoguerra. La sua convinzione che la base imprescindibile di uno sviluppo autonomo del Mezzogiorno fosse l’industrializzazione non gli impedì di considerare con attenzione le opportunità connesse allo sviluppo di un terziario moderno e avanzato, nonché il rapporto di interdipendenza tra sviluppo economico e assetto sociale e civile delle grandi aree urbane.

Nella sua visione il mercato resta una “oggettività” innegabile, ma per il Mezzogiorno esso non è sufficiente: è necessaria l’azione dello Stato, che non è solo la disponibilità di fondi aggiuntivi e l’adozione di procedure più agili di quelle dell’amministrazione ordinaria, ma è «l’idea di governare secondo un programma». Perciò, per Saraceno «resta più che mai viva la lezione di quei grandi servitori dello Stato che nel dopoguerra formularono l’idea stessa di uno speciale apparato pubblico non burocratico, al quale facesse capo unitariamente le responsabilità di programmazione, progettazione e finanziamento pluriennale degli interventi aggiuntivi e intersettoriali volti allo sviluppo della società meridionale [...] una struttura funzionale sottoposta al controllo del governo per quanto riguarda l’indicazione degli obiettivi e la vigilanza sul loro perseguimento, ma pienamente autonoma sul piano organizzativo, tecnico e operativo» (Introduzione al *Rapporto 1987*).

Nel quadro di una irrinunciabile funzione di indirizzo che è propria della politica, Saraceno rivendica l’autonomia delle tecniche economiche nella sfera che è di loro competenza. Tanto più è necessario rivendicare quell’autonomia, in quanto essa si è andata attenuando. C’è una politicizzazione delle gestioni – avverte Saraceno – indotta dal fatto che al «conflitto tra diversi progetti di società» si va sostituendo la «mera concorrenza» per accaparrarsi risorse pubbliche, con la conseguenza che la progettazione non è

piú «volta esclusivamente al perseguimento di finalità di reale interesse pubblico».

La tensione morale che anima Pasquale Saraceno, dunque, quella tensione all'universale che gli fa dire che l'essenza della questione meridionale è di natura etico-politica, non è sovrapposizione di un astratto moralismo alle ragioni dell'economia. In lui il rigore morale fa tutt'uno col rigore scientifico e tecnico, per cui si può ben a ragione affermare che Saraceno è stato, con la sua riflessione e con la sua opera, un esempio vivente, oggi piú che mai da additare alle giovani generazioni, di come possano e debbano andare insieme economia e etica, e non per mera giustapposizione, ma perché una riflessione *en économiste* che voglia essere seria e rigorosa presuppone l'impegno per il bene pubblico e nello stesso tempo conferisce concretezza e incisività a questo impegno.

Non stupisce, quindi, il fatto che nelle Introduzioni ai *Rapporti* si manifesti sempre piú vigorosa, di anno in anno, l'indignazione di Saraceno per la distorsione crescente cui è sottoposta la spesa pubblica nel Mezzogiorno sotto la pressione di quelle forze che sono interessate piú ad una ripartizione privatistica dei fondi pubblici che al loro impiego per un effettivo sviluppo economico. La denuncia delle conseguenze di questa distorsione diventa sempre piú forte. Non solo essa è in contrasto con l'obiettivo dello sviluppo economico del Mezzogiorno – non si stanca di ripetere Saraceno – ma soprattutto finisce per aggravarne il degrado morale e civile. Nel 1900 Francesco Saverio Nitti scriveva su “La Riforma Sociale”: «Il problema di Napoli non è dunque soltanto economico, ma sopra tutto *morale*: ed è l'ambiente morale che impedisce qualsiasi trasformazione economica». Novanta anni dopo Saraceno scrive che la modernizzazione è solo apparente; con essa convivono fenomeni ereditati da «un lontano passato lazaronesco e feudale»: sopraffazione e asservimento, commistione tra pubblico e privato, scambio di protezioni e fedeltà personali.

«Questa convivenza di modernizzazione apparente e di residui socio-culturali del passato – scrive Saraceno nell’Introduzione del 1990 – è il terreno comune di coltura dell’assistenzialismo, della corruzione e della piccola e grande criminalità». Il tono si fa preoccupato ed accorato. La criminalità ha assunto dimensioni economiche così rilevanti e si manifesta in episodi così vistosi e terribili da determinare l’immagine che il Mezzogiorno propone di sé, oscurando l’impegno di quelli che, anche nel Mezzogiorno, partecipano alla vita economica, sociale e politica ispirandosi «ai principi della civile convivenza, dello Stato di diritto, del rispetto della morale e della legge». Saraceno sottolinea la penosa condizione di isolamento in cui è costretto ad operare chi si ispira al bene pubblico e non all’interesse privato: un isolamento determinato dal potere di intimidazione e di corruzione della criminalità, dalla dissoluzione del meridionalismo politico, dalla paralisi decisionale e operativa dello Stato. Qui il discorso di Saraceno sembra venarsi di pessimismo, specialmente se lo si collega a quanto ha scritto un anno prima a proposito del potere della grande criminalità nel Mezzogiorno: «quel potere è stato tradizionalmente alimentato, e continua ad essere alimentato, tuttora, dal condizionamento che esso è in grado di esercitare sulle decisioni politiche relative ad appalti, commesse, concessioni, assunzioni e prestazioni di varia natura» (Introduzione 1989). Ma il rapporto tra criminalità e politica è solo la punta più estrema e pericolosa della rete di rapporti che nel Mezzogiorno intercorrono tra gestione delle risorse pubbliche e interessi privatistici. Saraceno, che ha sempre insistito sulla necessità dell’intervento straordinario e ha sempre cercato di far capire che il vero problema è nell’uso che di questo strumento viene fatto, ha visto che col passare degli anni esso è diventato preda di famelici appetiti e fonte esso stesso di clientelismo e corruzione. Intorno alla spesa pubblica nel Mezzogiorno, egli afferma, si è costituito un nuovo «blocco sociale», «molto più radi-

cato e diffuso, e quindi molto piú forte, del vecchio “blocco agrario”». È all’azione di questo blocco sociale che si deve il deperimento della politica meridionalistica, sostituita da interventi parziali per far fronte a questa o a quella emergenza «con il ricorso sempre piú frequente a procedure e strumenti speciali e derogatori». In queste parole c’era la piena consapevolezza, come possiamo testimoniare, della rapina e del saccheggio della pubblica ricchezza da parte di forze neofeudali che nulla hanno a che fare con autentiche forze produttive, ma sono soltanto espressioni «di un passato lazzaronesco e feudale» e di «residui socio-culturali».

Quando denunciava procedure e strumenti derogatori o l’uso distorto delle risorse, Saraceno si riferiva a quelle cattedrali nel deserto consapevolmente destinate alla rottamazione e che costarono al pubblico erario somme che avrebbero potuto salvare l’infanzia di interi paesi sottosviluppati, pensava a tutte quelle risorse impegnate in faraonici megaprogetti, pensava alle grandi dighe inutili, ai giganteschi ed inefficienti impianti di depurazione, alle rovinose cementificazioni di argini, agli infiniti lavori pubblici i cui progetti non furono mai valutati o rigorosamente valutati e spesso anche non approvati formalmente, ma eseguiti con la piú spietata devastazione dell’ambiente e con spreco immenso di denaro pubblico. Soprattutto egli osservava con angoscia come la riesumazione della sciagurata legge fascista del 1929 sulle concessioni di opere pubbliche – una legge che trasformava l’istituto della concessione in un contratto a trattativa privata senza l’obbligo della pubblica gara, in un connubio sempre piú esteso con deroghe continue alle leggi sulla contabilità dello Stato – era stata utilizzata dal «blocco sociale» per la «grande rapina» dei cinquantamila miliardi destinati dallo Stato alla ricostruzione del dopo terremoto. In deroga al fondamentale principio della contabilità dello Stato, che in diverse leggi sancisce il divieto di anticipazione di denaro pubblico alle imprese concessionarie o appaltatrici di lavori, servizi o

forniture per conto dello Stato, nel 1981 la legge n° 219 per la ricostruzione nei comuni colpiti dal terremoto prevedeva, a favore delle imprese concessionarie, il diritto a percepire anticipazioni in una misura che offende non solo principi di civiltà giuridica ma anche quelli di una sana economia: fino al cinquanta per cento del corrispettivo all'atto della concessione, e un ulteriore venticinque per cento quando i lavori avessero raggiunto il cinquanta per cento dell'importo convenuto.

Già nel 1901, la Commissione d'inchiesta sull'Amministrazione comunale di Napoli, presieduta da Giuseppe Saredo, aveva stigmatizzato i tentativi delle ditte appaltatrici di ottenere da uffici pubblici compiacenti anticipazioni in deroga alle leggi sulla contabilità dello Stato e delle amministrazioni locali. L'inchiesta Saredo aveva denunciato una tremenda situazione di corruzione e di illegalità che riguardava gli strati più bassi della popolazione, ma coinvolgeva direttamente anche le classi sociali più elevate, che venivano definite «alta camorra» formata «dai più scaltri e audaci borghesi». Dopo novant'anni, i risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla ricostruzione del dopo terremoto, presieduta da Oscar Luigi Scalfaro, saranno la testimonianza che quei «tentativi» erano stati ben poca cosa a petto della gigantesca rapina – cinquantamila miliardi di denaro pubblico elargito a trattativa privata e in deroga alle leggi sulla contabilità dello Stato – che borghesia speculativa e potere politico-camorristico erano riusciti a realizzare, approfittando di una grande sciagura nazionale e in nome dell'emergenza: di quella emergenza, scriveva Saraceno, che viene sempre invocata per ottenere in continuazione deroghe e procedure distorte che, a loro volta, producono sempre nuove emergenze e nuovi disastri.

La scandalosa vicenda del dopo terremoto aveva contribuito ad accentuare la vena di pessimismo presente nella riflessione dell'ultimo Saraceno. Tuttavia la conclusione alla quale egli perveniva era

tutt'altro che il disarmo morale e la resa di fronte ad una ineluttabile degenerazione. Piuttosto, era improntata alla necessità di riconfermare il proprio impegno di lotta civile: «Ritornare ad una politica per il Mezzogiorno ispirata allo sviluppo e non all'assistenza, [...] alla netta separazione anziché alla confusione tra potere politico e responsabilità gestionale, significherebbe battere il blocco sociale e dar vita alla formazione di un nuovo blocco sociale orientato al progresso» (Introduzione 1990). Ecco che in questa affermazione emerge la ferrea volontà dell'uomo di Stato che pensa ad una vera e propria rivoluzione, in continuità con quella unitaria del Risorgimento, per eliminare dalla scena italiana quel «blocco sociale» che Giorgio Ruffolo ha definito «i nuovi briganti» e fare avanzare «il progresso economico e civile dell'intera Nazione. Nazione, la nostra, che, per dimensione demografica ed economica e per tradizione culturale, andrebbe iscritta nel novero delle grandi nazioni europee: solo che ne avesse, al pari delle altre, la volontà e l'orgoglio».

Bisogna intendere bene la concezione che aveva Saraceno del blocco sociale che soffoca lo sviluppo civile del Mezzogiorno, perché è a partire da questa concezione che il suo meridionalismo si differenzia sia da quello di Salvemini sia da quello di Gramsci. Il blocco sociale regressivo non è piú, per Saraceno, quello industriale-agrario, al quale si sarebbero dovuti opporre i contadini meridionali o l'alleanza tra contadini del sud e proletariato industriale del nord. Il nuovo blocco sociale regressivo è il coacervo di forze di varia provenienza sociale, che è cresciuto come un cancro alimentandosi della spesa pubblica. Perciò il meridionalismo di Saraceno non poteva essere quello di Salvemini, il quale, puntando quasi esclusivamente su una supposta funzione rivoluzionaria dei contadini meridionali e sull'autonomia del Mezzogiorno, nel quadro di un esasperato federalismo dottrinario, finiva, al di là delle intenzioni, per contrapporre insanabilmente il sud al nord



del Paese. Era una visione, quella del Salvemini, che risentiva della sua acra e ingiusta polemica antirisorgimentale e che, oggettivamente, poteva portare a suggestioni di tipo secessionistico.

La posizione di Pasquale Saraceno – che identificava il «blocco sociale» come il piú pericoloso nemico da combattere per salvare il Mezzogiorno e l'Italia tutta dalla morsa soffocante dei nefasti residui feudali e che riteneva il «blocco sociale» perfino piú pericoloso del «blocco agrario» – deve distinguersi anche da quella di Gramsci che aveva pur giustamente rilevato negli anni Venti il ruolo negativo del blocco industriale-agrario.

La verità è che il lungo e doloroso travaglio di Pasquale Saraceno sui problemi della questione meridionale e tutta la sua amara esperienza sull'industrializzazione del Mezzogiorno collocano questa grande figura di uomo di Stato nel filone di pensiero dei filosofi e dei riformatori napoletani del Settecento. L'uno e gli altri sono uniti in una medesima sofferta esperienza, nella faticosa analisi della vera contraddizione, derivante dalla permanenza di pesanti residui feudali nel Mezzogiorno d'Italia. Infatti, la contraddizione principale non era per Saraceno la contraddizione di classe. L'idea che questa fosse la contraddizione principale ha sviato intere generazioni e quasi tutti i partiti politici nella riflessione sulla questione meridionale e ciò spiega fino in fondo l'isolamento terribile al quale fu condannato Pasquale Saraceno: egli non poteva essere compreso con le lenti delle teorie politiche correnti a cavallo dei due secoli, né con la storia viziata di sociologia che ha fatto perdere il proprio tempo a tante menti brillanti per lunghi neghittosi anni. Solo se si colloca Saraceno nel filone del pensiero dei filosofi e dei riformatori napoletani del Settecento e in particolare del pensiero di Gaetano Filangieri e di Francesco Mario Pagano e della loro teorizzazione, costruita sulle orme di Vico, della faticosa formazione e della faticosissima e drammaticissima affermazione dello Stato e della sua giurisdizione contro gli inte-

ressi soffocanti e implacabili della «violenza privata», solo in questo quadro si può comprendere l'immenso valore dell'impostazione teorica e della battaglia solitaria di Pasquale Saraceno contro quel «blocco sociale» che è la robustissima sopravvivenza dei «residui feudali» e della «violenza privata» che Benedetto Croce chiamava «eterna rapina».

L'alternativa, quindi, non è una lotta di classe dei contadini e degli operai contro il blocco industriale-agrario, ma la lotta dello Stato e della giurisdizione contro i robusti «residui feudali», cioè contro quei predoni, contro quella borghesia tradizionalmente parassitaria che ha rifiutato il ruolo di protagonista nell'industrializzazione del Mezzogiorno e che al di fuori di ogni logica di classe ha perseguito una sola mira: il saccheggio del pubblico erario attraverso quelle procedure distorte, quegli strumenti illegali e quelle “programmazioni” finalizzate agli interessi della «violenza privata» che il «blocco sociale» ha imposto di continuo al potere legislativo e al potere esecutivo dello Stato.

La vera natura della contraddizione esistente nel Mezzogiorno d'Italia non è una contraddizione di classe: il vero scontro è quello tra il potente, implacabile e spietato «blocco sociale» e lo Stato, tra la cultura mafiosa, cioè la cultura del non Stato, e la vera cultura che è quella delle istituzioni. Il vero obiettivo del «blocco sociale» non è lo sfruttamento del lavoro dei contadini e degli operai, ma è il saccheggio del pubblico erario attraverso procedure distorte e deroghe legislative e la riduzione a plebe, a mafia e camorra, di una parte delle nuove generazioni. Viene così impedita nel Mezzogiorno ogni possibilità di vita democratica e soffocato il respiro e l'affermazione dello Stato moderno. La violenza privata costringe intere popolazioni a vivere nella cultura del degrado, in una realtà urbanistica che è l'immagine palpabile della cultura del «blocco sociale» e del trionfo della pratica mafiosa e camorristica: strutture fatiscenti, da Agrigento a Napoli e al suo

*hinterland* fino alla capitale della Repubblica e oltre, condizioni di disperata precarietà, un orrore ambientale e urbanistico. Un intero popolo è stato costretto ad emigrare in tutte le direzioni e a vivere in una situazione precaria di povertà o di semipovertà perché qualunque provvidenza dello Stato, qualunque risorsa degli enti pubblici viene rapinata e saccheggiata dal «blocco sociale», che impone la cultura del degrado, che abbassa ogni tentativo di cultura alla sub-cultura del privato, che costruisce pessime ed inutili opere pubbliche, riuscendo a strappare allo Stato e agli enti pubblici la programmazione e la direzione dei lavori pubblici e dei collaudi, che costringe la popolazione a vivere in abitazioni fatiscenti, in un degrado generale delle strutture abitative, scolastiche, ospedaliere, universitarie, che usa la camorra per incendiare e far saltare le opere pubbliche, come il Palazzo di giustizia nel Centro direzionale di Napoli, perché mal progettate e mal costruite. Il «blocco sociale» abbassa il livello morale della società civile, si espande in tutto il paese e allunga gli artigli sulle grandi opere pubbliche dell'intero territorio, sulle costruzioni ferroviarie, sulle canalizzazioni dei fiumi, provoca gli incendi dei boschi, costruisce con denaro pubblico immensi stabilimenti industriali destinati fin dall'inizio alla rottamazione, fa terra bruciata di ogni risorsa e tutto saccheggia, vivendo non degli ideali della cultura, ma dell'ideale «di un'allegra giornata di saccheggio» come scrive Croce nella *Storia del Regno di Napoli*.

A ragione, Giovanni Paolo II, entrando in Napoli il 9 novembre del 1990, sentì il dovere di levare alta la voce, nel suo primo discorso di saluto ai napoletani, contro «il flagello che forse è più rovinoso dello stesso sisma: l'avidità speculativa [...]».

Di fronte al fallimento tragico dell'intervento straordinario e di fronte a un debito pubblico che spaventa l'Europa, Pasquale Saraceno comprende che una delle caratteristiche fondamentali del blocco sociale è quella di riuscire sempre, con la complicità

della politica e della burocrazia, a svolgere un ruolo di «intermediazione finanziaria». Il blocco sociale non crea e non costruisce nulla, ma si pone come «intermediario» tra le risorse dello Stato e degli enti pubblici e le imprese, scelte dai concessionari «intermediari», quasi sempre tra quelle di dubbie capacità e di bassi intenti speculativi. Pertanto, il blocco sociale non è una classe organica e socialmente ben definita, non si può definire neppure lontanamente una borghesia industriale o agraria e perciò viene bollato da Pasquale Saraceno come «residuo feudale». L'originalità del pensiero di Saraceno sta nell'affermazione della natura neofeudale di questo «blocco sociale». Esso è la violenza degli interessi privati che continua quella «eterna rapina» che era la caratteristica delle forze feudali che si opponevano al sorgere dello Stato moderno nel Regno di Napoli. Quelle forze si trasformarono e si mimetizzarono sotto la forma di società anonime nello Stato unitario, andando all'assalto delle grandi opere pubbliche necessarie alla costruzione del nuovo Stato: strade, ponti, grandi vie di comunicazione, la rete ferroviaria. Contro i concessionari delle opere ferroviarie, Silvio Spaventa, ministro dei Lavori pubblici, combattè una lotta senza quartiere tentando di far prevalere le leggi dello Stato moderno. Ma le grandi società anonime e il trasformismo di Giovanni Nicotera si allearono per liquidare la classe dirigente che aveva portato a compimento la rivoluzione risorgimentale e costruito lo Stato unitario con le sue leggi fondamentali che apparvero subito come un ostacolo per le forze neofeudali.

Saraceno vedeva che il «blocco sociale», strappando allo Stato la programmazione, la direzione dei lavori, i collaudi, la valutazione delle opere, le regole della contabilità, aveva profanato tutti i sacri principi dello Stato moderno.

Di questo «blocco sociale» fa parte a pieno titolo quella borghesia a cui lo Stato aveva offerto larghissime risorse per l'industrializzazione e lo sviluppo del Mezzogiorno, e che quelle larghis-

sime risorse ha invece saccheggiato nel modo piú empio costruendo grandi cattedrali nel deserto destinate, già prima della nascita, alla rottamazione secondo una squallida e criminale logica di saccheggio del pubblico erario. Quella borghesia ha rifiutato il ruolo di protagonista dello sviluppo offertole dalle leggi dello Stato, ma si è radicata tenacemente nelle file parassitarie del «blocco sociale».

Saraceno comprese che le famiglie della piccola borghesia e gli intellettuali che si rifiutavano con sdegno di entrare a far parte del gioco parassitario, o che non riuscivano a conquistare qualche posizione di privilegio nell'anarchia imposta dai nuovi predoni, venivano ridotti in una condizione precaria ai limiti della povertà o addirittura in una disperata condizione quotidiana, che impedisce ogni realizzazione di vita democratica, ogni vita civile, ogni inclinazione professionale autentica, e costringe le migliori intelligenze alla fuga negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Svezia, dovunque pur di sfuggire ad una vita di stenti e alle inimmaginabili pesanti ed umilianti difficoltà in patria. Così si fiacca e si disperde la virtù nazionale!

È comprensibile, quindi, la vena di pessimismo che pervade l'ultimo Saraceno. Si era al fallimento dell'intervento straordinario, e con esso sembravano fallire un intero progetto civile e lo stesso Stato di diritto. Prevaleva il «blocco sociale» con tutto il suo scenario di orrori, mentre si profilava il nuovo scenario delle privatizzazioni che avrebbe visto la liquidazione dell'IRI e delle grandi aziende di Stato.

Vale la pena ricordare, a questo proposito, una lettera di Silvio Spaventa agli elettori del Collegio di Bergamo, raccolta da Benedetto Croce negli scritti del grande statista protagonista del Risorgimento italiano che, liberato dall'orrendo ergastolo di S. Stefano, aveva assunto funzioni di governo nello Stato italiano: «Erra grandemente, a mio giudizio, chi vorrebbe togliere al gover-

no l'amministrazione propria di alcuni grandi e generali interessi pubblici, dove la partecipazione piú o meno insindacabile dei privati cittadini si risolve, sempre, nell'arricchire i pochi e nell'immiserire i piú. Bisogna guardarsi dal culto di certi principi astratti, che riescono, in ultimo, a questa conseguenza; che, quando si tratta degli interessi di tutti, il governo non deve far niente; e quando poi si tratta degli interessi di pochi, esso è indotto a fare, a spese di tutti, ogni cosa. E di queste anomalie e incongruenze abbondano gli esempi».

Vogliamo infine ricordare che al centro del programma civile di Pasquale Saraceno c'erano lo sviluppo della ricerca scientifica e la formazione culturale e civile delle nuove generazioni. In questo programma lungimirante, ma reso concreto con ferma determinazione, si colloca la creazione della SVIMEZ, del FORMEZ, dell'IFAP, del CSEI e l'avvio di tanti studi e riviste economiche. Nell'attuazione di questo programma Saraceno coinvolge il Ministero per il Mezzogiorno, l'IRI – Istituto per la Ricostruzione Industriale. La ricerca e la formazione delle nuove generazioni sono la base principale di tutto il programma civile di Pasquale Saraceno e possiamo ben a ragione affermare che anche questa ansia e questa sollecitudine per i problemi dell'educazione lo legano alla tradizione che da Antonio Genovesi passa attraverso tutti i grandi pensatori meridionali. Basti pensare al quarto volume della *Scienza della Legislazione* di Gaetano Filangieri dedicato interamente al problema dell'educazione, agli scritti di Bertrando Spaventa su “La libertà d'insegnamento” e a tutta l'opera di Francesco De Sanctis e di Antonio Labriola sull'insegnamento universitario.

Per questi motivi Pasquale Saraceno vide nell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici un pilastro per il rinnovamento del Paese. Lo convincevano la nostra concezione dello Stato moderno e la priorità assegnata al problema morale e alla formazione delle

nuove generazioni come presupposto di ogni programma per il rinnovamento della vita civile del Paese. Condivideva con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici le conclusioni di Benedetto Croce sul problema meridionale contenute nella *Storia del Regno di Napoli*: «[...] ogni problema pratico e politico è problema spirituale e morale; e in questo campo va posto e trattato, e via via, nel modo che si può, risoluto; e qui non hanno luogo rimedi specifici di veruna sorta. Qui l'opera è degli educatori, sotto il quale nome non bisogna pensare ai maestri di scuola e agli altri pedagoghi, o non a essi soli, ma a tutti, in quanto tutti siamo e dobbiamo e possiamo essere effettivi educatori, ciascuno nella propria cerchia e ciascuno in prima persona verso se stesso».

Negli ultimi anni della sua vita, Saraceno si rivelava ancora più convinto che fosse necessaria un'azione rivoluzionaria dello Stato per la lotta contro il blocco sociale che si era costituito per l'accaparramento delle risorse pubbliche nel Mezzogiorno e che da esse aveva tratto alimento per crescere ed espandersi con la complicità e il concorso di grandi imprese provenienti da ogni parte del territorio nazionale. Avvertiva la pericolosità dei frutti che esso produceva, non solo sotto il profilo economico, ma anche per quel che riguardava la coscienza civile nel Mezzogiorno e nel Paese. Nella Introduzione al *Rapporto 1991* – che egli non fece in tempo a redigere personalmente, ma che a ragione gli si può attribuire perché vi si sente la viva presenza della sua lezione – si può leggere la preoccupazione per «l'appassire del sentimento dell'unità nazionale», per «il diffondersi, in luogo di quel sentimento, di un rumoroso populismo dialettale che reclama, in nome di interessi e culture locali, la liquidazione fallimentare della nostra storia unitaria» e, aggiungiamo noi, della virtù nazionale. Una denuncia dell'involgarimento della società civile, del degrado del costume e della morale, della perdita del sentimento dell'unità nazionale.

Contro questa liquidazione fallimentare Saraceno rivendicava con forza la validità della storia unitaria, e lo faceva con una significativa apertura sull'orizzonte europeo che, peraltro, è stato sempre ben presente nella sua riflessione. Per quanto travagliata e contraddittoria, per quanto possa oggi apparire bloccata e sotto la minaccia di una involuzione, la storia unitaria dell'Italia – egli affermava – non è stata un fallimento, perché ha condotto all'integrazione con la modernità e con l'Europa. Perciò, «Se vogliamo che il lungo itinerario dell'integrazione con la modernità e con l'Europa non resti interrotto, o addirittura non s'inverta, la nostra storia deve dunque continuare ad essere unitaria. Ciò non significa che lo Stato debba essere centralistico [...]. Significa, invece che lo sviluppo delle autonomie, in continuità con la grande tradizione del pensiero federalista, deve essere strumento di coesione, e non di dissoluzione, della comunità nazionale [...]. La nostra storia deve continuare ad essere unitaria perché il Mezzogiorno non potrà integrarsi con l'Europa senza l'apporto di risorse, di iniziative e di cultura del Nord; ma anche perché l'importanza del ruolo e delle opportunità che al Nord potranno aprirsi in Europa sarà commisurata, oltre e più che al livello di sviluppo materiale raggiunto nel ristretto ambito regionale, all'impegno consapevole che lo stesso Nord saprà assumere di regione leader del progresso economico e civile dell'intera nazione».

È questa l'eredità che ci ha tramandato Pasquale Saraceno: operare per il riscatto economico e civile del Mezzogiorno difendendo e dando nuovo vigore alle antiche radici culturali che lo uniscono all'Italia e all'Europa. È un'eredità che viene da lontano. L'origine della vocazione di Pasquale Saraceno si deve ricercare nel filo di pensiero dei veri uomini di cultura alla cui memoria si rivolge Benedetto Croce, a conclusione della *Storia del Regno di Napoli*, quando scrive che nel 1848, nel 1859 e in tutte le vicende storiche dell'Italia meridionale «si rinnovò la dimostrazione dell'i-



nerzia, dell'im maturità politica, della scarsa combattività e dell'egoismo di gran parte della borghesia», una borghesia che si rivelò sempre inerte e «di scarso valore morale», e ricorda con commo zione che «la sola tradizione politica di cui l'Italia meridionale possa trarre vanto è quella che mette capo agli uomini di dottrina e di pensiero, i quali compirono quanto di bene si fece in questo paese, quanto gli conferì decoro e nobiltà e quanto gli preparò e gli schiuse un migliore avvenire, e l'uní all'Italia», a quegli intellettuali napoletani che nel 1799 «trapiantarono in Italia l'ideale della libertà secondo i tempi nuovi, come governo della classe colta e capace, intellettualmente ed economicamente operosa, per mezzo delle assemblee legislative, uscenti da piú o meno larghe elezioni popolari; e, nell'atto stesso, abbattono le barriere che tenevano separate le varie regioni italiane, specialmente la meridionale dalla settentrionale, e formarono il comune sentimento della nazionalità italiana, fondandolo non piú, come prima, sulla comune lingua e letteratura e sulle comuni memorie di Roma, ma sopra un sentimento politico comune».

A buon diritto, quindi, possiamo collocare Pasquale Saraceno in quella linea ideale scandita dai grandi nomi che hanno pensato e operato per unire insieme Mezzogiorno, Italia e Europa: dai martiri del '99 napoletano ai padri del Risorgimento, fino a Benedetto Croce e a Luigi Einaudi. Anche per lui possono valere, nonostante l'indubbia diversità di indole e cultura delle due personalità, le parole che in occasione del convegno promosso a Bergamo nel 1990 dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, sul tema "Il dibattito sull'unità dello Stato nel Risorgimento italiano", Giovanni Spadolini dedicava a Silvio Spaventa: fu un uomo che ebbe una fede assoluta in «quell'unità italiana che sembra oggi ridiscussa e oggetto di contestazioni o di dissacrazione da parte di chi giura sui simboli dei vecchi comuni travolti dall'unità; o rievoca un'Italia federale che come tale non è mai esistita e che il

Risorgimento in ogni caso trascese nella creazione di un nesso spirituale e politico».

L'eredità trasmessa da Saraceno è affidata in buone mani, agli uomini che si strinsero intorno a lui, a uomini come Sergio Zoppi, che non solo ha tenuto viva in tanti libri e articoli la memoria della battaglia civile di Saraceno, ma si è anche concretamente impegnato per promuovere la ricerca scientifica e la formazione delle nuove generazioni, sia alla guida del FORMEZ sia sollecitando e sostenendo le fondazioni e gli istituti di ricerca piú meritevoli che operano a Napoli e nel Mezzogiorno. Per queste sollecitazioni e per questo sostegno l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici esprime profonda e sincera gratitudine a Sergio Zoppi, auspicando che egli, dopo l'impegno politico nel governo del Paese, possa tornare al suo compito di essere punto di riferimento e guida per lo sviluppo della ricerca e della formazione.

GERARDO MAROTTA

UN ITALIANO INASCOLTATO.  
SARACENO, LA SVIMEZ E IL MEZZOGIORNO

A Napoli, il 28 giugno 1975, nelle sale neoclassiche di villa Pignatelli, la SVIMEZ presenta il suo primo «Rapporto sul Mezzogiorno» relativo al 1974. Ha raccolto l'invito della Fondazione «Premio Napoli» a seguito di un accordo del quale si sono fatti promotori il ministro per le regioni Tommaso Morlino, il presidente della stessa Fondazione Ferdinando Clemente, già sindaco di Napoli, e Nino Novacco, da tempo legato ai problemi economici e territoriali della Campania e di Napoli e allora presidente dell'istituto IASM. È ben al corrente della questione l'on. Francesco Compagna. Si è pensato di dar luogo a un resoconto annuale della situazione economico-finanziaria del Mezzogiorno, da raccogliere in un documento da approntare entro i mesi di aprile-maggio di ciascun anno. La SVIMEZ si sarebbe dovuta dar carico della redazione del documento, mentre la Fondazione avrebbe curato la manifestazione. Saraceno accoglie la proposta, anche perché essendo venuta meno nel 1972 l'autorevole «Relazione sull'attività di coordinamento», che fin dal 1960 presentava al Parlamento il presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, sembra opportuna un'iniziativa che tenda a colmare il vuoto di conoscenze venutosi a determinare.

Quel mattino d'avvio d'estate, discutono l'agile testo alcuni meridionalisti<sup>1</sup>. Sarà l'inizio di una lunga serie caratterizzata, per molti anni, dalla singolare e autorevole presenza di Pasquale Saraceno, da quarant'anni un protagonista delle vicende economiche italiane sia all'interno dell'IRI, sia nella SVIMEZ, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, della quale nel 1948 fu il primo segretario generale per poi divenirne il presidente a partire dal 1969 sino al giorno della sua morte.

Il Rapporto vede la luce in anni non facili per l'Italia e per l'intero mondo occidentale che assiste alle drammatiche dimissioni del presidente degli USA Nixon. Nel nostro paese, a rendere tormentato il cammino del quarto governo Moro, subentrato nel novembre 1974 al breve quinto governo Rumor, si sommano cause internazionali, politiche ed economiche, a molteplici fattori interni. La crisi petrolifera, la morsa dell'inflazione, la crescita della spesa pubblica e l'aumento del debito, la disoccupazione, acuta nelle fasce giovanili – un insieme di fattori che, sommati ad altri, introducono una pesante recessione – il terrorismo di destra e di sinistra, l'affermarsi e il dilagare della camorra e della mafia rendono drammatici i mutamenti della politica e la perdita di consolidate certezze, aprendo nuove breccie alle quali riesce difficile porre solidi argini per poi prospettare scenari condivisibili e relativamente sicuri.

Il 1974 è stato dunque un anno di svolta per l'Italia. Si sono sommati eventi, nella loro diversità, di forte e incidente rilievo: la crisi economica e le iniziative per ridurre i consumi, i rapimenti di esponenti della vita pubblica, l'esito del referendum sulla legge

<sup>1</sup> L'incontro ha inizio con i saluti di F. Clemente, del sindaco di Napoli Milanese e del ministro Morlino. Sono chiamati a discutere il rapporto: N. Colajanni, G. Galasso, E. Giustino, N. Novacco, G. Ruffolo e S. Zoppi. Nel dibattito intervengono: N. Cacace, V. Caglioti, F. Gagliardi, G. Macera e A. Servidio.

che aveva introdotto il divorzio, la debolezza della compagine governativa, i segnali pervenuti da consultazioni elettorali seppure parziali, il passaggio, come era stato icasticamente affermato, dalla strategia della tensione alle stragi del terrore, sono fattori che, nella loro gravità e diversità, mostrano un avvenire insicuro che potrà incidere sugli stili di vita.

La SVIMEZ ha sotto gli occhi il quadro economico e finanziario, interno e internazionale. Il primo Rapporto è specificamente dedicato alla valutazione degli effetti della crisi mondiale sull'economia meridionale e sulla collocazione dei territori del Mezzogiorno nel mutato quadro economico generale. L'obiettivo è quello di riflettere sulla portata e sulle direzioni del mutamento intervenuto, piuttosto che avanzare indicazioni operative. La svolta è ancora troppo recente e si è palesata repentinamente. In primo luogo, quindi, va compresa. Occorrerà, subito, valutarne le conseguenze. In seguito, senza lasciar passare troppo tempo, si dovranno suggerire, motivatamente, le vie da percorrere.

Se il Rapporto, che viene stampato con il titolo «Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 1974», ha una sola pagina di «Premessa», in apertura, nell'assenza di considerazioni generali, il secondo contiene già alcune pagine di premessa che intendono sottolineare gli aspetti salienti del problema meridionale a fine 1975. Sono le pagine che, d'ora in avanti, e con poche deroghe dovute a problemi di salute, leggerà Saraceno. Pagine non firmate (con una singolare eccezione) perché frutto del lavoro interno della SVIMEZ: pagine sulle quali egli si applicava ripetutamente, con tagli e integrazioni apportate a un testo che già in partenza, nel suo rigore, interpretava largamente il suo pensiero perché nato, quel testo, giorno dopo giorno, all'interno del piccolo cenacolo di via Pinciana del quale Saraceno era il riconosciuto animatore. Un testo quindi suo nell'assunzione delle responsabilità, scientifiche e

politiche, ma, al tempo stesso, frutto di un lavoro collettivo, che era la caratteristica del modo di lavorare della SVIMEZ<sup>2</sup>.

Il «Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 1975» viene presentato a Napoli, il 2 luglio 1976, da Saraceno<sup>3</sup>.

Nel 1975, per la prima volta negli ultimi trent'anni, si è verificata in Italia una contrazione del prodotto interno lordo. A seguito dello «shock petrolifero», tra il 1974 e il 1975, si verifica la prima, sostanziale caduta del PIL, una riduzione del 3,6%. Le regioni meridionali, da sempre ai margini della crescita e, in settori e territori significativi, arretrate, sembrano aver risentito meno della sfavorevole svolta. I condizionamenti piú pesanti si riscontrano nell'agricoltura, mentre nell'industria risulta ancora irrilevante la produzione di beni strumentali; crollano, con una diminuzione del 20%, le importazioni nette e diminuiscono gli investimenti. Per Saraceno, che aveva vissuto in prima persona gli effetti catastrofici della grande recessione del 1929-33 e del secondo conflitto mondiale, le vicende economiche degli ultimi anni hanno procurato danni alle capacità produttive dei paesi industriali assimilabili a quelli di una guerra. Saraceno è uno dei pochi economisti italiani, forse il solo con tanta chiarezza, a percepire, in tutti i

<sup>2</sup> Per un profilo di Pasquale Saraceno si consenta il rinvio allo scritto *Pasquale Saraceno. Un protagonista da non dimenticare*, ora in Sergio Zoppi, *Il Mezzogiorno delle buone regole*, Bologna, il Mulino, Collana della SVIMEZ, 2000, pp. 75-91. Ampi e suggestivi riferimenti in Guido Vigna, *Pasquale Saraceno, l'uomo che voleva unificare l'Italia*, Milano, Rusconi, 1997. Occorre almeno ricordare Lucio Villari (a cura di), *Saraceno. Intervista sulla ricostruzione 1943-1953*, Bari, Laterza, 1977 e Piero Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, il Mulino, 1978. La SVIMEZ ha stampato la *Bibliografia degli scritti di Pasquale Saraceno*, Quaderno n. 9 di «Informazioni SVIMEZ», Roma 2001, che contiene l'elenco dei lavori dell'economista nonché brevi note sulla sua vita e sui suoi scritti.

<sup>3</sup> La sede dell'incontro è villa Pignatelli. Recano il saluto: F. Clemente, F. Porcelli, E. Vittoria. Discutono il Rapporto: N. Colajanni, G. Galasso, E. Giustino, N. Novacco, G. Ruffolo e S. Zoppi. Alla tavola rotonda finale prendono parte: G. Acocella, E. Calamita, N. Carrus, U. Crescenzi, F. Delfino, P. Perugini, L. Tarricone, V. Verrastro e lo stesso Saraceno.

suoi aspetti, il passaggio traumatico tra una fase economica e l'altra. È finita l'abbondanza, e nel contempo è profondamente cambiato il quadro dei rapporti interni perché tra i cittadini è rapidamente cresciuta, fino a divenire imperiosa, la domanda di uguaglianza e di partecipazione.

Saraceno avverte subito, eclissatasi la possibilità di far conto sulla facoltà di dislocare nelle regioni meridionali nuovi impianti addizionali, che al presente l'industrializzazione del Mezzogiorno, se vuole conseguire progressi reali, deve trovare posto nelle strategie nazionali di ristrutturazione delle capacità produttive esistenti; in una fase in cui l'indispensabile competitività dell'industria passa attraverso il rinnovamento dei prodotti, delle tecnologie, dei sistemi organizzativi, dei mercati. Nel nuovo, complesso panorama che appare delinarsi, non viene però meno la necessità di poter contare, a favore del Sud, su di un numero crescente di imprese capaci di far fronte, con continuità di decisioni innovative, al mutamento delle convenienze.

Il Nord, continua l'analisi, cominciando a rendersi conto dei condizionamenti e dei nuovi vincoli, sa adattarsi e reagire, trovando in sé l'abilità di utilizzare le pur scarse risorse disponibili. Ma il grande obiettivo dell'unificazione economica del paese – la stella polare saraceniiana – è, di fatto, cancellato. Sono le esperienze già vissute a darne certezza: così agendo si mette capo a una società i cui squilibri risulteranno alla fine inaccettabili per tutti.

Le pagine introduttive del Rapporto risultano nette, chiare, vigorose. Vi si legge un'affermazione da troppo tempo caduta nell'oblio:

Il Mezzogiorno non è un problema da affidare esclusivamente alle cure speciali dell'intervento straordinario; esso è anche e soprattutto un problema di politica generale, che deve trovare posto nelle strategie della ripresa: è una condizione da cui dipende in gran parte la stessa efficacia dell'intervento straordinario,

ora che quest'ultimo è chiamato a misurarsi – fra l'altro – con la nuova legge 183 del 2 maggio 1976 di proroga e di modifica dello stesso intervento.

Chi oggi legge quelle pagine – e i Rapporti degli anni successivi – non può rendersi conto del travaglio, politico ma non solo, che vive l'Italia: le ricorrenti crisi governative, i modificati rapporti di forza tra i due maggiori e contrapposti partiti politici che accentuano l'irrequietezza dell'intero schieramento, il mutamento degli stili di vita, la diversa articolazione della società, il terrorismo rosso e nero e il diffondersi della criminalità organizzata. Nel 1975, con le elezioni amministrative del giugno, il PCI polarizza l'attenzione e ottiene il voto di ceti estranei alla tradizione e alla cultura operaia e contadina. Mentre il partito comunista risulta premiato, e sia pure modestamente i socialisti, la DC realizza un risultato negativo che era stato peggiore solo nel lontano 1946. Tra i socialisti cresce l'inquietudine per il successo comunista mentre la DC avverte la necessità di un cambiamento che si realizza sostituendo Fanfani con Zaccagnini alla segreteria politica del partito. Sono anche gli anni di un sindacato dei lavoratori che, attraverso la vicinanza tra le tre maggiori centrali, gioca le sue azioni a tutto campo. Malgrado l'incalzare degli avvenimenti e la loro diretta influenza sulle politiche di sviluppo, è il grande e profondo rispetto che Saraceno sente per chi governa attraverso il consenso popolare a impedirgli di richiamare, ancor prima che commentare, questi e altri episodi: per lui sarebbero indebite invasioni di campo, con il rischio poi di appannare un ragionamento che deve restare entro i confini dei dati economici. Il suo è un servizio che, col tempo, assume i toni del monito. Il contributo che Saraceno e la SVIMEZ offrono nei Rapporti dei primi anni è dunque rigorosamente economico: parlano le cifre e il loro commento.

A ben vedere però, proprio a partire dal Rapporto sul 1975, sono indirettamente evidenziate cause di crisi facilmente colle-



gabili a interventi che si renderebbero necessari, addirittura vitali. Si «richiede lo sviluppo di imprese capaci di far fronte con continuità di decisioni innovative al mutamento delle convenienze» che presuppone l'orientamento meridionalistico della politica nazionale. È però possibile, viene da domandarsi, al lettore e al consumatore, raggiungere questo obiettivo quando le stesse risorse finanziarie assegnate al solo intervento straordinario appaiono insufficienti e per di più nell'assenza, all'interno del Mezzogiorno, di un tessuto istituzionale a scala regionale e locale sensibile e addestrato a queste tematiche, nella paludata, miope e vulnerabile cultura del sistema creditizio, nella debolezza delle scuole, delle università e della ricerca, nell'assenza (o quasi) di una formazione professionale degna di questo nome, nell'imperare di attese e pretese di uno stipendio fisso, ovviamente pubblico?

I dati e le riflessioni del 1975 spingono a porre e dar risposta a queste e ad altre domande. E impostano temi la cui trattazione richiama l'esigenza di un Mezzogiorno vissuto, dalla coscienza collettiva, come un problema nazionale. Ma tale lo era stato solo, e parzialmente, per poco tempo, a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta. Poi gli obiettivi di coesione economica tra le due grandi aree (per non porre sul tavolo quelli specifici culturali, sociali e antropologici) erano scomparsi – o al più affidati alla penna di pochi e del tutto inascoltati studiosi – dall'agenda pubblica, interamente dedicata a registrare gli effetti (eccezionali per non breve tempo) della Cassa per il Mezzogiorno in termini di terre bonificate e irrigate, di nuove strade, di avvio di imprese industriali, di servizi civili installati sul territorio.

La classe politica meridionale – che pure vanta personalità di primo piano e che a lungo ha sopravanzato per cultura e capacità di manovra quella imprenditoriale del Sud – avrebbe potuto e dovuto comprendere queste esigenze e farle proprie. Non lo fece perché, da una parte e con limitate eccezioni, i suoi orizzonti erano

chiusi al profondo significato dei processi industriali (che non fosse quello di creare comunque posti di lavoro nei collegi elettorali) e, dall'altra, non comprendeva pienamente, pur potendo agevolmente osservare il Nord ed estendere lo sguardo al resto del mondo industrializzato, il significato dei sempre nuovi processi produttivi, che avrebbero portato, così come avvenuto altrove, a sconvolgimenti profondi nella vita culturale, sociale ed economica di antiche e chiuse valli e di burocratiche città, tali da richiedere uno stile di governo appropriato che invece le azioni, ormai diventate ripetitive, di un intervento, non più di fatto straordinario, non avevano il respiro di progettare, prima ancora della forza di realizzare.

L'analisi si fa ancora più stringente nel «Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 1976», presentato a Napoli il 25 giugno dell'anno successivo<sup>4</sup>.

L'elencazione e l'interpretazione dei dati si snoda rigorosa, fredda, eppure mai distaccata. I problemi economici del Sud sono esaminati nei loro aspetti principali e inquadrati all'interno delle esigenze nazionali.

Il 1976 è anno di elezioni politiche. I risultati del 20 giugno smentiscono le previsioni di molti, ripetute sino alla vigilia, lasciando sconcertati non pochi osservatori politici, italiani e stranieri. La Democrazia Cristiana, recuperando brillantemente su un passato ancora recente, si conferma il maggiore partito italiano,

<sup>4</sup> Il Rapporto, presentato sempre a villa Pignatelli, si apre con i saluti di F. Clemente, A. Geremicca, G. Russo. Sono nuovamente chiamati a discutere il Rapporto: N. Colajanni, G. Galasso, E. Giustino, N. Novacco, G. Ruffolo e S. Zoppi. Al termine del dibattito parlano: V. Ciampi, F. Compagna, F. De Blasio, C. De Mita, G. Macera, T. Morlino, S. Petriccione, A. Servidio e V. Scotti.

mentre il Partito Comunista si consolida anche rispetto ai successi elettorali delle consultazioni regionali di un anno prima, pur rimanendo a quasi 4,5 punti percentuali di distanza dalla DC. L'orizzonte politico sembra, se la lettura delle cifre e delle percentuali risultasse di per sé sufficiente, semplificarsi attraverso la polarizzazione delle preferenze degli elettori verso le due maggiori forze politiche italiane. Il nuovo traguardo spinge Enrico Berlinguer sulla strada, già imboccata anche dai partiti fratelli francese e spagnolo, dell'eurocomunismo. Il 1976 è anche l'anno del pernicioso terremoto del Friuli e, sul fronte dell'economia, dell'inflazione galoppante, del forte deprezzamento della lira, della chiusura del mercato dei cambi, delle diffuse crisi aziendali, della «stangata fiscale», dei passivi record della bilancia dei pagamenti; mentre continua inquietante e drammatica la scalata della violenza, con il predominio del terrorismo rosso, e il paese viene ancor più turbato da grandi scandali che investono i vertici delle istituzioni statali.

Di tutti questi avvenimenti, non deflettendo dalla scelta inizialmente adottata, non si fa menzione nell'intero testo del Rapporto che evidenzia come il 1976, per effetto delle politiche monetarie e fiscali adottate nei paesi guida dal mondo occidentale, segni un balzo in avanti nel prodotto interno lordo. Ancora una volta, la crescita avviene a un saggio del 6,7% nel Centro-Nord contro appena il 2,2% del Sud. A danno delle regioni meridionali pesa la grave flessione del prodotto agricolo e anche dell'edilizia, con particolare riguardo al rallentamento delle costruzioni abitative, in territori ancora tanto carenti di alloggi moderni. Al Sud continuano a venir meno gli investimenti industriali, sempre in flessione. Dall'insieme consegue l'ampiezza del flusso delle importazioni nette, non pagate quindi da corrispondenti esportazioni. Saraceno, pacatamente, realisticamente, senza infingimenti, osserva e conclude:

Le difficoltà che si frappongono ad un'azione energica di contenimento della dinamica dei consumi e la necessità di colmare la voragine dei disavanzi della finanza pubblica non lasciano sovrappiù spazio alla possibilità di ampliare la quota di reddito da destinare agli investimenti oltre i livelli richiesti per conseguire i necessari incrementi di produttività. In questa situazione, appaiono assai scarse le prospettive di crescita dell'occupazione, ma, come dimostra lo stesso favorevole andamento del '76, non v'è dubbio che sarà quasi esclusivamente il Mezzogiorno a dovere fronteggiare le difficoltà di un mercato del lavoro così sfavorevole all'offerta. Ciò su cui occorre inoltre seriamente meditare è la ristrettezza del margine di adattamento e di resistenza che la società meridionale è ancora in grado di offrire e la necessità, quindi, di avviare politiche che concilino l'obiettivo del risanamento dell'economia nazionale con quello della riduzione del divario tra Nord e Mezzogiorno.

Saraceno sa di essere chiamato a rendere un servizio ai tanti o ai pochi (gli attenti ascoltatori nel paese diventeranno sempre meno col passare degli anni) che vogliono conoscere la realtà del Mezzogiorno. Il suo impegno sta nel rilevare la temperatura di un corpo malato – e tale è il Sud sotto molteplici aspetti – e nell'indicare, nel proporre quelli che possono essere i possibili, praticabili, realistici rimedi, formulati da un analista che a lungo ha operato, con successo, nel vivo delle realtà industriali da risanare. I suoi non sono appelli. Risultano sempre illustrazioni chiare, prive di tono dottorale, rivolte a offrire la chiave di comprensione dei fenomeni economici e a rendere percorribile la strada dalla quale Saraceno non si allontanerà mai: il contenimento del divario. Può sorprendere, ancora una volta, che nelle introduzioni, così come nel corpo degli ampi Rapporti, non siano neppure richiamate le circostanze politico-governative del momento, che pur condizionano le scelte economiche. Le pagine introduttive non menzionano il risultato delle elezioni politiche, né ricordano che dal secondo governo Andreotti del 1972 si è passati al quarto governo Rumor, a partire dal luglio del 1973 sino al marzo dell'anno suc-

cessivo e che la gran parte del 1974 è caratterizzata dal quinto governo Rumor, per poi avere, dal novembre di quello stesso anno fino al gennaio 1976, il quarto governo Moro e, subito dopo, il quinto che, tra pienezza di poteri e cura degli affari correnti, arriverà fino all'estate piena, il 28 luglio, culminando in una crisi durata novanta giorni. Seguirà, dopo le elezioni – siamo entrati nella VII legislatura – il terzo governo Andreotti, che ottiene la fiducia grazie all'astensione del PCI, e di seguito il quarto e il quinto, brevissimo, così da coprire l'arco di tempo dal luglio 1976 all'agosto 1979, compresi quattro mesi per il disbrigo degli affari correnti, con crisi che richiedono per la loro soluzione rispettivamente cinquantaquattro, quarantotto e ventisei giorni.

Saraceno, che si sente sempre piú isolato, va avanti. Non è interlocutore del governo né del Parlamento, che pure riterrà qualche volta di ascoltarlo. Non lo è neppure di quella parte del mondo accademico, prevalentemente giuridico ed economico, che comincia a salire, con lena instancabile, le scale del potere politico. Si coglie un'amarezza di fondo nel suo vivere quotidiano. Al tempo stesso, non viene meno la consapevolezza tenace che l'Italia, di prove difficili, ne ha superate tante allorché, chi portava le responsabilità maggiori, ha saputo guardare lontano, anticipando il futuro, ricercando l'apporto degli altri, affinché nascesse e si consolidasse un largo sentire, premessa di azioni incisive e durature. Anche questa volta dunque è doveroso cimentarsi con i problemi perché vanno trovate vie, fossero pur stretti sentieri, attraverso quali il paese può raggiungere i traguardi che la SVIMEZ, con coerenza, addita e motiva sin dall'ormai lontano 1946.

Il 1976 – che vede, dopo ventidue anni, la «Cassa» privata della guida di Gabriele Pescatore – è anche l'anno della legge di proroga dell'intervento pubblico straordinario nel Mezzogiorno. Ne farà oggetto di esame il Rapporto dell'anno successivo.

Un Rapporto, quello sull'economia meridionale del 1977, che introduce una novità. Presentato a Napoli il 25 giugno 1978, è chiamato a dibatterlo un gruppo di politici di prima fila, nel tentativo di favorire la diffusione e l'affermazione delle tesi espresse all'interno delle sfere decisionali. Siedono intorno al presidente della SVIMEZ, e commentano il testo, G. Galloni, G. La Malfa, P. Longo, S. Napolitano, C. Signorile con C. De Mita nella veste di ministro per il Mezzogiorno<sup>5</sup>.

L'introduzione saraceniana è, ancora una volta, nitida, stringata e serratamente argomentata. L'Italia intera è colpita dalla flessione degli investimenti mentre il sostanziale arresto che l'economia nazionale ha registrato nel 1977, dopo la considerevole ripresa dell'anno precedente, è interamente da attribuire alle regioni del Centro-Nord, ove il saggio di variazione del prodotto lordo è crollato dal 6,7% all'1,3%, mentre la crescita dell'economia meridionale si stabilizza su bassi tassi: dal 2,7% del 1976 al 2,8% dell'anno successivo. Le pagine introduttive scavano sulle motivazioni di quanto fotografano le poche, eloquenti cifre riportate. Il nocciolo della questione è quello di sempre: di fronte ad uno scenario deludente, nel Mezzogiorno afflitto da una cronica e disgregatrice disoccupazione, non si ravvisano alternative all'industrializzazione. Non può tacersi però che il perdurare di una situazione largamente negativa, getta una lunga ombra sul futuro dell'area. Siamo ormai al quinto anno di stagnazione economica in tutto il paese, dopo la crisi petrolifera, con l'emergenza, quasi certamente irreversibile, che attanaglia larga parte dei grandi impianti del Sud.

Saraceno è consapevole che la nuova legge 183 del 1976, approvata dal Parlamento dopo molte perplessità, è più che un punto di

<sup>5</sup> Il Rapporto, per la prima volta, viene presentato nella sede dell'ISVEIMER. Dopo i saluti di F. Clemente, M. Gomez D'Ayala, G. Russo, M. Valenzi, F. Ventriglia e la presentazione di Saraceno, si apre il dibattito.

arrivo, un «tentativo» che mette fine a incertezze ma che non può garantire l'inversione di tendenza. Avviare a soluzione la questione meridionale richiede, per l'intero paese, un tipo di sviluppo diverso da quello del passato perché «non può non risultare sotto molti aspetti manchevole un'azione programmata che abbia per oggetto solo il Mezzogiorno». Occorre dunque l'atteso programma triennale annunciato dal governo per far ripartire, dopo una lunga assenza, la programmazione nazionale. Il pensiero corre all'Italia, alla sua capacità di crescere tutta insieme e alla sua disponibilità a trasferire al Sud risorse aggiuntive. Una spia delle separazioni che pesano la si ritrova nei sei interlocutori politici chiamati a valutare le riflessioni e le proposte della SVIMEZ: sono prevalentemente meridionali. È assente la voce del Nord.

Saraceno, alzando il tono e il contenuto dell'analisi, avanza considerazioni inoppugnabili, ma da sempre ignorate se non giudicate irrilevanti, frutto delle sue competenze scientifiche e tecniche e della sua esperienza di analista d'impresa e di risanatore di aziende.

Una programmazione dello sviluppo meridionale può solo beneficiare dell'esperienza di programmazione su scala nazionale compiuta in passato. Essa indica con chiarezza che la programmazione consta di tre momenti. In primo luogo la determinazione degli obiettivi e dei tempi entro i quali essi vanno conseguiti; vi è poi la identificazione delle azioni da svolgere e delle forme di finanziamento, nonché delle procedure con cui le azioni identificate possono essere svolte nei tempi indicati; terzo momento della programmazione è il controllo della conformità al programma delle azioni svolte: non c'è infatti programmazione senza controllo.

L'adozione dello strumento del programma non può quindi limitarsi, come è avvenuto fin qui, a forme, del resto neppure realizzate, di maggiore coordinamento; essa esige una redistribuzione di poteri e una determinazione di procedure che non possono non modificare, forse profondamente, il quadro amministrativo esistente al momento in cui si decide di passare a

un'azione programmata. Si tratta di costruire un sistema nuovo di rapporti, processo che ovviamente richiede del tempo, ma che deve pure avere inizio. Del suo ritardo sarebbe soprattutto il Mezzogiorno a subire le conseguenze negative; non è senza motivo, del resto, che la necessità della programmazione, dopo i passati insuccessi, si sia di nuovo imposta nella legislazione meridionalistica prima che in ogni altra sede.

Il Rapporto sul 1977 mostra sensibilità nuove. È ben vero, nota Saraceno, che dal 1950 il reddito pro capite del Mezzogiorno è triplicato. Un ragguardevole, forse insperato, traguardo. Ma è anche vero che esso rappresenta il 60% di quello del Centro-Nord. Nel 1951 era di poco inferiore, il 57%. Se il divario è praticamente invariato, mutata è la realtà meridionale, con un territorio profondamente modificato, in specie per l'eccezionale inurbamento e la cattiva organizzazione delle città, che imporrebbe veri e propri interventi di risanamento. Da qui l'invocato legame con un'accorta politica edilizia della quale si avverte tanto la necessità quanto l'urgenza.

Un'attenzione particolare è rivolta al tessuto civile del paese, soggetto a laceranti tensioni. È un dato di fatto che rende imperioso, ma non impossibile, dislocare risorse aggiuntive dall'area ancora forte del paese nelle regioni deboli, afflitte da un'inaccettabile disoccupazione. Ma, prosegue più avanti Saraceno, «la situazione attuale non impone solo di identificare gli interventi atti a fronteggiare la gravità dei bisogni e delle tensioni accumulate nella società meridionale; sembra anche necessario procedere a una verifica del sistema di pensiero che anima il complesso dell'azione meridionalista».

Si è affermato, si domanda Saraceno, un pensiero alternativo a quello che la SVIMEZ è andata elaborando negli anni, partendo dalle intuizioni, che rimangono valide, del 1946? La risposta è negativa, anche se, aggiunge, occorre al presente tener conto di una pluralità di fattori: la crisi mondiale, la più puntuale azione



della Comunità europea e, sul piano interno, l'entrata sulla scena, seppure faticosamente, delle regioni, da un lato, e le difficoltà che scuotono l'intero sistema delle partecipazioni statali, dall'altro. Quanto all'economia di mercato, di cui non è possibile fare a meno anche per por fine a inefficienze e sprechi, i vantaggi, derivanti dalla presenza sull'arena economica di una pluralità di operatori che possano fruire di un massimo di libertà d'iniziativa, assumendo i rischi per le decisioni prese, sono innegabili e irrinunciabili. «Ma – aggiunge il presidente della SVIMEZ concludendo la lettura delle pagine che illustrano gli aspetti salienti dell'economia meridionale a fine 1977 – non si può offrire al Mezzogiorno solo il piacere di contemplare i prodigi di un simile tipo di economia indipendentemente dai risultati che essa fa conseguire. È un ordinamento che il Mezzogiorno può accettare solo se porta a soluzione i propri problemi; il che, non abbiamo dubbi, è perfettamente possibile».

Il «Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 1978», presentato a Napoli il 30 giugno 1979, è commentato, al momento della sua presentazione, da un ristretto gruppo di esperti, dopo che Saraceno ha letto la stringata premessa<sup>6</sup>.

Il 1978, che, nel mese di luglio, ha visto Sandro Pertini succedere al dimissionario Giovanni Leone sul colle del Quirinale, si è rivelato positivo per il tasso di crescita del reddito. Ancora una volta, è stato il Nord ad avvantaggiarsene rispetto al Sud. L'economia italiana registra un dato nuovo con la bilancia dei pagamenti che presenta un saldo attivo dovuto alle minori importazioni e alle esportazioni cresciute in modo rilevante. Per la

<sup>6</sup> Il Rapporto è presentato all'ISVEIMER. Portano il saluto: F. Clemente, M. Valenzi, F. Ventriglia. Dopo la presentazione e il dibattito, al quale partecipano L. Barca, E. Giustino, N. Novacco e G. Ruffolo, intervengono: F. Compagna, G. Cortesi, G. Macera, V. Mangia, F. Marzano, A. Petriccione e C. Violati. Conclude il ministro M. Di Gesi.

prima volta si riscontra nel Mezzogiorno una diminuzione degli occupati nelle imprese maggiori, quelle con oltre cinquecento addetti: è la certificazione della crisi, che si rivelerà priva di sbocchi positivi, che attraversano quei grandi impianti dai quali era venuto, nel passato recente, il contributo piú significativo all'espandersi dell'occupazione industriale. Inizia poi ad essere stimata l'economia «sommersa», un mondo tutto da esplorare in una realtà che, al momento, sembra di analoga consistenza tanto al Sud quanto al Centro-Nord. La situazione internazionale e interna, sotto l'aspetto economico, risulta caratterizzata da una turbolenza inferiore al passato. Cambia lo scenario mondiale, con l'affacciarsi alla ribalta economica, dopo la crisi del Kippur, di non pochi paesi del terzo mondo capaci di offrire mano d'opera, anche istruita, a basso costo. In piú, s'avvicina l'ingresso nella Comunità europea di tre paesi mediterranei, con i quali occorrerà fare i conti. Il Mezzogiorno è come stretto in una morsa tra paesi avanzati, fortemente competitivi, e paesi emergenti. Non bastano – continua Saraceno – gli incentivi tradizionali alle imprese, per i quali peraltro la SVIMEZ continua a battersi con vigore. Si deve poter disporre di una gamma differenziata di servizi pubblici e privati, di istituti i cui comportamenti siano orientati all'innovazione, di moduli progrediti di organizzazione e di governo della società. Sotto questo profilo l'inferiorità del Mezzogiorno si rivela profonda. Da qui l'esigenza, che diventa priorità, della razionalizzazione dei sistemi insediativi urbani, di offerta qualificata di servizi civili e di sostegno alle attività produttive, di efficienza delle amministrazioni pubbliche. Per la prima volta Saraceno invoca un programma di interventi pubblici che abbia ampiezza finanziaria e articolazione organizzativa adeguata alla gravità dei problemi delle grandi concentrazioni urbane. Ormai le leggi ci sono, un certo ammontare di risorse finanziarie pure (anche se pone problemi il rinnovo della legislazione meridionale fissato al non lontano

1980), difettano invece l'operatività sia programmatica, sia esecutiva, rese più complesse, da una parte dal ruolo che le regioni sono chiamate a svolgere e, dall'altra, dal dissolversi, negli ultimi anni, dell'unità di direzione dello stesso intervento straordinario, non più affidata a un apposito Comitato di Ministri ma ricavabile, ove risultasse possibile, dalle decisioni dei Comitati interministeriali di indirizzo, di coordinamento e di spesa operanti presso il ministero del Bilancio.

Sono carenti, dunque, due fattori essenziali per il successo di una politica di sviluppo a favore di un'area vasta e fortemente differenziata sotto una molteplicità di profili, qual è il Mezzogiorno. Essi comportano l'indebolimento del governo e, in particolare, del controllo dell'intervento e il deteriorarsi della stessa efficacia operativa della «Cassa» in termini di capacità progettuale ed esecutiva: la vicenda dei «progetti speciali» sarà, al riguardo, esemplare.

Il Rapporto non lo dice, ma l'assenza di Pescatore si fa sentire, così come incide pesantemente sulle scelte e sulle stesse istruttorie ingegneristiche e tecniche un Consiglio di amministrazione ormai suddiviso per quote partitiche; un Consiglio che, va ricordato, si era avvalso dell'apporto dello stesso Saraceno dal 1971 al 1976. Si aggiunge, e il Rapporto rileva questo dato, che comincia a produrre i suoi effetti disgregatori l'ingresso nei ranghi della «Cassa» – voluto dal Parlamento – di oltre cinquecento dipendenti degli enti disciolti dell'edilizia e del sociale, fra i quali non mancano tecnici di valore, eppure tutti portatori di esperienze (ma anche di delusioni e di volontà di rivalsa) ben lontane da quelle dell'ente di Rocco e di Scaglioni.

Il Rapporto sfiora, quindi, il tema dell'ammodernamento delle pubbliche amministrazioni – centrali, regionali e locali – bisognose tutte di nuova cultura, di appropriate e snelle procedure, di uno spirito di missione senza il quale non si sciolgono i nodi dell'intrico legislativo. È questa una grande questione che rimane sullo

sfondo di un'introduzione ancora una volta rigorosa, chiara, comunicativa, che, nella fedeltà assoluta alle scelte adottate, non registra il dramma del momento, intensamente vissuto, sul piano personale, da Saraceno: l'assassinio di Aldo Moro (del quale per vari anni era stato prezioso collaboratore) e di tutta la sua scorta, con gli sconvolgimenti che ne seguono nelle coscienze dei piú, nella vita politica, nella stessa organizzazione governativa.

Saraceno interviene anche nel dibattito. Lo fa con decisione, con coraggio, con lucidità, lasciando da parte le misurate espressioni scritte nell'introduzione. Richiama il nuovo meridionalismo della SVIMEZ delle origini, per confermare le scelte che ancora rimangono valide (prima fra tutte, l'industrializzazione per ridurre il divario), mette sul tavolo il convincimento che serpeggia: quello dell'inutilità, al presente, dell'intervento straordinario. Egli conferma la validità delle scelte del 1946, confortato dai dati: ne bastano pochi, perché inoppugnabili e clamorosi, riferiti alle trasformazioni profonde e positive avvenute nel corpo economico e sociale del Mezzogiorno. Ma se è avvenuta, in larga misura, l'unificazione sociale tra le grandi aree del paese, è mancata certamente una corrispondente espansione della base produttiva.

Di fronte a questo quadro non si può non concludere che, malgrado il grande mutamento avvenuto, la questione meridionale si presenta in termini piú ardui e non piú facili che nell'immediato dopoguerra; e ciò perché le prospettive di aumento dell'occupazione sono oggi meno favorevoli che negli scorsi decenni, mentre il fatto che disoccupazione e sottoccupazione sono oggi rilevanti nei centri urbani non consente piú di ritenere che la questione meridionale sia una caratteristica della società italiana con la quale si può, sia pure non confortevolmente, convivere.

Noi, proseguiamo poco dopo Saraceno con alcuni significativi passaggi, affrontammo i problemi del Mezzogiorno in termini che diremmo oggi di analisi dei sistemi, perché, malgrado tutto, si deve parlare di un sistema «società nazionale» ed è esso che va ottimizzato, rendendolo omogeneo dal

punto di vista dell'entità delle risorse di cui le varie parti possono disporre. Oggi i tempi sono cambiati: occorre fedeltà critica al passato ma anche capacità di rimettersi in discussione di fronte al nuovo che avanza su vari fronti, internazionali e interni. Con freschezza e senza imbarazzi e reticenze è quanto fa Saraceno, dalla sua angolazione culturale e propositiva.

L'inizio della VIII legislatura, nel 1979, preceduta dalle dimissioni del quinto governo Andreotti, in carica per undici giorni e a Palazzo Chigi per altri quattro mesi, nell'attesa di una soluzione che i risultati delle urne cercano di fornire, vede la faticosa nascita del governo Cossiga. Scandali economici e terrorismo punteggiano una situazione caratterizzata dall'esplosione dell'inflazione.

Con una novità, alla quale la SVIMEZ si manterrà fedele fino al 1987, il «Rapporto 1980 sull'economia del Mezzogiorno» viene presentato a Napoli il 22 novembre dello stesso anno ma facendo riferimento agli avvenimenti dell'anno 1979. E così avverrà nel futuro per sottolineare nel titolo l'anno della presentazione e non quello dell'analisi.

La rosa dei presentatori, in prevalenza politici, è ampia: F. Compagna, F. Clemente, C. Fermariello, E. Giustino, G. Macera, P. Sartori, V. Scotti, ministro per le politiche comunitarie, F. Ventriglia e N. Capria, ministro per gli interventi straordinari, che conclude i lavori<sup>7</sup>.

L'introduzione, di non consueta ampiezza, ha una peculiarità: è il solo, tra i testi che aprono i Rapporti, a recare la firma di Pasquale Saraceno. La disamina è vasta, ben articolata ma traspare un tono quasi dimesso, di chi sa di compiere un esercizio che rischia di diventare una celebrazione commemorativa, lontano dal

<sup>7</sup> Il Rapporto è sempre presentato all'ISVEIMER. Recano il saluto: E. De Feo e G. Di Donato. Va evidenziato che tutti gli anni sono coperti dal Rapporto, ma che, per un cambiamento che risulterà definitivo, nei testi di presentazione non figura un Rapporto 1979.

dibattito politico che conta. È come se si avvertisse che ben pochi ascoltano. Di fatto, con l'eccezione di Sartori, segretario generale della federazione dei braccianti della CISL, sono solo i meridionali a discutere di Mezzogiorno. Il loro guardare contestualmente, grazie alla SVIMEZ, agli scenari mondiali e nazionali, non scuote i centri decisionali, alle prese con crisi governative ricorrenti, così che nessun reale beneficio sembra essere venuto dalle elezioni politiche generali del 1979 che giungono al termine di mesi in cui i rapporti e i contrasti tra i partiti risultano quasi indescrivibili tanto sono contorti e alimentati da una competizione che sembra giocare solo per il mantenimento o la presa del potere. Le elezioni del giugno non premiano la linea del compromesso storico, già entrata in crisi, senza però fornire indicazioni attendibili per la formazione di una solida maggioranza. La DC, che registra una lieve flessione, sembra prendere le distanze dal PCI, che per la prima volta arretra. I socialisti cercano di profittare della nuova situazione, e in particolare della stanchezza democristiana, per porsi al centro del gioco politico. Sono più azioni d'interdizione che di significativa proposta: non è ancora giunto il momento per la presidenza Craxi. Si va avanti, tra mille difficoltà, mentre si indebolisce sempre più la pubblica amministrazione. Dopo molte incertezze, a seguito di un susseguirsi di veti incrociati, ad agosto prende faticosamente il via il primo governo Cossiga, chiamato ad affrontare una situazione economica sempre difficile, che può giovare solo dell'appoggio della DC, del PSDI e del PLI, mentre PSI e PRI si limitano all'astensione.

L'avvio del Rapporto parte da lontano: lo «shock petrolifero» del 1973, i mutamenti che quella crisi ha indotto in tutto il mondo avanzato, accompagnata all'incapacità di tenerne conto. Saraceno si domanda se sia solo pigrizia. Passa poi a esaminare i cambiamenti dello scenario mondiale tra il 1974 e il 1979 e a prospettare le politiche che per l'Italia e per il Mezzogiorno si rendono neces-

sarie: la contrazione della disoccupazione (alta nei territori meridionali), l'incremento dell'insufficiente produttività, la riduzione dell'inflazione galoppante. Lotta all'inflazione e impegno meridionalistico sono tutt'uno per il presidente della SVIMEZ. Per ridimensionare il divario occorre fare chiarezza, e quindi non contentarsi delle ricette del passato piú o meno recente, riuscendo a comprendere cosa rappresenti il nuovo corso dell'economia, ora meno favorevole per i paesi ad alto reddito. Resta immutata l'esigenza di accrescere gli investimenti, mentre nel mondo va ricercato uno sviluppo equilibrato affinché l'inflazione, la disoccupazione, la bassa produttività non mettano in pericolo l'ordinato progresso civile, oltre che economico.

La crescita non è piú garantita, scontata ed è la stessa prospettiva dello sviluppo, quale si era andata configurando negli anni, che viene meno. Per un tentativo di ripresa, molto dipende dal successo di quelle politiche che saranno ritenute prioritarie, uscendo dai limiti e dagli errori di uno sviluppo padanocentrico. Saraceno è pessimista anche per l'avvenire dei paesi forti. Per il Mezzogiorno svela il suo continuo tormento, al quale non è agevole porre rimedio: quali sono oggi, di fronte ai nuovi vincoli, le condizioni per ridurre il divario?

Ha sotto gli occhi un Nord che, come egli osserva, sa reagire, avendo imboccato la strada di un terziario moderno, e che allunga il distacco con il Sud. La produttività complessiva del sistema economico è in recupero. Non nel Mezzogiorno, ove il percorso verso uno sviluppo durevole ed equilibrato è insidiato da vecchi e nuovi ostacoli: la generale ristrutturazione, dopo la crisi energetica, aggravata per i grandi impianti utilizzatori di materie prime d'importazione; i problemi che pongono l'avanzamento tecnico e organizzativo e l'insieme delle diseconomie esterne. Saraceno è convinto che la soluzione della questione meridionale possa ottenersi solo attraverso un balzo dell'occupazione industriale che porti

quelle aree a livelli europei di produttività, ritenendo insensato porre l'alternativa agricoltura-industria o addirittura turismo-industria. Non che questi settori non meritino attenzione, ma nella visione saraceniiana, nell'assenza della crescita industriale non ci si può attendere che la questione meridionale approdi a soluzione. A questo punto il giudizio dell'economista industriale si fa severo:

La vera, grande alternativa che una parte del meridionalismo pose nell'immediato dopoguerra, fu quella tra uno sviluppo dell'economia nazionale che fosse condizionato alla soluzione della questione meridionale, e quindi all'industrializzazione dell'area, e uno sviluppo nazionale in cui la politica meridionalistica fosse costituita dalle sole misure che politicamente non era possibile rifiutare e che non potevano quindi, nell'insieme, costituire una politica. Fu questa seconda alternativa che prevalse; ecco quindi che il divario permane e che hanno buoni motivi di dolersi sia coloro che non hanno visto cogliere le opportunità che presentavano l'agricoltura e il turismo, sia coloro che oggi ritengono che sarebbe stato possibile, con grande vantaggio, tra l'altro, di non poche aree del Centro-Nord, uno sviluppo industriale diverso da quello che si è avuto.

Dove, nelle affermazioni appena lette, l'alternativa appare secca e forse riduttiva perché nel 1950, pur attraverso un programma straordinario nato per valorizzare settori diversi da quello industriale richiamato da Saraceno nel Rapporto, si erano create le condizioni per un intervento pubblico risolutivamente innovativo e dinamico, sia negli obiettivi che negli strumenti, nelle dotazioni finanziarie, nelle procedure amministrative, negli uomini. Era una base di partenza alta e innovativa e talmente ben pensata da dispiegare i primi effetti positivi, che si protrarranno a lungo, già nel primo triennio. A quell'impostazione si deve larga parte del ricordato triplicarsi, in pochi anni, del reddito dei meridionali. Essa avrebbe manifestato tutte le sue positive ricadute ove avessero funzionato politiche di coordinamento tra intervento ordinario (quello prevalentemente affidato ai ministeri di spesa) e straor-



dinario, capaci così, da un lato, di affermare la priorità politica dello sviluppo del Mezzogiorno, dall'altro, di offrire tutti i mezzi perché quella priorità non diventasse, con il procedere del tempo, un sempre più stanco e ripetitivo invito, sistematicamente disatteso.

Nel ritornare al Rapporto, per Saraceno e per la SVIMEZ la complessità dei problemi esige l'attiva presenza della Comunità europea, perché tutti i dodici paesi dell'Unione corrono rischi elevati, tra i quali primeggia la probabilità che, con i nuovi ingressi di paesi mediterranei, sia l'intera Europa a muoversi a due velocità.

Al tempo stesso, qualcosa si mette in moto anche nel Mezzogiorno. La fascia adriatica, dalle ultime propaggini delle Marche all'Abruzzo, al Molise sino alla Puglia, appare toccata da un'industrializzazione prevalentemente leggera, indotta in una certa misura dalle regioni contermini del Nord e favorita da una discreta organizzazione territoriale, sociale e culturale. Restano fuori la grande area metropolitana di Napoli e intere regioni del profondo Sud. L'introduzione avverte che i problemi sono aggrovigliati e che è difficile districarsene per proporre soluzioni originali e fattibili. La «Cassa» è invecchiata, anche per la nascita dell'ordinamento regionale, e le recenti norme approvate dal Parlamento hanno, di fatto, steso solo un velo di vernice su una macchina che, arrugginandosi, limita sempre più i suoi movimenti. Pur tuttavia, l'intervento straordinario va difeso. Così come sono necessari gli incentivi alle imprese, nuove e già insediate, con l'intervento sia sul capitale sia sui più elevati costi d'esercizio, mettendo sul tappeto anche l'incentivo all'occupazione. Il ruolo della grande industria pubblica, che si manifesta attraverso l'apparato delle partecipazioni statali, appare ancora di rilievo anche se per rendersi effettivo, dopo la crisi, richiede profondi e costosi processi di ristrutturazione. Nuove difficoltà sono all'orizzonte che renderebbero indispensabile governare potendo fare affidamento su un programma.

La riflessione è tutta in chiave economica e produttivistica. Le aperture dei Rapporti piú recenti sono fuggacemente richiamate allorché si afferma che i vari tipi di incentivi devono essere assorbiti in relazione all'obiettivo di rendere convenienti investimenti industriali che altrimenti non lo sarebbero per motivi in gran parte riconducibili a carenze ambientali. Da qui i nuovi impegni che «l'azione pubblica deve assumere in campo sociale di fronte a una società che diviene via via piú esigente e che presenta fenomeni anche gravi di disorganizzazione, se quelle esigenze sono mal soddisfatte». Al di là di questo breve richiamo non si va. Questa volta il Rapporto non sviluppa l'analisi sulla situazione complessiva e specifica delle diverse realtà meridionali, né scava sul funzionamento dei servizi, primi tra tutti quelli che dovrebbero garantire l'insieme delle amministrazioni pubbliche e, in prima fila tra esse, il sistema educativo, formativo e di ricerca nei diversi ordini e livelli, dalla materna all'università, dall'istruzione professionale alla ricerca applicata. Né riprende il tema della convergenza, intorno all'obiettivo della riduzione del divario, della pluralità delle forze in campo, pubbliche e private, interne ed esterne all'area e del loro coordinato governo. È soltanto una pausa.

Il «Rapporto 1981 sull'economia del Mezzogiorno» viene presentato a Napoli, il 24 ottobre dello stesso anno, come sempre per iniziativa congiunta della SVIMEZ e della Fondazione «Premio Napoli».

Nel 1980, i dodici mesi presi in esame dal Rapporto, la vita del paese ha subito traumi senza precedenti. Sul versante politico, il secondo governo Cossiga, nato nell'aprile e seguito immediatamente al primo iniziatosi con l'VIII legislatura nel 1979, ha una vita assai breve, non riuscendo a superare il mese di ottobre. Subentra il governo Forlani che andrà avanti sino al giugno del 1981, tormentato da eventi luttuosi e drammatici: dal sequestro di

magistrati all'attentato al papa Giovanni Paolo II, sino alla scoperta della loggia massonica denominata «propaganda due», la P2, che si ripercuoterà pesantemente sullo stesso governo contribuendo a travolgerlo. È all'inizio del 1980 che Piersanti Mattarella, presidente della regione Sicilia e grande estimatore di Saraceno, viene assassinato a Palermo dalla mafia, mentre appena un mese dopo le brigate rosse uccidono, all'interno dell'Università di Roma, Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Passano poche settimane e perdono la vita, sotto i colpi dei terroristi rossi, Pino Amato, assessore regionale della Campania e direttore amministrativo del FORMEZ, e Walter Tobagi, giornalista de «Il Corriere della Sera». A giugno dello stesso anno si svolgono le elezioni regionali e amministrative con risultati che avranno un peso anche sulle decisioni politiche nazionali. In piena estate, poi, l'Italia deve patire la feroce strage della stazione ferroviaria di Bologna. Nell'ottobre, a Torino, si apre uno scenario nuovo per la politica, il sindacato e l'economia con la «marcia dei quarantamila», quadri tecnici e amministrativi, in prevalenza, che esprimono la volontà di ritornare al lavoro dopo lunghi giorni di blocco della produzione; CGIL, CISL e UIL sono imperiosamente chiamate a riflettere sul loro passato e sul contributo da dare alle scelte avvenire. Ma il terribile anno non è ancora concluso. Accantonato il clamoroso arresto del comandante generale della Guardia di Finanza, all'interno di uno scandalo per frodi petrolifere, il paese si ripiega su se stesso allorché, nella tarda serata del 23 novembre, un terremoto sconvolge interi paesi e città della Basilicata, della Campania e della Puglia. A fine anno Reagan diviene, con larga maggioranza, il 40° presidente degli USA.

Punto di partenza dell'introduzione è il dato demografico, essendo in atto il grande censimento. La popolazione cresce ormai solo nel Mezzogiorno dove la disoccupazione (il 10% delle forze di lavoro) si presenta doppia rispetto al Nord. Saraceno ricorda i

progressi dei territori meridionali, richiama le nuove condizioni dello sviluppo dopo il 1973 le quali non possono non tener conto che: il tasso di crescita del reddito nazionale nel medio periodo si appalesa minore; i prezzi sono soggetti a forti variazioni, anche a motivo delle mutate ragioni di scambio; la divisione internazionale del lavoro si è ben consolidata; l'inflazione, oltre a penalizzare larghi strati di cittadini, impone politiche di bilancio restrittive ed erode il valore reale delle risorse destinate a interventi pubblici pluriennali.

Non può bastare, torna a ripetere il presidente della SVIMEZ, la politica speciale, che pure è necessaria – si è appena prorogata la vita della «Cassa» con uno degli innumerevoli decreti – ove non si operi contestualmente per contenere l'inflazione, risanare e convertire le strutture produttive, ridurre il divario territoriale. Né, aggiunge Saraceno, si può puntare oltre misura sull'agricoltura meridionale, che pure rappresenta una componente significativa, ma complessivamente modesta, dell'economia dell'intera area. La leva principale sulla quale agire rimane l'industrializzazione, essendo ancora essa, nel mondo avanzato, il motore principale dello sviluppo. Un'industria, egli avverte, che, per le sue acute esigenze di competitività, è chiamata a intensificare l'impiego del progresso tecnico e ad approvare continue innovazioni di prodotto, di processo e di marketing. Nasce da questi cambiamenti la costante diminuzione dell'occupazione operaia, con l'incremento degli addetti alle funzioni di ricerca e di sperimentazione, di programmazione e di finanziamento degli investimenti a lungo termine e ad alto rischio, di promozione e di organizzazione commerciale e di tutta la vasta gamma dei servizi di cui le imprese necessitano.

Ma – prosegue l'analisi – siamo in presenza di altre due precise tendenze: la localizzazione decentrata degli impianti, che potrebbe rendere appetibili i territori meridionali, e la crescita al Nord

(dove va rallentando la dinamica naturale sottesa alle forze di lavoro) del rapporto tra occupazione industriale e popolazione, tra i piú elevati in Europa.

Ecco, per Saraceno e per la SVIMEZ, le nuove opportunità da non perdere, tenendo altresí conto che informatica e telecomunicazioni introdurranno ulteriori convenienze alla localizzazione decentrata degli impianti e delle stesse funzioni direzionali. Questa prospettiva rimarrà tuttavia illusoria finché permarrà il degrado fisico e sociale delle aree urbane e metropolitane del Sud. Lo sviluppo di funzioni superiori – nota Saraceno – non appare immaginabile nell'attuale contesto socio-urbanistico. La stessa riqualificazione avrebbe peraltro ben scarso significato, e comunque breve durata, se non si accompagnasse all'espandersi di funzioni superiori nell'area urbana centrale e a processi di rilevante nuova occupazione, impensabili senza l'intensificazione della crescita industriale. In breve, l'ampliarsi e il radicarsi di funzioni metropolitane appaiono strettamente correlati all'espandersi dell'industrializzazione all'interno del territorio meridionale. Se questa è la strada, che comporta un equilibrato rapporto insediativo e funzionale tra area urbana centrale, periferia metropolitana e aree esterne, gli interventi si preannunciano complessi, lunghi e costosi. Essi infatti richiedono, così conclude l'introduzione, la volontà unitaria di programmare, l'organizzazione e il rafforzamento della partecipazione degli enti locali a tale volontà, concordia tra gli attori interessati, adeguata capacità nel progettare, nonché il superamento dei fattori di ritardo e di inefficienza nell'attuazione degli interventi e nella gestione delle opere e dei servizi.

Saraceno, dopo qualche significativo accenno nei Rapporti degli anni precedenti, comincia a dare attenzione ai fattori endogeni che identificano il livello, la qualità delle società meridionali. Entrano così in campo – non sono estranee a queste riflessioni le frequentazioni assidue con il FORMEZ del quale era stato mem-

bro del Consiglio di amministrazione – le regioni e gli enti locali e le tematiche della gestione e della manutenzione dei servizi pubblici, a partire dall'acqua e dai depuratori. Due leve formidabili, ove fossero state accortamente valorizzate, per favorire il decollo del Mezzogiorno insieme alla terza, anch'essa indispensabile, e troppo a lungo considerata parzialmente e insufficientemente, quella della scuola, della formazione al lavoro, della ricerca, temi questi particolarmente cari a Saraceno e sui quali egli si impegnò a lungo, anche con creative e innovative progettazioni e con durevoli realizzazioni: l'IFAP, l'istituto di formazione direttiva dell'IRI del quale fu presidente dal 1970 all'inizio del 1980, l'Italsiel, la società per l'informatica promossa dall'IRI che egli contribuì a pensare e che lo ebbe presidente dal momento della fondazione, avvenuta nel 1969, fino al 1974, gli CSEI, centri di economia applicati all'ingegneria che si costituirono all'interno delle facoltà di ingegneria delle Università di Napoli, Bari e Catania.

Il dibattito che segue alla presentazione del settimo Rapporto è ampio. Vi partecipano lo stesso Saraceno e un folto gruppo di meridionali: M. Bosco, G. Chiaromonte, P. Cirino Pomicino, F. Clemente, F. Compagna, A. Cortese Ardias, G. Macera, E. Marano e Claudio Signorile, subentrato a Nicola Capria, che a sua volta aveva sostituito Michele Di Giesi, nell'incarico di ministro per il Mezzogiorno<sup>8</sup>. A Saraceno bastano pochi minuti per arricchire il discorso introduttivo. Inizia dalle mutate convenienze determinatesi sette-otto anni prima a motivo dello «shock petrolifero». Si è perduta per sempre, aggiunge, l'occasione presentatasi a metà degli anni Sessanta, allorché, dopo le prime significative migrazioni, era possibile porsi la domanda, per poi dar corso all'alter-

<sup>8</sup> Il Rapporto è presentato all'ISVEIMER. Portano il saluto: E. De Feo, G. Di Donato e A. Ghirelli.

nativa, se fosse conveniente continuare a trasferire forze di lavoro al Nord o non risultasse invece conveniente trasferire maggiore capitale produttivo al Sud. Sappiamo come si sono svolti i fatti, continua Saraceno, con altri tre milioni di emigrati e con enormi sofferenze per tanti italiani e per le loro famiglie. Si chiamò miracolo economico, afferma con una durezza che non gli era abituale, quello che in realtà fu «la ottusità della nostra cultura, non solo economica», che dette così un contributo formidabile a impedire che l'intero sistema italiano fosse elevato a livelli europei di produttività. Saraceno certamente non aveva dimenticato che nell'ormai lontano 1965, Giulio Pastore, ancora per qualche anno presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, aveva ultimato di elaborare un ben strutturato e ambizioso piano di coordinamento di tutti gli interventi pubblici – ministeriali, delle imprese a partecipazione statale, degli enti pubblici economici, dell'intervento straordinario – per imprimere uno slancio nuovo alle politiche e agli interventi a favore del Mezzogiorno. Un piano che non trovò le forze politiche pronte ad attuarlo, preferendosi giocare l'intero intervento sulle ancora capaci ma assolutamente insufficienti abilità e competenze della Cassa per Mezzogiorno e che non avrebbe potuto trovare ascolto quindici anni dopo, in un periodo a lungo caratterizzato da ricorrenti, lunghe e penose crisi di governo che, nella nuova legislatura, avrebbero visto susseguirsi a palazzo Chigi, in meno di un triennio, prima Cossiga, per due volte, poi Forlani e, ancora per due volte, Spadolini.

Anche il «Rapporto 1982 sull'economia del Mezzogiorno», l'ottavo della serie, viene presentato il 5 ottobre dello stesso anno, a Napoli<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Il rapporto continua ad essere presentato all'ISVEIMER. Portano il saluto E. De Feo, A. Ghirelli e M. Valenzi.

In un anno, il 1981, che vede la Grecia entrare nella Comunità economica europea, mentre l'Egitto subisce l'assassinio del presidente Sadat, la situazione generale del paese si mantiene difficile. Prosegue la strategia del terrore con gli assassini dell'assessore regionale campano Delcogliano, del parlamentare e dirigente politico La Torre, del generale Dalla Chiesa. A Londra muore in circostanze misteriose e drammatiche il banchiere Calvi. Mentre a Roma si celebra il processo contro gli assassini di Moro, le brigate rosse continuano a uccidere, contrastate duramente dalle forze dell'ordine che ora riescono a conseguire successi rilevanti nella prevenzione e nella repressione. Suscita clamore il sequestro e il rilascio, da parte delle stesse brigate rosse, dell'assessore alla Regione Campania Cirillo. Anche i terroristi neri sono sempre attivi. Sul fronte economico, il governo disdetta la scala mobile, mentre si registra lo sfondamento del tetto stabilito per il deficit pubblico. L'industria chimica attraversa una crisi che lascerà segni profondi. Si allarga il numero dei dipendenti collocati in cassa integrazione. L'esecutivo, tra una crisi e l'altra – è nato a giugno il primo governo Spadolini – opera per contenere la spesa e incrementare le entrate. Si giunge all'ennesima proroga della «Cassa», non essendo ancora maturata nella compagine governativa e nelle aule parlamentari una proposta per il Mezzogiorno capace di raccogliere i necessari consensi.

È sullo sfondo di questo scenario e su una ribalta nella quale quotidianamente si recita solo il genere drammatico, che si registra l'assenza fisica di Saraceno per ragioni di salute. L'introduzione del Rapporto è letta dal direttore della SVIMEZ, Salvatore Cafiero, mentre partecipano al dibattito, all'interno del quale i politici nazionali si limitano al rappresentante governativo, A. Cortese Ardias, M. Del Vecchio, R. Di Giacomo, G. Gaetani D'Aragona, G. Mele, A. Otranto, F. Ventriglia, S. Vitale e il ministro C. Signorile.



Le pagine iniziali, dedicate alla politica generale e all'intervento nel Mezzogiorno, corredate da tabelle, sembrano smorzare gli aneliti, le spinte, le aperture dell'anno precedente.

Il pesante dato di partenza è un'economia nazionale che ristagna dal 1974 e che ha registrato, nel 1981, la diminuzione, sia pure assai lieve, del prodotto nazionale lordo. Occorre risalire al 1975 per registrare un'altra, simile, sconcertante contingenza. Tuttavia qualcosa si muove nel Mezzogiorno, per un accenno di ripresa nell'industria manifatturiera e per l'avvio della ricostruzione, dopo il disastroso terremoto che dà una spinta all'industria delle costruzioni. Delude l'agricoltura, al cui interno difettano troppo spesso l'innovazione tecnica e produttiva. Anche le produzioni industriali locali – dal tessile all'abbigliamento, dalle pelli al cuoio e alle calzature – offrono dati che non incoraggiano. Poiché calano gli investimenti, non mancheranno presto di farsi sentire gli effetti sull'occupazione, già tanto modesta, anche se continuano a migliorare il reddito pro capite e, in generale, le condizioni di vita.

Nel confronto tra il 1974 e il 1981 è agevole notare come il Rapporto sia ora percorso da una sensibilità nuova. Malgrado le insoddisfazioni e le amarezze che punteggiano le sue giornate, Saraceno si è ora convinto che quell'occasione annuale può rappresentare la circostanza favorevole per indurre, soprattutto i decisori pubblici, a riflettere sull'andamento della realtà meridionale. Perciò si applica maggiormente, con ripetuti puntuali interventi e con nuove idee, alla sua elaborazione e stesura.

Il testo mette subito in evidenza che il divario tra Centro-Nord e Sud è la risultante di andamenti molto difforni all'interno delle singole regioni meridionali. All'Abruzzo alacre si contrappone la statica e depressa Calabria. Ma anche Campania, Puglia e Sicilia destano forti preoccupazioni. I divari interni si presentano più netti se l'analisi viene compiuta provincia per provincia, anche all'interno di una stessa regione. La SVIMEZ avverte l'esigenza di

interventi differenziati. Non si legge nell'introduzione la deduzione logica da questa constatazione: come potrebbe adattarsi una struttura rigida e diventata col tempo sempre piú centralistica, qual è la «Cassa», alle nuove esigenze della vita produttiva e sociale dei differenziati ambiti locali? Ma l'analisi critica è ben presente allorché si nota che la «Cassa» si è logorata a partire dal 1970, per motivi interni ed esterni: la difficoltà di rapporto con l'articolato e complesso mondo delle regioni e degli enti locali, da una parte, e il deteriorarsi della qualità interna dello strumento, unitamente all'appannarsi della sua operatività, si presentano come due fattori di determinante e negativa incidenza. Il groviglio di situazioni irrisolte – all'interno delle quali si distinguono i tanti gruppi protetti a reddito alto, garantito e a bassa produttività che ostacolano la vita di un Mezzogiorno dinamico – si accompagna al rinvio nel tempo della nuova, attesa legge sull'intervento straordinario, perché comunque il presidio garantito dalla «Cassa» non può essere perduto. Perciò, all'interno di un'invocata programmazione nazionale, si auspica il recupero della prospettiva decennale, affinché vi sia tempo e volontà di programmare, di compiere delle scelte, irrinunciabili di fronte alle difficoltà interne, piú o meno consolidate, e a quelle, recenti, che vengono dall'Europa come dal resto del mondo. La nuova impresa industriale, concludono le pagine introduttive, per sottrarsi all'incalzante concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione, deve ricercare un'elevata intensità e frequenza di innovazioni, possibile se vi è disponibilità di informazioni e di competenze tecniche e professionali, di servizi qualificati, di strutture e strumenti di comunicazione, di positive realtà sociali e ambientali e di efficienza amministrativa che il Mezzogiorno non possiede nella stessa misura di altre aree europee. Da qui l'esigenza di dare priorità, rispetto alle infrastrutture fisiche generali, a quelle finalizzate all'offerta di servizi per lo sviluppo delle attività produttive, ridefinendo e recuperando, al

tempo stesso, il ruolo determinante dell'industria pubblica per lo sviluppo delle regioni meridionali, con attenzioni e interventi differenziati a seconda dell'ampiezza dei divari che si riscontrano all'interno dei territori.

Il «Rapporto 1983 sull'economia del Mezzogiorno» – riferito come ormai consueto al 1982 – viene presentato a Napoli il 17 dicembre dello stesso anno.

A palazzo Chigi, a partire dall'agosto 1982, è di nuovo in carica Spadolini che ha formato il suo secondo governo, dalla vita assai breve: sino a fine novembre. Subentrerà, il 10 dicembre, il quinto governo Fanfani anch'esso dalla vita poco più lunga e senza sbocco a motivo del logorarsi, per contrasti e ripicche ogni giorno più destabilizzanti, della maggioranza. Sia nel primo che nel secondo governo Spadolini, ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno è Claudio Signorile.

Nel nono Rapporto della SVIMEZ si contano poche pagine di apertura, intitolate «Prospettive della politica meridionalistica», lette da Saraceno e sulle quali si apre il dibattito. I dati di partenza non si presentano brillanti: al ristagno del 1981 ha fatto seguito, nel 1982, una generale lieve flessione del prodotto interno lordo, più grave nel Mezzogiorno. Il negativo andamento dell'agricoltura ha accentuato la contrazione, all'interno di uno scenario che vede aumentare popolazione e disoccupazione e calare gli investimenti, con la presenza così di condizioni che spingono verso l'ulteriore allargamento del divario tra le due Italie.

Il Mezzogiorno continua a essere particolarmente afflitto dall'inflazione, che penalizza l'Italia ormai da un decennio, e da una vasta disoccupazione di carattere strutturale. I tempi per la ripresa non possono che essere lunghi ma, afferma tenacemente e pervicacemente Saraceno, la ripresa è possibile – e non solo per il Nord, per il quale si intravedono barlumi di recupero – se, accanto alla

politica dei redditi indispensabile per tutto il paese, si sapranno destinare al Sud risorse aggiuntive e ben mirate, soprattutto nella direzione delle attrezzature territoriali, del risanamento urbano, della qualificazione ambientale, dell'efficienza amministrativa, della dotazione di servizi, della formazione di capitale sociale e umano. Fattori tutti indispensabili perché, sia pure in un «secondo tempo», risulti conveniente la diffusa localizzazione nel Mezzogiorno di attività produttive.

Un programma da realizzare all'interno di una strategia complessiva di politica economica, nella consapevolezza peraltro che il sistema economico italiano si articola su due modelli, che non possono non richiedere politiche diverse.

Il dibattito sulle pagine introduttive e sull'intero testo vede la partecipazione dello stesso Saraceno e di numerose persone, in larga parte locali: G. Acocella, A. Bassolino, R. Brancati, A. Ciampaglia, V. Ciampi, M. Ferrazzani, G. Gaetani D'Aragona, G. Macera, M. Marotta, N. Novacco, S. Paliotto, A. Troisi, con le conclusioni affidate al ministro S. De Vito che ha assunto la responsabilità degli interventi straordinari ad agosto, con la nascita del primo governo Craxi, a seguito delle anticipate elezioni politiche<sup>10</sup>.

L'intervento di Saraceno è ampio, con alcune significative novità. Egli condivide le diffuse previsioni e le valutazioni sulle prospettive di ripresa nell'economia mondiale che possono ricavarsi da alcuni favorevoli segnali. Ricorda però con forza che in Italia – ove finalmente si è raggiunta l'intesa tra le parti sociali sul contenimento del costo del lavoro – la possibile ripresa è condizionata da quello che egli chiama «il ripristino dei grandi equili-

<sup>10</sup> Il Rapporto è presentato all'ISVEIMER. Recano il saluto: S. Barbati, G. Conti e G. Di Vagno.

bri» e dal ritmo col quale questi verranno raggiunti. Si tratta dell'equilibrio del bilancio pubblico; di quello della bilancia dei pagamenti; di quello tra le motivazioni dell'attiva presenza delle imprese a partecipazione statale e l'operare del resto dell'apparato industriale, in particolare delle piccole e medie imprese; di quello tra consumi e investimenti, condizionato dalla politica dei redditi che è a sua volta pregiudiziale al perseguimento della piena occupazione, rivendicata come questione sollevata dal nuovo meridionalismo fin dal suo sorgere.

Gli sforzi e i passi per la ripresa, a seguito della politica dei redditi, non potranno, aggiunge, che concentrarsi al Nord, ove è di gran lunga più rilevante la capacità produttiva. La ripresa non può avvenire allora che in due tempi, con una fase iniziale che vedrà accrescere sia il divario Nord-Sud, sia i divari interni al Mezzogiorno. È una amara inedita realtà che Saraceno fotografa e alla quale si vede costretto ad adattare l'impegno della SVIMEZ e suo. Malgrado tutto, però, l'accrescimento del divario può essere ridotto e le tendenze dualistiche contrastate ove, come egli indica, si agisca lungo tre direzioni: riorganizzare e consolidare quella parte dell'apparato industriale meridionale non posto definitivamente fuori mercato; accrescere la convenienza a investire e a produrre a favore di un'agricoltura moderna; risanare e riqualificare le grandi concentrazioni urbane, a partire dall'area metropolitana di Napoli, anche per fronteggiare la disgregazione e l'eversione sociale. Quest'ultimo obiettivo richiede ingenti mezzi finanziari ma anche creatività, sensibilità, flessibilità, rigore progettuale ed operativo, capacità di lettura e di dialogo con società complesse, che esprimono una pluralità di operatori democraticamente eletti. Saraceno punta a un ampio piano territoriale, articolato su una pluralità di funzioni, in condizione di qualificare la fase di politica meridionalistica che si sta aprendo con l'approvazione della nuova normativa sull'intervento straordinario. Pensa che quell'obiettivo

possa essere affidato, allargandone quindi compiti e responsabilità, alla Cassa per il Mezzogiorno, strumento da tempo in fase di progressivo logoramento e purtuttavia operativamente ancora valido pur se inadeguato, per uomini e per cultura, ad affrontare tematiche che non potevano impostarsi e poi risolversi soltanto attraverso l'impiego di uno strumento sempre più distaccato dal reale pulsare della vita meridionale. Eppure è quella, della rivitalizzazione del glorioso, benemerito e pur stanco strumento, l'unica strada che pare praticabile a colui che della «Cassa» era stato partecipe amministratore.

Il «Rapporto 1984 sull'economia del Mezzogiorno» continua ad essere presentato a Napoli, il 13 ottobre.

Per la seconda volta, e ancora per motivi di salute, è assente Saraceno. Spetterà così al direttore della SVIMEZ leggere le parti introduttive. Al dibattito, concluso dal ministro S. De Vito, partecipano P. Cirino Pomicino, A. Cortese Ardias, G. Galasso, A. Gava, ministro delle Poste, G. Napolitano, F. Picardi, S. Vitale, A. Vito<sup>11</sup>.

Nell'anno preso in esame, il 1983, nel paese ha regnato un clima d'incertezza sfociato, sul piano parlamentare e politico, nelle dimissioni di Fanfani all'inizio del maggio 1983. Si va avanti per il disbrigo degli affari correnti, nel tentativo di sbrogliare l'intricata matassa partitica, sino ad agosto con una crisi di oltre tre mesi. Le elezioni anticipate, volute da alcuni e subite da altri, registrano una forte flessione della DC (-5,4% alla Camera e -6,9% al Senato) mentre il PCI, con il suo 29,9%, tallona la DC ridotta alla Camera al 32,9%. Si fa sentire l'«effetto Spadolini» (il PRI passa dal 3% al

<sup>11</sup> La presentazione è sempre ospitata nella sala dell'ISVEIMER. Portano il saluto: S. Barbati, G. Di Vagno, M. Forte, A. Ghirelli.

5,1%), tengono i socialdemocratici e i liberali. Sono i socialisti a migliorare, anche se in misura contenuta rispetto alle attese, arrivando all'11,4%. In piena estate si è verificata la grande novità di un governo a guida socialista, con DC, PSI, PSDI, PRI e PLI, presieduto da Bettino Craxi: un mutamento inimmaginabile appena pochi mesi prima. Continuano poi, senza tregua, le stragi terroristiche e di mafia. Non ha successo una breve proroga della «Cassa». La bocciatura comporta la scomparsa dell'ente e la nomina di un commissario liquidatore. Viene scelto Massimo Perotti, direttore generale dell'ANAS. Il nuovo ministro De Vito si impegna nel mettere rapidamente a punto un disegno di legge per un innovativo intervento straordinario, che presenta alle Camere nel mese di settembre.

È l'inflazione a farla da padrona anche se, con risultati peraltro modesti, si cerca di reagire, tamponando le spese e rafforzando le entrate. In Europa e in Italia si è aperto il fronte della riduzione del tempo lavorativo settimanale, con attenzione pure alle ore lavorate nell'anno e nell'intero arco di vita: un provvedimento, nota Saraceno, che gioverebbe al Mezzogiorno solo in tempi lunghi. Ma i dati salienti sono due: continuano a calare gli investimenti (e le importazioni nette) mentre cresce l'offerta di lavoro. Se in Europa si avvertono segni certi di ripresa, essa si manifesta timidamente in Italia. Il Mezzogiorno può giovarsi solo del buon andamento dell'agricoltura. Troppo poco perché la disoccupazione non continui a crescere. Raggiunge ora il 13,8% nel Sud, contro l'8,1% del Centro-Nord. Ed è nel Mezzogiorno che continua ad aumentare la popolazione, per un saldo naturale sempre positivo, al quale cominciano ad aggiungersi i rientri degli emigrati.

Dal quadro delineato consegue, per la SVIMEZ, la necessità di un più spinto processo di formazione netta di capitale, con un'equilibrata distribuzione tra Nord e Sud. Non si può però rinunciare all'intervento straordinario, pur in pluriennale, penosa

proroga. Da una parte, alle pagine introduttive non sfugge che i grandi mutamenti, mondiali, europei e nazionali – risultato di un accelerato progresso tecnico, della tendenziale unificazione dei mercati, del ruolo primario assunto dai servizi – spingendo verso una serrata competizione, rendono difficili ogni scelta politica e qualsiasi manovra economica. Occorre collocare le scelte per il Mezzogiorno all'interno di politiche nazionali dei redditi, di bilancio, finanziarie, fiscali e industriali. Non bastano più i tradizionali incentivi alle imprese, pur ritenuti indispensabili e perciò irrinunciabili. Si prospetta pertanto la necessità di agire su una estesa gamma di servizi: dai trasporti alle telecomunicazioni, dall'acqua all'energia, dalla formazione all'assistenza tecnica, dalla ricerca al sostegno alla commercializzazione. Un fronte vasto, sul quale sono chiamati ad agire i privati, gli istituti di credito, gli enti pubblici.

È – prosegue il testo con felice descrizione – su questo terreno multiforme, che investe l'intervento centrale e quello regionale e locale, l'intervento straordinario e quello ordinario, che si richiedono alla politica meridionalistica scelte innovative e strumentazioni flessibili e articolate: scelte e strumentazioni che, ferma restando l'esigenza imprescindibile di un quadro unitario di programmazione e di finanziamento, debbono essere aderenti alla specificità degli obiettivi che si intendono perseguire.

Strategie queste, aggiunge la SVIMEZ, preziose anche per affrontare risolutivamente la «questione urbana»: un tema, viene sottolineato ancora una volta, difficile, che richiede tempi lunghi, ingenti sforzi finanziari, e che pone all'azione pubblica rilevanti problemi istituzionali e organizzativi.

Questa analisi, serrata, logica, consequenziale, ha, per Saraceno, come naturale sbocco la riproposizione, sia pure rivisitata, di un nuovo intervento straordinario per almeno nove anni.

È in ogni caso una «nota aggiuntiva» alla introduzione del Rapporto a precisare il pensiero di Saraceno alla luce di un fatto



nuovo e rilevante che si è improvvisamente verificato il 2 agosto. Quando il volume era in avanzata elaborazione, è stata posta fine, da un giorno all'altro, al ciclo di intervento straordinario iniziatosi trentaquattro anni prima, anche se una limitata continuità, soprattutto nell'erogazione della spesa, è assicurata dal commissario liquidatore. La decisione è intervenuta in un periodo per il Mezzogiorno di debolezza tale da far quasi dimenticare i pur numerosi successi ottenuti dal 1950 in poi. La «nota» riassume i dati negativi ritenuti più significativi per auspicare, subito dopo, che in tempi brevi si possa disporre di una nuova legge a favore del Mezzogiorno.

Dall'agosto del 1983, dunque, con l'avvio del primo governo Craxi, è ministro per gli interventi straordinari Salverino De Vito che ha seguito le varie, penose, precedenti proroghe pensando a un diverso futuro e lavorando per esso. De Vito punta a un testo decisamente innovativo rispetto al passato – consapevole dei limiti, ormai insormontabili, che condizionano l'efficienza della disciolta «Cassa» – un testo che, partendo dalla garanzia di poter contare su nove anni d'intervento, sia sorretto da robusti finanziamenti e veda una pluralità di soggetti convergere verso l'ideazione e la realizzazione di progetti plurisettoriali, capaci di suscitare tutte le energie latenti all'interno della società locale. La SVIMEZ asseconda il disegno, augurandosi che la proposta di legge si ispiri a cinque principi generali: un intervento realmente straordinario, e quindi aggiuntivo, sul versante della spesa; un ministro preposto all'intervento stesso; una prospettiva novennale; la capacità di tener conto dei profondi divari esistenti all'interno dei territori meridionali nella dotazione e nella capacità di formazione di capitale produttivo; la diversità dei modelli di sviluppo che postula la pluralità degli ordinamenti. Una separazione degli ordinamenti che «in quanto strumento dell'unificazione economica e sociale del paese, è esattamente condizione per prevenire l'insorgenza di

tentazioni e velleità di separatismo». Ma, termina la «nota», quei disegni sarebbero cancellati presto se non mutassero la qualità e l'intensità dell'impegno culturale e politico, tali da essere percepite, comprese e apprezzate dall'intero paese. La SVIMEZ è fedele al suo miglior passato e, pur confermando la scelta per una spesa pubblica sicura e misurabile nel tempo, sa, tra i pochissimi, guardare lontano, riproponendo e aggiornando l'impegno, dimesso e solenne insieme, che era stato assunto nel 1946 dalla ristretta cerchia degli uomini dell'associazione.

Il «Rapporto 1985 sull'economia del Mezzogiorno», l'undicesimo, viene presentato nella città partenopea il 19 ottobre dello stesso anno.

Saraceno, dopo la breve introduzione, interviene, e a lungo, nel dibattito al quale partecipano P. Cirino Pomicino, C. Conte, A. Cortese Ardiás, S. Di Fede, G. Gaetani D'Aragona, G. Galasso, A. Geremicca, V. Mattina, F. Tirone. Le conclusioni sono tratte dal ministro S. De Vito<sup>12</sup>.

I dati introduttivi fotografano un paese che nel 1984 ha mostrato di saper intraprendere la strada della ripresa dopo la stagnazione triennale. Come sempre, è il Centro-Nord a trarne i benefici maggiori mentre la disoccupazione al Sud continua a superare il 10% delle forze di lavoro. Del resto la crisi dell'intervento straordinario non poteva non accompagnarsi al drastico calo degli investimenti industriali. L'attenzione, ed è un motivo ormai ricorrente, viene portata sulle città, sul riassetto e la riqualificazione urbana. I bisogni maggiori sono registrabili a Napoli; Palermo, Catania e Bari pongono anch'esse problemi di minore, ma niente affatto trascurabile rilevanza. Qui si concentra

<sup>12</sup> Nella sala dell'ISVEIMER, portano il saluto: S. Barbati, C. D'Amato, G. Di Vagno e A. Fantini. Viene anche letto un messaggio di A. Ghirelli.

ormai il divario vero: nell'insieme di arretratezza dei servizi propri di città grandi e medio-grandi e di assenza di quei servizi innovativi che fanno degli agglomerati urbani i centri di propulsione e di sostegno del nuovo sviluppo. Si ripropone l'esigenza che le leggi fondamentali della vita dello Stato collochino in prima fila, traendone le conseguenze, la diversità del Mezzogiorno. Prima fra tutte, la legge finanziaria che individua le scelte e definisce e articola spese e entrate. Se con essa si vuole ora riformare lo stato sociale, il Mezzogiorno non può essere indifferente. È a questo tema che Saraceno dedica la parte finale del suo intervento, dopo aver ripercorso l'andamento dell'economia del 1984 e aver formulato una serie di considerazioni sull'annunciato, nuovo intervento straordinario. Saraceno, in larga parte, ripete il contenuto dell'introduzione, con qualche aggiunta. Un elemento fondamentale è l'anormale sviluppo economico che ha caratterizzato l'Italia negli ultimi dieci anni, a partire dunque dal 1974, tra i cui risultati va purtroppo registrata l'interruzione del processo di riduzione del divario Nord-Sud, assunto nell'immediato dopoguerra come uno dei massimi vincoli per le politiche statali.

Un dato, evidenzia il presidente della SVIMEZ, che può produrre una rilevante tensione politica. Sta allora alla politica individuare e porre in atto gli accorgimenti perché quel divario si riduca nella misura necessaria a far cessare le tensioni. Altro fenomeno meritevole d'attenzione, ove si voglia affrontare la riforma dello stato sociale, è l'inflazione con la conseguente svalutazione della lira che in Italia ha una durata, una gravità e ricadute serissime, addirittura devastanti nel Mezzogiorno, reso ancora più povero. Terzo elemento che Saraceno richiama è lo squilibrio del bilancio statale. Ridurre, attraverso il progetto di legge finanziaria, quello squilibrio vorrà anche significare, contando sulla contenuta instabilità dei prezzi, il ripristino della possibilità di assumere impegni di spesa pluriennali che conservino valore nel tempo. Saraceno

conclude l'intervento con una nota di ottimismo. Non teme, contrariamente ad altri, che la riforma dello stato sociale possa nuocere al Mezzogiorno. Anzi, se sarà vero stato sociale – nota Saraceno – con il concorso tanto degli apparati centrali di governo che delle regioni, proprio l'obiettivo del risanamento finanziario si pone a sua principale premessa, diventando la questione pregiudiziale per l'avvio della nuova fase di sviluppo che il Mezzogiorno richiede. Dove egli pare dica: siano le regioni meridionali a cogliere le novità governative, a farle proprie, a innalzare questa bandiera; ed è l'indicazione di un presupposto indispensabile per nuove scelte politiche che si presentano particolarmente ardue. Ma dalle regioni meridionali – che pur possono vantare presidenti come Verrastro in Basilicata, D'Aimmo in Molise e Soddu in Sardegna – stenta a concretarsi un dialogo, e neppure verrà un argomentato scontro, con le tesi della SVIMEZ. Un rapporto fattivo avrebbe potuto costruirlo la Sicilia, una regione di peso pur nelle sue contraddizioni, un laboratorio politico, culturale e sociale sempre vivo. Piersanti Mattarella era l'uomo capace di guardare lontano, sapendo tenere i piedi ben piantati in terra. La sua tragica scomparsa, nel 1980, non eliminò soltanto un presidente regionale che aveva saputo positivamente innovare, mettendo la regione con le «carte in regola»; tolse anche di mezzo l'uomo autorevole, capace di intessere un dialogo con Roma che partisse dalle scelte di programma. L'interlocutore dunque sempre mancato a Saraceno.

Intanto, nell'incalzare della realtà quotidiana, Craxi, fin dall'avvio del suo governo, lancia segnali d'attenzione alla destra mentre irrigidisce i rapporti con il PCI. Il presidente del Consiglio affronta una difficile politica estera, in un rapporto dialettico, e quasi di contrapposizione, con gli USA, sferza il Parlamento accusandolo d'inefficienza, stringe i rapporti con i sindacati dei lavoratori cercando, al tempo stesso, di mettere al margine la compo-

nente comunista. L'11 giugno muore Berlinguer, cui succede Natta, mentre subito dopo, alle elezioni europee, si determina un lieve sorpasso della DC da parte del PCI. La DC comunque in recupero sul recente passato, consolida il suo ruolo con il successo ottenuto, a distanza di pochi giorni, nelle elezioni regionali in Sardegna. Il clima è sempre teso per gli effetti che continuano a farsi sentire, anche all'interno della compagine governativa, della P2, per i cambi di maggioranza nelle giunte locali, per i riflessi politici delle vicende del finanziere Sindona, per gli strascichi dello scandalo dei petroli sulla Guardia di Finanza, per il ruolo ritenuto egemone dei servizi segreti NATO sul nostro paese, per il riconoscimento dato alle televisioni private, per l'amara vicenda della nave Achille Lauro, sequestrata da estremisti palestinesi, per le azioni efferate messe in atto dalle brigate rosse e dalla mafia. Viene assassinato il professore Ezio Tarantelli, stretto collaboratore della CISL. A novembre Reagan ottiene una trionfale riconferma.

Nel 1986, venendo meno ad un consolidato costume politico, perdura la continuità governativa con la presidenza Craxi, che data dall'agosto 1983. Non tutto si muove, come pure dovrebbe, nella direzione voluta; i contrasti tra democristiani e socialisti, i due maggiori alleati di governo, sono forti, accrescono le tensioni e rallentano la marcia.

La breve introduzione del Rapporto 1986, presentato a Napoli il 5 luglio, è letta da Saraceno. Al dibattito partecipano A. Ciampaglia, A. Cortese Ardias, S. D'Amato, A. Fantini, G. Galasso, G. Macciotta, N. Novacco, A. Parlato. Spetterà al ministro De Vito trarre le conclusioni<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> La presentazione ha luogo sempre all'ISVEIMER. L'incontro si apre con i saluti di A. Amatucci, S. Barbatì, C. D'Amato e A. Somma.

È l'occasione oltre che per formulare riflessioni sul recente passato, sul presente e sul prevedibile futuro, per discutere, dopo una lunghissima e quasi incredula attesa, dell'innovativa legge sul Mezzogiorno, entrata in vigore il 10 marzo 1986.

All'interno del primo tema, Saraceno evidenzia che il Centro-Nord, in ripresa, si apre, nella sua sostanziale omogeneità e compattezza, al resto d'Europa, mentre prosegue una fase espansiva di dimensione mondiale. Al tempo stesso, però, continua a crescere il divario anche nei consumi con il Sud, ove l'aumento delle forze di lavoro disponibili innalza la disoccupazione oltre il 14%, con percentuali ancor più drammatiche per i giovani maschi e per le donne. Con puntigliosa amarezza, Saraceno aggiunge che se la produttività del lavoro fosse pari a quella del Nord, i disoccupati raddoppierebbero.

Eppure Saraceno vuole manifestare ottimismo di fronte al ritrovato e aggiornato strumento legislativo che consente di contare, per nove anni, su 120.000 miliardi di lire dei quali risulterebbe certa la copertura. È una legge sulla quale la SVIMEZ ha già riflettuto il 26 giugno attraverso un apposito convegno che si è avvalso della relazione del vicepresidente dell'associazione Massimo Annesi.

Dopo avere ripercorso, con stringata concatenazione, la genesi, le caratteristiche, i successi, le tappe, la crisi dei quasi trentasei anni d'intervento straordinario, Saraceno individua le priorità: il riassetto dell'economia agricola; l'intervento per ridurre i divari interni; la riqualificazione delle funzioni esercitate sul territorio, affinché si affermino i ruoli direzionali e di terziario superiore, mentre va facilitata la tendenza, propria di tutti i paesi avanzati, a diffondere su vaste aree i processi di urbanizzazione e di industrializzazione. L'ostacolo all'affermazione di questo processo viene, al Sud, da un «deterioramento grave delle condizioni urbanistiche, amministrative, sociali e di ordine pubblico. Tale deterioramento non può non incidere negativamente sulle prospettive di

sviluppo proprio di quelle funzioni urbane, dalle quali dipendono le prospettive di ripresa dell'industrializzazione su tutto il territorio meridionale».

Saraceno aggiunge che le nuove tecnologie stanno modificando le condizioni perché l'industria possa agire con successo. Essa, laddove esiste, richiede rilevanti investimenti per la sua ristrutturazione. Da qui il rinnovato ruolo dell'azione pubblica. Una funzione rafforzata al Sud, dove l'incerta possibilità di ripresa richiede, al presente, di operare prevalentemente nel campo delle infrastrutture e dei servizi di pubblica utilità. Non solo costruzione di opere accanto ai servizi, ma anche efficace manutenzione ed efficiente gestione delle une e degli altri, con un ordinato svolgimento della vita civile. Non è un caso che il programma dell'IRI per il Mezzogiorno, del giugno 1986, evidenzi che il ruolo della grande impresa nelle regioni meridionali deve estendersi alla riqualificazione dell'indotto, al trasferimento di tecnologie, alla promozione di imprese a prevalente capitale privato, alla formazione.

Da alcuni anni, Saraceno ha allargato l'orizzonte. L'industrializzazione è una priorità ma non può essere più proposta senza tener conto dei fattori che la precedono, la rendono possibile nel suo insediarsi dall'esterno, nel suo nascere all'interno, nel suo affermarsi ed espandersi nel tempo. È questa nuova visione – nell'analisi di un anno che ha dovuto sopportare le forti e spesso paralizzanti tensioni tra i due maggiori partiti della coalizione, mentre la piaga del terrorismo non appare ancora sanata – che, nel richiamare le priorità imposte dai tanti problemi ancora sul tappeto, fa affermare al presidente della SVIMEZ: «che simili problemi persistano ancora oggi è un indice della gravità delle insufficienze della passata politica meridionalistica». C'è ora la nuova legge, che va utilizzata in un contesto politico, sociale, economico, amministrativo e culturale ben lontano dal 1950, di fronte a una questione meridionale «ancora molto seria, qualcuno dice più seria di allora». Anche perché è

l'anno, mentre le brigate rosse continuano a insanguinare l'Italia, del «venerdì nero» per la lira che, il 19 luglio, subisce una forte perdita nei confronti del dollaro, il cui valore passa da 1.840 a 2.200 lire: la nostra moneta, in ventiquattro ore, viene svalutata dell'8%. Un mese prima, con larghissimi consensi, Francesco Cossiga era stato eletto presidente della Repubblica.

Se il Rapporto 1986 è stato quello della moderata speranza e dell'attesa dei risultati ottenibili grazie ai nuovi strumenti definiti dal Parlamento, il «Rapporto 1987 sull'economia del Mezzogiorno», riassunto nelle sue indicazioni generali nell'introduzione, tradisce la delusione e un certo disappunto per le occasioni positive, internazionali e interne, che, nel perdurare dell'onda lunga dell'espansione mondiale, il Mezzogiorno non riesce a cogliere. Non gioca certo a favore del Sud la crisi di governo che si apre a fine giugno 1986 e si risolve il 10 agosto con il reincarico a Craxi, all'interno di uno scenario internazionale che registra serie difficoltà finanziarie e forti tensioni politiche soprattutto nel Sud del Mediterraneo.

Il Rapporto – tredicesimo della serie e edito per la prima volta da «il Mulino» – è presentato a Napoli l'11 luglio. Partecipano al dibattito P. Cirino Pomicino, C. D'Amato, S. Fitto, G. Liverani, P. Nuvoli, C. Patrucco, F. Principe, A. Pizzinato. Le conclusioni sono, ancora una volta, del ministro De Vito polemico nei confronti del Rapporto accusato di nutrire nostalgia per la disciolta «Cassa», di puntare troppo sulla centralità statale e di non avere fiducia sugli imponenti flussi di spesa che determinerà la nuova legge. Saraceno è presente ma le pagine introduttive sono lette dal direttore della SVIMEZ per evitare la fatica al presidente che ha da poco compiuto 84 anni<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Nella sala dell'ISVEIMER, recano il saluto S. Barbati, A. Somma, G. Di Vagno, A. Ghirelli e V. Vitiello.



Il Rapporto mette in evidenza, per quanto attiene all'occupazione e alla competitività del sistema produttivo, che la frattura tra le due Italie tende ad allargarsi. In breve, il 1986 è risultato un anno positivo per l'economia nazionale, molto meno per il Mezzogiorno. Un dato negativo sovrasta tutti gli altri: la disoccupazione è ora al 16,5%.

La SVIMEZ ricorda che dopo «estenuanti proroghe», a partire dal 1980, solo il 10 marzo 1986 è stata promulgata la nuova legge sull'intervento straordinario, ricca di novità ma, al presente, produttrice di nessun rimarchevole effetto. Anzi, vi è chi ritiene che quel testo, il quale introduce un «ordinamento radicalmente nuovo», richiederà, per rendersi effettivamente operativo, «modifiche e aggiustamenti normativi anche rilevanti».

La SVIMEZ e Saraceno scorgono un futuro preoccupante. Il ciclo congiunturale favorevole, iniziatosi nel 1983, e del quale il Mezzogiorno non ha saputo profittare anche per la crisi dell'intervento straordinario, può esaurirsi. D'altra parte, per il nuovo intervento, che tarda ad attivarsi, esiste sempre il rischio, che è antica certezza, di essere sostitutivo e non aggiuntivo rispetto ad una spesa ordinaria da garantire in misura equilibrata per tutto il paese.

Si apre intanto il fronte insidioso della «questione settentrionale». Nelle aree sviluppate del Nord, le regioni e gli enti locali reclamano maggiori risorse pubbliche, rinfacciando agli omologhi enti del Sud incapacità di spesa. Per le regioni, le province, i comuni del Mezzogiorno sarebbe il momento di volere e sapere reagire ma, gravati di nuovi compiti – nella programmazione, nella progettazione e nell'attuazione del riproposto e ripensato intervento straordinario – sommano alle vecchie e gravi incapacità nuove deficienze ideative, progettuali e operative, risultato di ormai antiche, miopi, clientelari scelte e di un ambiente, con l'eccezione di contenute isole, culturalmente depresso.

Al fondo del problema poi sta sempre – un tema piú volte riproposto nei Rapporti – la politica di bilancio: risanare per avere le risorse per dotare il Mezzogiorno di un capitale sufficiente a favorire e a radicare i processi d'industrializzazione, all'interno di un quadro, pubblico e privato, ove prevalga la modernità, l'innovazione, la flessibilità del mercato del lavoro, la destinazione degli incrementi di produttività alla riduzione generalizzata dei tempi di lavoro piuttosto che all'aumento delle retribuzioni. Nella consapevolezza, a motivo delle diversità delle due grandi aree territoriali, che la politica del lavoro, in particolare al Sud, deve risultare complementare a quella di sviluppo.

Ancora una volta, la SVIMEZ prospetta – assegnando, dopo tanto insistere, un ruolo minore, rispetto al passato, agli incentivi alle imprese – la centralità della questione urbana: dalle reti infrastrutturali all'effettiva funzionalità delle opere realizzate, dalla loro efficiente gestione e manutenzione al riassetto del territorio con l'attenzione rivolta all'intera gamma dei servizi. Napoli è il punto obbligato di riferimento con la sua aggrovigliata e drammatica situazione. Occorrono coraggio e progettualità per realizzare forme e metodi di governo del territorio metropolitano in grado di coordinare una pluralità di soggetti e di fattori, economici, territoriali, sociali e culturali; così da garantire la coerenza dei singoli interventi entro generali, unitarie, efficaci responsabilità politiche nella programmazione, nel coordinamento, nell'operatività. Scelte, decisione e interventi peraltro, e purtroppo, di non garantita certezza.

Con toni sempre pacati ma fermi, con la speranza, mai venuta meno, di trovare, e non provocare, interlocutori attenti, l'introduzione, una delle piú articolate e felici, si conclude con l'attenzione rivolta insieme al Mezzogiorno e allo Stato. Sono poche pagine da leggere e da rileggere. In esse – per allontanare sirene autorevoli e falsamente lusingatrici – è ribadita la fedeltà al passato, ai pionieri

della SVIMEZ (il Mezzogiorno non può contare esclusivamente sulle virtù spontanee dei soggetti sociali e del mercato) per cui resta valida la lezione di coloro che, a servizio esclusivo dello Stato, formularono le proposte, vagliate, arricchite e accolte dalla politica, di un apparato pubblico non burocratico, forte e autonomo, al quale intestare tutte le responsabilità di programmazione, progettazione e finanziamento pluriennale della pluralità di interventi aggiuntivi indirizzati allo sviluppo della società meridionale.

Una lezione ancora viva, sente la forza e il dovere di affermare il testo, dove la tensione morale e civile di Saraceno è sempre avvertibile, tanto più oggi, di fronte alla politicizzazione delle gestioni pubbliche. Il decadimento delle lotta politica, da troppo tempo non alimentata da grandi obiettivi, è netto. Il diminuito prestigio della classe politica facilita l'ingresso nell'arena parlamentare di agguerriti costituzionalisti e di economisti, prevalentemente di formazione anglo-americana, non più solo consulenti ma attori in proprio. Prosegue la concorrenza spietata tra i maggiori alleati di governo. C'è convergenza tra le rissose maggioranze e le stesse minoranze (sempre meno opposizioni) a gestire le risorse, mettendo da parte ciò di cui più necessita l'intero paese e, in maniera esasperata, il Mezzogiorno: le elaborazioni progettuali, l'amministrazione di livello, il rigore, l'abitudine a impietose verifiche.

L'auspicio che conclude l'introduzione – inarrivabile guardando a quanto successo a partire dal 1965 e, con moto accelerato, dal 1976 (la sostituzione di Pescatore) – si sarebbero incaricati di spazzarlo via i primi anni dell'ormai vicino nuovo decennio.

Il «Rapporto 1988 sull'economia del Mezzogiorno», sempre edito da «il Mulino», registra una significativa novità. Viene infatti presentato non più a Napoli ma a Palermo, l'8 luglio, d'intesa con il Banco di Sicilia. Saraceno è assente per ragioni di salute. La let-

tura delle pagine introduttive è nuovamente affidata a Cafiero, direttore dell'associazione. Al dibattito, concluso dal nuovo ministro per gli interventi straordinari R. Gaspari, partecipano L. Barca, G. Galasso, S. Lauricella, R. Nicolosi e L. Orlando<sup>15</sup>.

La vita del secondo governo Craxi è stata, contrariamente alla prima esperienza, breve perché iniziata nell'agosto 1986 si è conclusa nell'aprile dell'anno seguente. Dopo una crisi che è durata 45 giorni, è alla ribalta il sesto governo Fanfani, al quale si è giunti dopo un tentativo Andreotti, un «mandato esplorativo» al presidente della Camera N. Jotti, il rinvio fallito di Craxi alle Camere e un incarico a Scalfaro. Fanfani non riesce a superare i veti incrociati e rimane in carica per 11 giorni, senza ottenere la fiducia, ai quali si aggiungono tre mesi per il disbrigo degli affari correnti e, soprattutto, per lo svolgimento delle elezioni politiche anticipate. Questa volta la crisi di governo è durata 91 giorni. La X legislatura vede entrare nelle assemblee legislative i Verdi e la Lega lombarda mentre si conferma il calo del PCI. La DC migliora le posizioni con un netto distacco dal partito di Natta. Il PSI aumenta sensibilmente mentre calano i tre partiti dell'area laica. Il timone della barca governativa viene affidato a Giovanni Goria giovane esponente democristiano già ministro del Tesoro, che, a fine luglio, inizia una non lunga e sempre tormentata navigazione, tenendo per sé l'ufficio di ministro per il Mezzogiorno.

Nell'introduzione del Rapporto sul 1987 prevalgono la delusione e la preoccupazione per l'incapacità, da parte di chi ne ha il potere, di individuare i nodi che stringono il Mezzogiorno e di scioglierli per imboccare i giusti percorsi. È, quello della SVIMEZ, un rinnovato appello, non gridato, anche se il tono dell'esposizione si alza, venato da amarezza, nella persuasione che quelle

<sup>15</sup> Si è concluso il lungo sodalizio con la Fondazione «Premio Napoli». La presentazione ha luogo nel salone dei congressi dell'Astoria Palace Hotel. Porta il saluto G. Parravicini.

riflessioni, quelle cifre, quelle proposte cadranno, una volta di più, nel vuoto.

Il divario tra le due aree storiche del paese si è allargato di due punti, mentre l'Italia riemerge dalla crisi economica. Ora il prodotto pro capite del Sud è il 56,6% di quello del Centro-Nord.

Sia pure di poco, la disoccupazione diminuisce al Nord, ma al Sud sale al 19,2% (era al 16,5% due anni prima). La SVIMEZ fotografa un'industria stanca, incapace di reagire e di cogliere i favorevoli stimoli offerti dal mercato nazionale ed estero. Il mercato, da solo, non è la scelta risolutiva per il Mezzogiorno, la cui economia, anche per l'entità della disoccupazione, richiederebbe un'azione pubblica di grande vigore e rigore per assicurare lo sviluppo; azione pubblica che latita, in un Sud senza punti di riferimento certi, mentre si espandono i ceti parassitari che utilizzano impropriamente, sprecandole, le risorse pubbliche. L'introduzione prosegue affermando con decisione che si è ormai di fronte alla crisi politica del meridionalismo, proprio nel momento in cui si approssima la completa liberalizzazione dei movimenti dei capitali nell'ambito della Comunità europea. Occorrerebbe organizzare e mobilitare interessi e gruppi sociali, come sa fare il Nord, per contrastare il particolarismo e la disgregazione e per costruire un programma di sviluppo dell'economia, di modernizzazione delle istituzioni e di restaurazione della morale pubblica. Tutte questioni decisive. Ma chi può prenderne in mano la bandiera? Questioni di positiva rilevanza nazionale, con ricadute – è un discorso che ritorna – sui territori meridionali, perché è il risanamento della finanza pubblica la vera condizione di partenza per la nascita di un nuovo Mezzogiorno. Gli strumenti esistono, ben noti e applicabili: il contenimento della dinamica dei consumi attraverso la severità fiscale, la politica dei redditi, la destinazione dei profitti a investimenti produttivi e alla creazione di posti di lavoro, la flessibilità e la liberalizzazione dei rapporti d'impiego, la

ridefinizione delle politiche energetiche, il vincolo fondamentale tanto della sicurezza quanto della tutela ambientale, una politica industriale che promuova l'innovazione e la capacità competitiva delle imprese, il generale riassetto della pubblica amministrazione, l'affermazione di una civile vita democratica. Chi può assicurare questa svolta, mentre la lotta politica si consuma negli accordi sbiaditi tra le inquiete forze politiche della maggioranza, nei contrasti di potere, nella debolezza delle opposizioni che cambiano pelle?

L'intervento straordinario, ricorda il Rapporto, è entrato in crisi negli anni Settanta. Oggi il nuovo intervento delude, con proposte programmatiche e progettuali astratte e arbitrarie, quasi rispondessero più agli interessi dei proponenti che a quelli del Mezzogiorno. Non si sa spendere, mentre i ministeri evitano di destinare, a favore del Sud, le quote di investimento stabilite dalle norme vigenti. Alla confusione sconcertante si aggiunge un'ultima pennellata, che da sola rifà il quadro. Sono i fiumi di denaro, privi di veri programmi e progetti e nell'assenza di adeguati controlli, che giungono in una larga parte dei territori meridionali a seguito del disastroso terremoto del 1980, proprio nell'area politicamente più calda, delicata e travagliata del Mezzogiorno. Chi governa questa straordinarietà nella straordinarietà, mentre la legge 64 del 1986 sul nuovo intervento pubblico si rivela sempre più di complessa, e forse impossibile, applicazione, anche per la sua incompletezza? Saraceno si pone questi interrogativi che lo rafforzano nel convincimento che occorra ridurre «l'attuale eccessiva macchinosità delle procedure», recuperare, per gli enti di intervento e di promozione, «la necessaria autonomia e responsabilità di iniziativa», rendere effettivo il coordinamento degli interventi (un muro, quello del coordinamento degli obiettivi e degli interventi della pluralità delle istituzioni pubbliche, invalicabile, di fronte al quale avevano dovuto rimanere impotenti, nei tardi anni

Cinquanta, gli studi e le proposte di Vittorio Bachelet e di Giovanni Marongiu) e quindi accelerare la spesa. «È questa – sono le frasi conclusive – una responsabilità che ricade sull'intero governo, sulle forze politiche, economiche e sociali nazionali e sulle decisioni che dovranno adottarsi in sede comunitaria. Ed è una responsabilità di cui anche la SVIMEZ, pur nella modestia del suo ruolo di piccolo ente di ricerca e di proposta, sente gravissimo il peso».

Il «Rapporto 1989 sull'economia del Mezzogiorno» viene presentato a Milano nell'aula magna dell'Università Bocconi il 12 luglio. È, per Saraceno, un ritorno gradito tra le mura di quella che è stata, in anni che appaiono remoti, la sua prima sede d'insegnamento, ma è anche il tentativo, non fortunato, di interessare e coinvolgere il Nord. Al dibattito, concluso da Remo Gaspari ancora per pochi giorni ministro per gli interventi straordinari, partecipano L. Barca, C. Demattè, G. Glisenti, D. Kraus, A. Maccanico ministro per gli Affari regionali e N. Novacco<sup>16</sup>.

Saraceno esordisce con inconsueta durezza, parlando di un «deplorable stato del dibattito» sul Mezzogiorno, ove ormai l'attenzione si concentra su chi debba detenere i poteri di spesa, mentre l'indifferenza primeggia rispetto all'esigenza – che nessuno avverte – di definire una strategia di sviluppo, unica via per impostare correttamente le scelte relative alle risorse e agli strumenti.

I motivi di tale scadimento non mancano: le leggi complicate e non finalizzate, la frantumazione delle competenze istituzionali e le farraginose procedure, il dissolvimento della separazione tra responsabilità politiche d'indirizzo e di verifica e quelle esecutive e di gestione, le pressioni per un uso improduttivo della spesa pubblica. E ancora: il continuo rinvio delle prospettate e attese

<sup>16</sup> Il Rapporto, edito da «il Mulino», è presentato d'intesa tra SVIMEZ e Università Bocconi. Porta il saluto E. Guatri.

riforme delle istituzioni di governo – per realizzare con coerenza, tempestività ed efficacia le funzioni direttive e di controllo – e delle strutture amministrative pubbliche, per porre queste ultime in grado di operare con autonomia e responsabilità, svolgendo compiutamente le funzioni loro proprie, che sono tecniche, operative e di gestione. Sono quegli stessi temi che, con un velo di prudenza ma con precisione, il FORMEZ, informando periodicamente Saraceno, metteva in evidenza da anni, in convegni, seminari e pubblicazioni, documentando la debolezza delle amministrazioni locali, gli ingorghi procedurali e i condizionamenti e i blocchi tra strutture essenziali, l'urgenza di una formazione professionale degna del nome, l'attenzione da riservare sia ai grandi progetti (a partire dall'acqua da considerare come risorsa scarsa) sia alla manutenzione urbana e delle opere pubbliche, con il recupero dei depuratori inutilizzati nell'80% dei casi.

Si assiste, riprende Saraceno, all'illusione di un Nord che pensa di progredire verso l'Europa ignorando i problemi del Mezzogiorno, e di un Mezzogiorno che ritiene di poter sopravvivere ai margini del grande mercato europeo unificato. Delors, aggiunge, ha indicato obiettivi giusti per le regioni europee in ritardo. Ma la riforma dei fondi strutturali e il raddoppio delle risorse loro assegnate potranno – ora che della partita sono pure Spagna e Portogallo – fare invertire la rotta a un Sud che naviga in acque perennemente agitate, con una disoccupazione ascesa, anno dopo anno, alla vetta del 20%? Non si può quindi che ribadire la delusione per i risultati mancati della legge sul Mezzogiorno, la 64 del 1986. Saraceno scrive e parla, con un pizzico di ironia e con la buona educazione di sempre, di «esperienze non esaltanti»; la stessa opinione la riserva ai programmi integrati mediterranei. L'Europa appare miope ma il giudizio severo è riservato all'Italia ove, pur di fronte al dissesto della finanza pubblica, si continuano a praticare trasferimenti di risorse a favore di attività senza pro-



spettive o di soggetti tutt'altro che socialmente deboli, magari presentandoli come interventi formulati in nome dello sviluppo, dell'equità o dell'emergenza.

Il Mezzogiorno si presenta sempre piú come una «grande questione etico-politica, che investe le stesse fondamenta morali della società nazionale e dello stato unitario». Ma se cosí è, e per evitare che il Mezzogiorno venga identificato con la questione criminale (che dà fiato alle leghe nordiste), questione la quale ha esteso il suo dominio fino al controllo delle istituzioni, non basta, afferma Saraceno, la pur indispensabile azione repressiva, da intensificare e rendere maggiormente efficace. Occorre che le prospettate riforme delle istituzioni di governo e delle strutture amministrative – senza dimenticare il dissesto finanziario di tanti comuni del Sud, che paralizza la vita locale – e di gestione pubblica trovino attuazione presto e in coerenza con gli obiettivi voluti. Perché sul piano generale e specifico dell'azione pubblica finalizzata allo sviluppo del Mezzogiorno «sembra ormai che nessuno sia piú disposto a esprimere un giudizio che non sia di insoddisfazione».

Goria si era logorato rapidamente tra incertezze interne (un abortito tentativo di disciplinare lo sciopero nei servizi pubblici con i contrasti che erano subito sorti nel rapporto con i sindacati dei lavoratori e le difficoltà di regolamentazione dell'ora di religione nelle scuole) e fattori esterni (la crisi di Wall Street e le conseguenze che ne erano derivate nell'ottobre 1987 sui mercati, con la conseguente riscrittura della legge di manovra finanziaria, improntata a maggior rigore). De Mita, subentrato gli nell'aprile 1988, parte con una compagine governativa forte e una solida maggioranza, imperniata sull'alleanza tra DC e PSI, ma affronta ugualmente un cammino difficile, divenuto impervio con il passare dei mesi. Prima del voto di fiducia alla Camera dei Deputati viene assassinato dalle Brigate rosse il senatore Roberto Ruffilli, costituzionalista e stretto collaboratore del presidente del Consiglio. Il

fronte politico sembra rasserenarsi per l'esito delle consultazioni amministrative che premia DC e PSI, con l'arretramento secco del PCI ma anche dei liberali, dei repubblicani, dei socialdemocratici e della destra. Sul fronte economico, la produzione industriale dà risultati lusinghieri, crescono le riserve valutarie, mentre la bilancia commerciale si chiude con un attivo apprezzabile. Tuttavia l'inflazione (un grande nemico per il paese e per il Sud in particolare) continua a salire, mentre il debito pubblico sfiora il milione di miliardi. La legge finanziaria innalza un argine robusto che tuttavia gli eventi successivi si incaricheranno di abbattere.

Di fronte a una situazione in movimento, con tante luci e ombre, Saraceno individua i rimedi e traccia un percorso virtuoso per il «riscatto» articolato in pochi, praticabili passaggi. Percorribili ove l'Italia si doti di politiche di risanamento e di sviluppo, che non possono essere esclusivamente economiche e finanziarie, all'interno delle quali tenere presenti le peculiarità del Mezzogiorno. Solo così può tornare la speranza.

Una speranza negata un anno dopo, alla presentazione del «Rapporto 1990 sull'economia del Mezzogiorno» che avviene – nella volontà di ricercare ascolto, suscitare adesioni ed essere presenti ovunque lo si desidera – a Cosenza il 29 giugno, d'intesa con la Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania. L'introduzione è letta da Cafiero per evitare a Saraceno, che pure è presente, tensione e fatica. Partecipano al dibattito L. Barca e i ministri A. Maccanico e R. Misasi, preposto agli interventi straordinari all'interno del sesto governo Andreotti nato a fine luglio 1989<sup>17</sup>.

È vero che nel 1989 il tasso di crescita del prodotto interno è risultato nel Mezzogiorno del 2,8%, mezzo punto in più nel con-

<sup>17</sup> Alla presentazione del Rapporto, sempre edito da «il Mulino», reca il saluto R. Chidichimo, presidente della Carical.

fronto con l'anno precedente. Tuttavia si è ugualmente ampliato il divario del prodotto pro capite tra le due storiche aree: quello del Sud è ora pari al 56,1% di quello del Centro-Nord.

Gli scenari mondiali e nazionali cambiano: lo sgretolamento dei paesi comunisti dell'Est, la maggiore apertura dei mercati europei, la cresciuta occupazione di cui beneficia larga parte del Nord in virtù dell'integrale utilizzazione degli impianti. Si aprirebbero così, in teoria, spazi per nuovi investimenti al Sud e per la creazione di nuovi posti di lavoro. Resta il divario di produttività, per le note condizioni ambientali. Per fronteggiare, dominare e ben indirizzare le novità dell'economia e dei mercati, occorrerebbe, ricorda l'introduzione, una rigorosa politica dei redditi e di bilancio, con programmi ben strutturati per la riqualificazione del territorio, per l'istallazione e il corretto funzionamento dei servizi, tradizionali e nuovi, per un vasto programma infrastrutturale. Obiettivi tutti negati dai fatti. In primo luogo quelli della politica. Il governo De Mita entra in crisi a maggio indebolito dalle lotte interne alla stessa DC ma, principalmente, per le difficoltà frapposte dall'alleato più forte, il partito socialista. Craxi infatti punta a costruire e a consolidare un'alleanza con quella consistente parte della DC che appare meno orientata a sinistra, ora che alla guida del partito di maggioranza relativa è subentrato Forlani in sostituzione di De Mita che aveva invano cercato, per rafforzare l'unità di comando, di conservare le due cariche di capo del governo e di segretario politico del partito. Subentra, nel luglio 1989, il sesto governo Andreotti, destinato a durare sino all'aprile 1991.

Il malessere che esplode tra le forze politiche – nasce in quei mesi la Rete guidata dal palermitano Leoluca Orlando, mentre al Nord si diffondono le Leghe – il disagio della magistratura, il riemergere violento e arrogante della mafia, la camorra che spadroneggia, le rivelazioni, dense di ombre, sull'esistenza di una struttura segreta di difesa democratica denominata Gladio accre-

scono i turbamenti del paese. Il governo è alle prese, lo rivela la preparazione della legge finanziaria, con un deficit «drammatico» della finanza pubblica che imporrebbe tagli dolorosi e risolutivi tanto da indurre il governo, attraverso le autorevoli voci di Andreotti e di Carli, a rivelare: «siamo con le spalle al muro». Di fronte alle cifre che sono sul tappeto, l'Italia, se non interverranno manovre correttive, farà fallire l'appuntamento del 1992, fissato per l'ulteriore, decisivo passo verso l'unificazione europea.

Le necessarie, appropriate decisioni politiche a favore del Mezzogiorno non sono dunque nell'ordine del giorno dell'agenda governativa e parlamentare. Saraceno scrive, avendo abbandonato, ormai da anni, il prudente linguaggio dei precedenti Rapporti, di debolezza, d'impotenza. Può così affermare che l'intervento straordinario ha perduto tutte le sue più significative, innovative e positive caratteristiche di un tempo. Il meccanismo unitario si è dissolto nella molteplicità delle competenze (alle quali non corrisponde alcuna responsabilità) politiche e amministrative centrali, regionali e locali. Nuovi strumenti sono stati introdotti: dall'intesa di programma all'accordo di programma. Mancano però i punti di raccordo e di riferimento, i centri di responsabilità, le procedure. Se l'ancora recente legge contiene numerose buone intenzioni, i risultati si mostrano deludenti tanto che si diffonde il convincimento che l'intervento straordinario possa essere cancellato senza danno, per semplificare, per fare chiarezza. La SVIMEZ, con Saraceno, difende, inascoltata, l'idea dell'aggiuntività della spesa e di un meccanismo apposito che la garantisca secondo le linee più volte, anno dopo anno, prospettate, le uniche capaci – ad avviso dell'Associazione – di evitare il naufragio. In quello che sarà l'ultimo Rapporto di Saraceno, l'attenzione è posta sulla crisi della legalità e delle istituzioni pubbliche. La modernità del Sud è solo apparente. Anzi, proprio su tale falsa modernità crescono i fenomeni di sopraffazione e di asservimento, di confusione

tra pubblico e privato, di scambio di protezioni e di fedeltà personali «le cui radici sembrerebbero invece appartenere a un lontano passato lazzaronesco e feudale». Il testo aggiunge subito: «Questa convivenza di modernizzazione apparente e di residui socio-culturali del passato è il terreno comune di coltura dell'assistenzialismo, della corruzione e della piccola e grande criminalità». Intuisce che lo sfarinarsi delle istituzioni pubbliche, tanto quelle poste al centro del paese quanto quelle disseminate sul territorio, favorisce il diffondersi dell'illegalità. Ora la SVIMEZ e Saraceno si potrebbero pienamente riconoscere nel nitido e ben espresso insegnamento di Ceriani Sebregondi: lo sviluppo necessita di progettualità, globalità e autopropulsività. Anche per conciliare emulazione e convergenza all'interno di società di varia identità e vitalità. Altrimenti – possiamo aggiungere – si continua, nell'assenza di un forte processo di organizzazione istituzionale, ad alimentare la protesta del Nord, evidenziata, sul piano elettorale, dai successi che la Lega consegue in Lombardia.

Saraceno – dall'alto dei suoi molti anni che lo costringono ad assistere in silenzio al dibattito – denuncia, nel testo, le tre cause di crisi che isolano tutti coloro, e sono tanti, che nel Mezzogiorno operano ispirati ai principi della civile convivenza: l'accresciuto potere di intimidazione e di corruzione della criminalità, la dissoluzione del meridionalismo politico e la paralisi decisionale e operativa dello Stato. È una crisi che ha esacerbato il disagio nel resto del paese, spingendo verso la protesta e la ribellione. Si è così istaurato un circolo vizioso, «sul quale di recente si è esercitato il rigoroso richiamo anche dei vescovi italiani.., tra sviluppo interrotto, assistenzialismo, aumento del potere criminale e crisi delle istituzioni». Una catena, aggiunge Saraceno, che andrebbe spezzata. Chi, nella confusione e nella nebbia nelle quali sono costretti a muoversi i cittadini, può assumere l'iniziativa guidandola al successo? Come sconfiggere il nuovo potente blocco sociale, tanto

radicato e diffuso, che si alimenta della spesa pubblica, della sua distorta destinazione, del suo mancato controllo e che, attraverso di essa, ramifica interessi e rafforza impropri poteri nelle realtà istituzionali, economiche, culturali, comunicative, sociali dei territori meridionali? La ripresa nel Mezzogiorno del processo di un'industrializzazione competitiva è, per la SVIMEZ e per Saraceno, la via maestra per uscire dalla palude. Ma questo obiettivo – sono le ultime frasi che l'anziano economista affida al paese – va condiviso da tutta quanta la società nazionale che deve comprendere il significato dell'impegno da assumere, con i suoi non lievi oneri. Occorre, inoltre, che l'azione pubblica acquisti forza, autonomia e prestigio, per sottrarla ai condizionamenti paralizzanti o alle distorsioni. Occorre, infine, che l'Europa prenda definitivamente consapevolezza della tipicità delle aree mediterranee.

Della fedeltà all'insegnamento ricevuto dette immediata testimonianza il «Rapporto 1991 sull'economia del Mezzogiorno», il diciassettesimo della serie, presentato a Bari il 5 luglio<sup>18</sup>.

In una nota introduttiva si dà notizia che la scomparsa di Saraceno – avvenuta il 13 maggio 1991 – è sopraggiunta proprio nei giorni in cui l'elaborazione del documento veniva avviata. Si deve dare atto – com'è scritto nella stessa introduzione – che «fisicamente assente, Saraceno è... piú che mai presente nelle pagine di questo Rapporto». Un'introduzione che si apre con questa frase:

Grandi sono le difficoltà strutturali e di prospettiva che gravano sulla società meridionale. Per coglierne le radici, l'attenzione deve spingersi oltre

<sup>18</sup> Il Rapporto viene presentato, d'intesa tra SVIMEZ e Cassa di Risparmio di Puglia, nel salone della Camera di Commercio di Bari. Portano il saluto L. Farace e F. Passaro. Leggono l'introduzione M. Annesi e S. Cafiero. Nel dibattito intervengono L. Barca, i ministri V. Lattanzio e A. Maccanico e il nuovo ministro per gli Interventi straordinari nel settimo governo Andreotti, C. Mannino.

la congiuntura e le variabili economiche, e anche oltre i confini stessi dell'area, per considerare i processi di profonda trasformazione che investono il contesto internazionale nel quale il Mezzogiorno è inserito e con il quale deve confrontarsi.

Il 1990 è stato «un anno di incertezze e di contraddizioni», vuoi sul fronte interno che su quello internazionale, mentre l'Italia attende riforme sia economiche che istituzionali, da tutti ormai proclamate urgenti e vitali, per il Mezzogiorno, di fronte alla vittoriosa concorrenza dei paesi mediterranei, prima tra tutti la Spagna. L'introduzione sottolinea, riprendendo la costante denuncia di Saraceno: «è da oltre un decennio che una grande incertezza incombe sull'intervento straordinario» mentre «l'applicazione della nuova legge non può dirsi un successo». Proprio per questo non ci si può limitare a rifinanziare l'intervento straordinario, del quale sono esaurite le risorse programmabili. Occorre modificare quell'ordinamento e soprattutto «consentire la individuazione univoca delle responsabilità». Esigenze e bisogni che, non va dimenticato, vengono documentati e formulati in una fase di crisi dello Stato unitario, con il dissesto della finanza, delle istituzioni, della moralità pubblica, ai quali hanno contribuito lo sviamento degli interventi per il Sud dalle finalità proprie. Da qui «l'appassire del sentimento di unità nazionale» nelle aree tradizionalmente deboli del Mezzogiorno.

Se vogliamo che il lungo itinerario dell'integrazione con la modernità e con l'Europa non resti interrotto, o addirittura non s'inverta, la nostra storia deve dunque continuare ad essere unitaria. Ciò non significa che lo Stato debba essere centralistico; tanto meno che i suoi ordinamenti debbano essere uniformi. La nostra storia – così conclude il testo, rigorosamente argomentato ma con un'impronta che non è più quella saraceniiana – deve continuare ad essere unitaria perché il Mezzogiorno non potrà integrarsi con l'Europa senza l'apporto di risorse, di iniziative e di cultura del Nord; ma anche perché l'importanza del ruolo e delle opportunità che al Nord

potranno aprirsi in Europa sarà commisurata, oltre e piú che al livello di sviluppo materiale raggiunto nel ristretto ambito regionale, all'impegno consapevole che lo stesso Nord saprà assumere di regione leader del progresso economico e civile dell'intera nazione. Nazione, la nostra, che, per dimensione demografica ed economica e per tradizione culturale, andrebbe iscritta nel novero delle grandi nazioni europee: solo che ne avesse, al pari delle altre, la volontà e l'orgoglio.

Un testo a commento di un 1990 che avrebbe visto presto l'esaurirsi di un lungo ciclo e l'aprirsi di un altro che, ancora una volta, sarebbe risultato costellato da tante sofferenze politiche e sociali e dall'avvio del riscatto nazionale. Un riscatto al quale, pur tra difficoltà e incomprensioni, continuava a dare il suo contributo la SVIMEZ, alla quale il cattolico e laico Saraceno, con scienza, esperienza, volontà, generoso disinteresse personale e forte sentimento d'italianità di stampo risorgimentale, aveva legato tanta parte di un'esistenza feconda e intensamente vissuta.

Saraceno, dunque, ha a lungo scritto e parlato da uomo del Nord, con un radicato sentimento d'italianità, con forte senso del dovere da adempiere nei confronti del Mezzogiorno, sia per solidarietà, sia per garantire l'equilibrata funzionalità dell'intero sistema nazionale. Un uomo rigido e sensibile insieme (è il figlio dell'alpino di carriera meridionale e di una madre anch'essa meridionale, vissuti a lungo tra le montagne del settentrione), attento ai fattori evolutivi del mercato e mai distaccato dai fattori sociali, portato a cogliere tutte le novità, dotato di un'ancora vibrante curiosità giovanile. Il Mezzogiorno, che pure conosceva solo in parte nelle sue tante e diverse, articolazioni territoriali, era per lui la componente essenziale di un'Italia avanzata, ove a tutti fossero garantiti un lavoro produttivo e pari dignità. Da qui la sua attenzione, mai venuta meno, ai processi formativi, alla preparazione sia delle *élite* sia dei vasti strati di quadri tecnici e alla creazione e



all'alimentazione di strutture libere, forti, flessibili, capaci di garantire quei traguardi. Era questo anche un contributo a suscitare le condizioni di base per la netta separazione, da lui sempre invocata, tra potere politico e responsabilità gestionale. Proprio la debolezza culturale, di «casta», dei gestori era una componente non secondaria della confusione tra potere politico e responsabilità gestionale che facilitava il diffondersi delle politiche assistenziali, favorendo l'impunità dei prevaricatori e dei corruttori. Una politica nobile, sempre pronta ad assumersi tutte le sue responsabilità, e una società civile, matura, libera, operosa, orgogliosa di sé erano, per Saraceno, le due facce della stessa medaglia. Con il tempo la corretta, ma anche parziale, visione industrialista dei primi Rapporti non era andata perduta: l'industrializzazione rimaneva per Saraceno la via obbligata per il riscatto del Sud. Ma nelle riflessioni che maturano, anno dopo anno, si era andata arricchendo l'analisi e, con essa, la proposta: sempre più stringente, franca e, quando necessaria, impietosa la prima, sempre più articolata la seconda. Una voce tuttavia, quella di Saraceno, non ascoltata e comunque non accolta, anche quando conosciuta. Ed egli avvertiva, con il passare degli anni, in un clima che lo angustiava e gli rendeva penoso il procedere, il rischio che i suoi Rapporti entrassero nel rituale delle manifestazioni obbligate e stanche. Tale era diventata, in quegli anni e in alcuni ambienti, la collocazione del Rapporto di una SVIMEZ che, pur in vita per l'essenziale e assolutamente prevalente finanziamento pubblico, aveva sempre saputo mantenersi libera e lontana dai centri di potere, distaccata dalle ricorrenti lusinghe, rispettata dalla parte migliore della politica. Un rapporto che era diventato un punto di riferimento prezioso, insostituibile per gli studiosi e per i politici più avvertiti, e un ingombrante volume per chi era chiamato, in una pluralità di campi, non solo politici, a scegliere, ad operare, e in cui si proponevano analisi e riflessioni guidate da ragionamenti implacabilmente coerenti.

La morte di Saraceno, alla vigilia dei suoi 87 anni, trova un Mezzogiorno guidato, se così si può dire, da regole distorte, alimentato da valori falsati, caratterizzato dal prevalere, negli ultimi decenni dei privilegi sulla giustizia, della scaltrezza sul merito, dell'omertà, sulla partecipazione, dell'anonimato sulla responsabilità, della ricerca della protezione a scapito dell'autonomia, in un insieme di realtà contraddistinte dal peso e dalla predominanza delle molteplici fazioni partitocratiche. Non che non si cogliesse la presenza, a volte vivacemente e intelligentemente attiva, di un Mezzogiorno nuovo e diverso, consapevole, moderno, creativo; né che sfuggisse alla cognizione e all'apprezzamento l'esistenza di classi dirigenti preparate e impegnate come di fasce di popolazione di ogni età e condizione seriamente impegnate nei più diversi settori o generosamente dedite al servizio degli altri. Ma tutto questo appariva messo in un angolo e quasi oppresso da un'altra e più corposa realtà, forte di potere e povera di anima. Questo Sud, impastato di torpori e di compromissioni, di affarismo e di politicantismo, di norme deformate e deformanti, e di valori premoderni, s'era venuto dilatando nei decenni tra pavidi opportunismi e colpevoli connivenze. Ora sembrava tracimare, chiudendo ogni spazio – nel sistema produttivo o nel tessuto civile – nel quale potesse collocarsi e maturare alcunché di alternativo. Saraceno era giunto a comprendere quale partita si giocasse ogni anno nel Sud. Perciò ai Rapporti SVIMEZ, col passare del tempo, aveva impresso un sigillo nel quale, al nucleo economico, facesse corona un insieme di riflessioni sugli ambiti amministrativi, formativi, culturali e sociali, premesse e condizioni per costruire – una scelta prioritaria – città visibili, capaci di svolgere il loro ruolo di elaborazione politica e culturale, d'impulso, d'attrazione e d'alimentazione delle tante comunità disperse sul territorio e in grado di creare un rapporto e uno scambio continui, di rete.

Saraceno sentiva il Mezzogiorno come parte integrante di un'Italia unita e forte, capace di sedere in prima fila nel consesso europeo e di svolgere, al tempo stesso, un ruolo autorevole all'interno del complicato bacino mediterraneo. Per il raggiungimento di questi obiettivi, il mercato, essenziale, avrebbe dovuto poter far conto su uno Stato autorevole, atto a offrire apporti culturali, progettuali e operativi all'altezza dei bisogni, e sempre guidato da valori etici, da quella giustizia sociale che, con l'amico carissimo Sergio Paronetto, aleggiava nelle stanze dell'ufficio studi dell'IRI, creato proprio per l'amico nei lontani anni Trenta.

Saraceno morì logorato più dalle delusioni e dal quotidiano interrogarsi che dall'età avanzata e dal fisico pur provato. La SVI-MEZ seppe, e sa ancora, continuare la sua opera, anche se l'insegnamento e la testimonianza del maestro nessuno era in grado di riproporli con pari autorevolezza e intensità.

## IL NUOVO MERIDIONALISMO

### *Premessa*

È nel giugno 1944, subito dopo la liberazione di Roma, che ha inizio quella riconsiderazione della questione meridionale che doveva portare al sorgere di quella corrente di pensiero poi denominata *nuovo meridionalismo*. Trasferito a Salerno il nuovo Governo, non appena costituito, viene avviato presso il Ministero dell'Industria, che aveva sede nell'edificio della scuola comunale di Vietri, una prima identificazione delle condizioni in cui avrebbe potuto aver luogo la riattivazione della nostra industria. Questo lavoro poté assumere ben presto una prima concretezza quando il Governo degli Stati Uniti comunicò al nostro Governo di aver messo a sua disposizione una somma in dollari da utilizzare per l'acquisto di materie prime e di materiali richiesti per la ripresa della nostra produzione. Questa disponibilità di dollari costituiva il controvalore della moneta italiana (le cosiddette *amlire*) che era stata messa in circolazione dalla Amministrazione Militare Alleata per le necessità delle truppe operanti in Italia e per pagamenti da farsi in Italia ai destinatari di rimesse di nostri emigrati negli Stati Uniti, emigrati provenienti in gran parte dalle regioni meridio-

nali<sup>1</sup>. Il documento contenente le liste delle merci da importare e le giustificazioni delle richieste venne denominato *Piano di primo aiuto*, sottinteso all'industria italiana.

Sopraggiunto il 25 aprile 1945, fu facile rendersi conto che materie prime e materiali da richiedere con il piano potevano essere utilizzati in grandissima parte solo negli impianti delle tre regioni nord-occidentali – il cosiddetto triangolo industriale – impianti che erano nella quasi totalità immediatamente riattivabili e costituivano la parte di gran lunga piú rilevante, come dimensione e come livello tecnico, del nostro sistema industriale; una parte minore dei materiali poteva essere destinata alle regioni centrali e nord-orientali del Paese, i cui impianti avevano subito danni rilevanti solo in alcune aree; assegnazioni trascurabili potevano essere giustificate per il Mezzogiorno non solo perché relativamente pochi vi erano i fatti di industrializzazione, ma soprattutto perché la riattivazione degli impianti dell'area piú sviluppata – quella napoletana – avrebbe potuto aver luogo solo in tempi successivi, dopo aver posto riparo alle gravi distruzioni effettuate dai reparti tedeschi in ritirata.

Una simile e non modificabile ripartizione dei materiali da importare era tanto piú motivo di turbamento in quanto proprio le regioni meridionali avevano avuto i danni piú rilevanti dalla guerra; per di piú il Mezzogiorno aveva molto sofferto di quella emissione di *amlire* cui era legata la formazione della disponibilità in dollari con la quale il piano era finanziato. La massa di quella moneta messa in circolazione aveva aumentato bruscamente la domanda di beni in un'area con capacità di offerta già povera e

<sup>1</sup> La emissione di *amlire*, iniziata nel giugno 1943 al tempo dello sbarco in Sicilia, andò decrescendo dopo la liberazione di Roma fino a cessare nel febbraio 1946. A questa data il nostro Governo aveva acquisito, per gli acquisti e per le rimesse di cui si dice nel testo, un controvalore di 339 milioni di dollari, pari a 1.713 milioni di dollari 1983 e a 2.600 miliardi di lire 1983.

ulteriormente impoverita e disorganizzata, prima dai bombardamenti aerei e poi dal passaggio delle truppe; in quella fase della guerra combattuta sul nostro territorio non poteva neppure essere svolta quell'opera di aiuti che pure l'Amministrazione Alleata aveva previsto. Si era così determinata una situazione di grave disordine monetario che non si sarebbe avuta in seguito, quando l'inflazione avrebbe raggiunto le altre regioni del Paese, regioni che disponevano di risorse molto più rilevanti, erano state poco colpite o addirittura risparmiate dai combattimenti e potevano beneficiare di aiuti per una quantità che si era accresciuta man mano che la guerra si avvicinava alla fine; soprattutto esse disponevano di un apparato produttivo più ricco che, rimasto nel complesso pressoché indenne, era in gran parte riorganizzabile per iniziativa delle stesse forze delle aree interessate.

Va comunque detto che, quali che fossero state le vicende del conflitto, era inevitabile, dato lo squilibrio territoriale dell'apparato produttivo del nostro Paese, che il Piano di primo aiuto operasse a favore delle sole aree industrializzate e quindi a più alto reddito; in ogni caso un simile piano avrebbe dunque determinato un aumento del divario Nord-Sud. Paradossalmente lo stesso Mezzogiorno aveva interesse a rendere sollecita e intensa la ripresa industriale nell'area dove questa era possibile; altrimenti l'aumento del divario sarebbe stato ancora più rilevante. La vita della nuova Italia emersa dalla catastrofe bellica ricominciava quindi secondo la tradizionale sequenza: prima uno sviluppo economico che accentua il divario, poi, a favore del Mezzogiorno, interventi di varia natura intesi a correggere in qualche modo gli effetti di un andamento che, lasciato a sé stesso, avrebbe escluso il Mezzogiorno dai suoi benefici.

Queste amare considerazioni portarono, direi subito, alla constatazione che la stessa vicenda si sarebbe ripetuta nelle varie fasi in cui si sarebbe poi svolta la ricostruzione e, perché no?,

anche oltre. Come poteva cambiare un modello di sviluppo che operava nel nostro Paese in modo da rendere non conveniente l'investimento volto a creare occupazione nel Mezzogiorno? Un modello, si noti, che produceva un aumento del divario e rendeva poi necessaria una spesa pubblica che, effettuata in una situazione di *non* convenienza ad investire, poteva avere solo carattere di *assistenza e non di sviluppo*. Ma, se questo era il modello di sviluppo, si fa per dire, della società italiana, perché non finalizzare quella spesa al fine di creare quella convenienza ad investire che mancava nel Mezzogiorno? È dalla risposta data a questo interrogativo che nasce presso la SVIMEZ il nuovo meridionalismo e, come primo prodotto, l'idea dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

### *Il meridionalismo classico e l'intervento straordinario*

Che la società italiana fosse definibile *dualistica*, con altre parole, che tra Mezzogiorno e il resto del Paese vi fosse un divario rilevante nelle condizioni di vita economiche e sociali, sono enunciazioni che non hanno mai suscitato obiezioni. Correnti di pensiero definibili meridionalistiche si formano, può ben dirsi, in modo deciso subito dopo l'unificazione politica del nostro Paese. E si riconosce che il *meridionalismo classico* – come oggi si dice – ci ha dato opere che si annoverano tra le manifestazioni più alte del nostro pensiero politico; e, quando oggi si parla di *nuovo meridionalismo* – non si sa quando e come sia nata questa locuzione – non si deve intendere nulla che non continui, o addirittura si opponga o superi, quella grande manifestazione della cultura italiana.

Il nuovo meridionalismo nasce nel 1944 come ricerca di un modello di sviluppo economico del Paese che fosse alternativo a quello che aveva governato la nostra economia dal sorgere dello

Stato unitario, un modello secondo il quale, a nostro avviso, si sarebbe svolta non solo la ricostruzione postbellica, ma anche l'espansione della nostra economia al di là della ricostruzione. I nuovi meridionalisti passarono pragmaticamente, senza soluzione di continuità, dai ragionamenti sugli elenchi delle merci da importare per la riattivazione della nostra industria secondo il Piano di primo aiuto, di cui si è detto, allo studio delle politiche e delle relative istituzioni che potessero rendere non più possibile il genere di soluzione che si dovette adottare per l'utilizzo delle prime importazioni di materie prime, o quanto meno consentissero la formulazione di sensate alternative a quell'utilizzo. Già nel dicembre 1946 nascerà così la SVIMEZ; presso di essa si concreterà l'idea di intervento straordinario e, in seguito, una serie di prese di posizione che, condivisibili o non condivisibili, appartengono alla tematica dello *sviluppo* e non a quella dell'*assistenza*.

Quanto alla posizione del nuovo meridionalismo rispetto al meridionalismo classico, si potrebbe argomentare nel modo seguente. Nel meridionalismo classico sono identificabili fondamentalmente due posizioni; secondo la prima il meccanismo di mercato porterà al superamento della situazione di dualismo e l'azione pubblica potrà facilitare quel superamento, senza che occorra far ricorso a misure che non siano proprie di quel meccanismo. L'altra posizione ha come presupposto che sia di importanza pregiudiziale, per il progresso del nostro Paese, un mutamento radicale o addirittura rivoluzionario degli equilibri politici e dell'ordinamento dello Stato; in un quadro profondamente mutato, i problemi del Paese, inclusa tra essi la questione meridionale, si sarebbero presentati in termini ovviamente del tutto nuovi e in quei termini essi sarebbero stati affrontati. Sembra evidente che le due opposte posizioni hanno come comune caratteristica un limitato interesse per l'identificazione di processi che, una volta avviati nel sistema di rapporti esistente, concorressero alla unificazione economica e



sociale del Paese. Fu invece questa la impostazione data dal nuovo meridionalismo alla sua proposta; lo indica chiaramente l'idea di intervento straordinario, di cui si tratterà tra breve. Tra i maggiori esponenti del meridionalismo classico è forse nel solo Nitti che possono trovarsi *in nuce* spunti che, in una mutata situazione culturale, saranno poi al centro del nuovo meridionalismo.

Quanto al carattere pragmatico del nuovo meridionalismo giova sottolineare l'ascendenza che esso senza dubbio trova negli uomini del primo IRI; carattere pragmatico, infatti, ha certamente anche l'intervento effettuato dall'IRI nel 1933 nei riguardi delle grandi banche del Paese. Quell'intervento non si può certo riferire a correnti politiche del tempo, siano esse, semplificando, liberiste, socialiste o, ancora, corporative. In sostanza, la pratica disastrosa dei salvataggi bancari iniziatisi dopo la prima guerra mondiale fu fatta cessare trasferendo dalle banche all'IRI, cioè a un ente con struttura e funzioni imprenditoriali, tutte le partecipazioni di comando di imprese, anche se in profitto, che le banche possedevano. Analogamente, il nuovo meridionalismo intese, con l'intervento straordinario, rendere possibile una politica di sviluppo e far cessare la pratica delle politiche assistenziali seguite nel Mezzogiorno dopo l'unificazione. Il nuovo meridionalismo non ebbe quindi motivo di far riferimento all'una o all'altra delle due concezioni che, come detto sopra, avevano ispirato il meridionalismo classico e che si risolvevano in posizioni di sostanziale attesa, l'uno degli svolgimenti del mercato, l'altro di un cambiamento rivoluzionario. Si volle semplicemente cominciare una politica intesa a far cessare la posizione di attesa con l'impiego di strumenti di governo che la nuova situazione culturale del dopoguerra aveva reso disponibili.

La riflessione sul destino del Mezzogiorno, che s'inizia nel corso della elaborazione dei programmi pubblici di utilizzo dei primi materiali che si sarebbero importati, è collegabile diretta-

mente a studi e a progetti che avevano molto impegnato l'IRI prebellico. Giova ricordare che l'IRI, costituito come ente temporaneo avente il compito di risolvere la grave crisi bancaria di quegli anni, superata nel 1936 quella crisi, viene convertito in ente permanente per la gestione del patrimonio industriale che la crisi bancaria aveva messo nelle braccia dello Stato.

Tra le prime iniziative prese dall'IRI vi fu quella di procedere al riordino e allo sviluppo di un complesso di impianti industriali di cui aveva il controllo nell'area napoletana; un progetto ispirato dal pensiero che il sistema industriale italiano, come quello del resto degli altri paesi dell'Europa occidentale non mediterranea, si sarebbe nel corso del tempo esteso dall'area nella quale era sorto – il triangolo industriale – al resto del Paese e quindi anche al Mezzogiorno. Notisi che il Mezzogiorno forniva anche allora circa due terzi dell'aumento della forza di lavoro italiana. Ora, quando nel 1944, dopo la liberazione di Roma, fu costituito presso il Ministero dell'Industria il nucleo per lo studio dei problemi della riattivazione dell'industria italiana, si fece largo ricorso ad esperti dell'IRI; e, ovviamente, nella formulazione del Piano di primo aiuto, si partì dai risultati della riflessione iniziata presso l'IRI sin dal 1936-37.

Le radici del nuovo meridionalismo si trovano quindi già nella esperienza prebellica dell'IRI: questa ascendenza è confermata dalla circostanza che l'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ), che viene costituita a Roma nel dicembre 1946 e presso la quale verrà elaborata l'idea di intervento straordinario nel Mezzogiorno, nasce dall'incontro di Rodolfo Morandi, Ministro dell'Industria del tempo, con gli uomini del primo IRI: Giordani, Menichella, Cenzato e lo scrivente; ad essi si era unito Paratore, primo presidente dell'IRI postbellico (Beneduce era scomparso nel 1944). Significativo, in tema di relazioni tra primo IRI e nuovo meridionalismo, il fatto

che alla presidenza della SVIMEZ, dopo il ritiro di Morandi nel 1948, sono stati eletti solo uomini del gruppo ora ricordato. Nella cultura dell'IRI prebellico era dunque presente l'urgente necessità della industrializzazione del Mezzogiorno; e ciò non tanto per sollevare le condizioni di vita della popolazione meridionale, che era posizione politica non pertinente a un ente di gestione, quanto per rendere più intenso e comunque più ordinato il progresso industriale del Paese.

### *L'intervento straordinario; motivazione e sua natura*

Al termine dell'ultima guerra non sollevò apprezzabili divergenze di opinioni, nel mondo occidentale, l'affermazione che la piena occupazione doveva costituire l'obiettivo diretto dell'azione politica. Era a tutti presente la grande disoccupazione del periodo tra le due guerre e non si mancava di rilevare che essa era cessata solo per effetto del riarmo degli anni '30 e poi della stessa condotta della guerra. Ora, il tema «occupazione» da sempre era stato al centro della riflessione meridionalistica; in tutto il periodo seguito alla unificazione politica del Paese era in sostanza il problema di una disoccupazione senza speranza che il meridionalismo aveva sollevato, bisogna pur dire senza apprezzabili risultati. Al permanere della questione contribuì certo il fatto che l'insufficiente utilizzo della forza di lavoro meridionale si presentava nella forma di *sottoccupazione agricola*, non di disoccupazione aperta. Si ricorda al riguardo che vi è sottoccupazione agricola quando è possibile che una parte della forza di lavoro dell'agricoltura la lasci senza che diminuisca il prodotto, pur in assenza di investimenti o di altri miglioramenti nei processi produttivi. Caratteristica di questa forza di lavoro eccedente le occorrenze della produzione è che essa, salvo qualche occasionale protesta, non pone il problema del

suo utilizzo. Ed è perché alla sottoccupazione agricola non corrisponde una palese offerta di lavoro che essa costituisce un *non* problema nel sistema di pensiero delle società industrializzate, anche se solo parzialmente, come nel caso italiano. Può però avvenire che il sottoccupato non accetti il suo stato e, non potendo o non volendo emigrare, chieda un lavoro. Da quel momento egli diviene disoccupato e deve essere oggetto delle politiche di occupazione che il Paese segue nel momento dato.

Nel secondo dopoguerra ritennero i meridionalisti che l'esodo dalla terra si sarebbe intensificato nel diverso quadro culturale e nella nuova situazione politica che si era creata; e ritennero pure che per far fronte a quella offerta di lavoro non si poteva contare solo sull'emigrazione, ammesso che fosse stato accettabile contare solo su quella soluzione. Oltre a una non irrilevante disoccupazione non congiunturale – cioè di carattere non temporaneo – vi era dunque nel Mezzogiorno anche una disoccupazione *potenziale* costituita dalla forza di lavoro che poteva prevedersi avrebbe lasciato l'agricoltura pur non disponendo, al di fuori di questo settore, di un posto di lavoro a retribuzione normale. Ma la soluzione data al Piano di primo aiuto mostrava che nel Mezzogiorno era mancata in passato una convenienza ad investire per dare occupazione; né quella convenienza si sarebbe formata con il genere di programmi prevedibile nel clima culturale e politico del tempo. In quella situazione il nuovo meridionalismo si manifestò quindi nella proposta di una azione pubblica che creasse quella convenienza a investire e la creasse in misura adeguata a un'offerta di lavoro già rilevante e in prospettiva crescente a motivo dell'esodo agricolo e dell'aumento naturale della forza di lavoro dell'area.

Razionale sarebbe stato avviare un tale tipo di azione pubblica immediatamente dopo la fine della guerra. Si sapeva che il divario Nord-Sud si era manifestato addirittura al formarsi dello Stato unitario, che le vicende della guerra l'avevano aumentato e che

con il Piano di primo aiuto esso si sarebbe accentuato; da un punto di vista economico, oltre che politico, un'azione correttiva dello squilibrio doveva apparire con un grado di urgenza non minore di ogni altra. Che invece questa priorità non fosse sentita dal nostro pensiero politico è indicato dal fatto che in data 14 dicembre 1947 – quando già si era costituita quella grande garanzia del nostro futuro economico costituita dal Piano Marshall – viene emanato un Decreto Legislativo che detta norme per l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare, norme che, in sostanza, riproducono soltanto le provvidenze consuete in caso di limitate crisi locali e che ignorano quindi i termini della questione meridionale<sup>2</sup>.

L'intervento straordinario con cui si dà inizio all'azione pubblica sopra descritta, viene disposto con Legge del 1950 e comincia a produrre i primi effetti, ovviamente limitati, nel 1951. Sono trascorsi quindi sei anni dalla fine della guerra; inoltre la ricostruzione è finita<sup>3</sup> e programmi di grande momento sono ormai già

<sup>2</sup> La legge in questione dispone che:

*a)* tutto quanto può occorrere al primo impianto di stabilimenti industriali e al loro ampliamento è esente per la durata di dieci anni dal pagamento dei dazi doganali e del diritto di licenza (art. 2);

*b)* per il materiale di cui al punto *a)* l'imposta sull'entrata (assimilabile all'attuale I.V.A.) è ridotta alla metà (art. 3);

*c)* i redditi degli stabilimenti di cui al punto *a)* e degli ampliamenti di stabilimenti esistenti sono esenti per dieci anni dall'imposta sul reddito (art. 3);

*d)* per i trasferimenti di proprietà di terreni e di fabbricati l'imposta di registro e di trascrizione è stabilita nella misura fissa di L. 200;

*e)* si prevede che il Ministro dei Trasporti conceda tariffe ferroviarie di favore per i trasporti di materiali occorrenti per le opere previste dalla legge;

*f)* le Sezioni di credito industriale del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia concederanno mutui fino all'importo di L. 10 miliardi conteggiando un contributo dello Stato in misura non superiore al 4%; i prestiti sono garantiti dallo Stato per una quota del 70%.

<sup>3</sup> Far concludere la ricostruzione postbellica nel 1950 si giustifica con il fatto che in quell'anno il prodotto nazionale torna nel nostro Paese al massimo livello prebellico, che cade nel 1939.

decisi e anche avviati da enti pubblici e da gruppi privati in riferimento a un quadro di convenienze già consolidato, che non sconta quindi il grande cambiamento che l'intervento straordinario ha il compito di determinare. Il 1951 è anche l'anno del primo censimento del dopoguerra; esso ci fornisce dati preziosi sulla situazione in cui si inserisce la nuova politica.

È l'agricoltura che, come è noto, presenta i problemi di occupazione più rilevanti; cominceremo quindi il nostro esame prendendo in considerazione, nella seguente tabella, i dati sull'occupazione agricola del 1951.

TABELLA 1 - Addetti all'agricoltura italiana nel 1951

Ripartizioni territoriali	Migliaia di unità	In % della occupazione totale
Centro-nord	4.813	37
Mezzogiorno	3.673	56
Italia	8.490	43

Appare dalla tabella che nel 1951 l'occupazione agricola era pari al 37% della forza di lavoro totale nel Centro-nord e al 56% nel Mezzogiorno; lo scarto tra le due percentuali, pur grande, non esprime però compiutamente la differenza allora esistente tra le due aree. In tutto il Centro-nord era infatti in corso da tempo un esodo dall'agricoltura che era sollecitato da una rilevante domanda di lavoro da parte dei settori non agricoli operanti nell'area. Questo richiamo non operava invece nelle regioni meridionali. La percentuale del 37% di forza agricola rilevabile nel Centro-nord sarebbe quindi diminuita, come poi avvenne, a motivo delle convenienze già esistenti; una analoga riduzione non poteva prodursi nel Mezzogiorno.

Il nuovo meridionalismo ebbe dunque come finalità quella di massimizzare la creazione nel Mezzogiorno di posti di lavoro a produttività moderna: nell'agricoltura, eliminando la sottoccupazione, sia pure ai livelli molto ridotti richiesti dalla sua razionalizzazione, nelle altre attività per aumentare l'occupazione.

Della questione meridionale, il nuovo meridionalismo considerò dunque solo l'aspetto economico, che certo non è l'unico aspetto da prendere in esame; quanto agli aspetti non economici, va detto che, nell'ambito di un programma finalizzato all'aumento dell'occupazione, possono essere identificati i termini in cui occorre affrontare anche aspetti non strettamente economici della questione, primo fra tutti quello della formazione ai vari livelli. In ogni caso, è attraverso l'intervento straordinario che possono essere rese disponibili le risorse necessarie anche per le politiche non economiche di cui sorge l'esigenza nel corso dell'azione diretta all'aumento dell'occupazione; ed è da tale azione che possono derivare impulsi e orientamenti essenziali anche per l'intervento ordinario, sia centrale che regionale.

Posizione di partenza del nuovo meridionalismo fu la constatazione, deducibile dalla storia del nostro sviluppo economico, che nel Mezzogiorno, a differenza di quanto accadeva nel resto del Paese, mancava una convenienza ad investire che fosse adeguata alla forza di lavoro che chiedeva occupazione. Se questa convenienza fosse stata ancora a lungo manchevole, l'espansione dell'industria italiana (che si prevedeva si sarebbe intensificata con la fine della ricostruzione) avrebbe seguito due indirizzi che escludevano entrambi il Mezzogiorno:

*a)* si sarebbe concentrata nel Centro-nord utilizzando in misura eccessiva forze di lavoro immigrate dal Mezzogiorno;

*b)* avrebbe preso la forma di esportazioni di capitale verso paesi esteri ove la convenienza ad investire, mancante nel Mezzogiorno, già esisteva.

Oggi possiamo aggiungere che la convenienza di cui al punto b) è stata accentuata dopo di allora (eravamo negli anni precedenti il 1950) da quel tanto di Mercato Comune Europeo che si è andato formando dopo il 1958 e dall'avvio nel Terzo mondo di politiche di industrializzazione alle quali allora non si pensava.

L'intervento straordinario, già avviato nel 1950, venne appunto concepito come azione volta a portare la convenienza ad investire nel Mezzogiorno ai livelli esistenti nel triangolo industriale, livelli che, invece, si ritene sarebbero poi stati rapidamente conseguiti, senza speciali misure, nell'Italia centro-orientale.

Non vi furono dubbi – e non è certo il caso di ritornare qui su questo genere di analisi – che la convenienza ad investire andava creata nell'industria. Questa convenienza si sarebbe dovuta ottenere non tanto con politiche di aiuti agli investitori in impianti industriali, quanto con la creazione di quell'insieme di condizioni che nel corso dei decenni si erano formate nelle aree già industrializzate e la cui mancanza rendeva non conveniente l'investimento industriale nell'area meridionale. In questa complessa azione l'incentivo si giustificava solo come un fattore integrativo di carattere temporaneo richiesto per accelerare uno sviluppo le cui condizioni andavano create. Come è noto, è stato denominato *decollo industriale* l'avvio, in una data area, di un processo di industrializzazione; orbene il tipo di azione proposta dal nuovo meridionalismo è ispirato dalla consapevolezza che il decollo industriale di un'area non può aver luogo secondo il modello sperimentato in altre aree in una fase precedente del progresso tecnico. Gran parte del mondo contemporaneo che non era industrializzato al termine del conflitto è oggi alle prese con i problemi conseguenti, appunto, alla *irripetibilità* dei modelli di sviluppo.

La storia dell'industria europea dà evidenza a questo carattere dei processi di industrializzazione; l'avvio dell'industria tedesca fu diverso da quello dell'industria inglese, quello dell'industria del



Centro-nord italiano diverso da quello dell'industria tedesca. Quanto l'esperienza del Centro-nord sia diversa da quelle che l'hanno preceduta negli altri paesi europei è indicato dal fatto che l'industrializzazione di quelle regioni poté fruire oltre che della protezione doganale (istituto già adottato in Germania) anche di notevoli apporti di gruppi bancari e industriali esteri, specialmente svizzeri e tedeschi e, dopo il 1921, quando cade l'Ansaldo, di rilevanti interventi del capitale pubblico, prima sotto forma di salvataggi, poi con l'azione dell'IRI; non poco peso hanno avuto poi l'autarchia e le due svalutazioni postbelliche che hanno molto facilitato, nella prima parte di questo secolo, l'ammortamento degli impianti dell'industria già esistente.

Se a motivo del progresso tecnico i modelli secondo i quali si svolge il decollo industriale variano profondamente, a parità di altre condizioni, con il trascorrere del tempo (ed essendo oggi più intenso il progresso più rapido è il cambiamento) vi è un elemento di quei modelli che non può mancare; ed è l'apporto di capitale che le aree pienamente industrializzate – che del resto sono a più alto reddito – devono garantire all'area che si accinge al decollo. Questo trasferimento di risorse – che porta con sé anche preziose risorse di tecnici e di capacità di formazione – ha avuto luogo nel secolo scorso anche dall'Europa agli Stati Uniti con vantaggio per ambedue le parti. Ed è proprio per garantire questo trasferimento che cardine della politica di sviluppo del Mezzogiorno è l'intervento straordinario, il quale deve anzitutto garantire per un lungo periodo un apporto di fondi adeguato all'intensità del progresso che si vuole promuovere.

Il nuovo meridionalismo nasce nel secondo dopoguerra appunto dalla considerazione che il decollo industriale del Mezzogiorno, iniziatosi una settantina di anni dopo quello del Centro-nord, doveva realizzarsi in maniera diversa. L'intervento straordinario proposto nell'immediato dopoguerra avrebbe dovuto in sostanza

instaurare per il Mezzogiorno un modello di sviluppo che, come già detto, vi rendesse conveniente l'investimento industriale, problema di natura uguale a quello che, in modo diverso rispetto all'Inghilterra, aveva risolto la Germania nell'Ottocento e a quello che, ancora in modo diverso, era stato risolto, nella prima parte del Novecento, in Italia, nell'area esterna al Mezzogiorno.

La necessità di un'azione pubblica impegnata a creare convenienze ad investire non può essere elusa facendo esclusivo ricorso all'impresa pubblica in base alla considerazione che se l'iniziativa privata non ha interesse a investire, si può chiedere all'impresa pubblica di sostituirla. In questi termini la questione venne posta da alcune correnti nell'ultimo dopoguerra, in una fase di grande incertezza nel Paese, sia sulle azioni da intraprendere per lo sviluppo del Mezzogiorno, sia sull'utilizzo dell'impresa pubblica, allora rappresentata dal solo IRI. Nel nuovo sistema di rapporti politici ed economici creatosi con la fine del conflitto le posizioni erano molte e molto differenziate. A un estremo si preconizzava la liquidazione dell'IRI e delle stesse imprese da esso controllate, ove non fosse stato possibile procedere alla loro cessione al capitale privato; all'altro estremo, dato un giudizio positivo sulla «formula» IRI, si chiedeva che l'ente intervenisse per sostituire nel Mezzogiorno l'iniziativa privata, che pur aveva buone ragioni per non investire.

È certo il caso di ricordare, a questo punto, che la SVIMEZ venne costituita per chiarire proprio anche il genere di questioni ora ricordate. Infatti, se l'iniziativa privata era praticamente assente dal Mezzogiorno era perché mancava la convenienza ad investire; in tale situazione l'impresa pubblica non poteva assumere alcun compito, sia per la limitatezza delle risorse che lo Stato avrebbe potuto destinare all'IRI per una politica inevitabilmente di grandissima portata, sia perché, se investire nel Mezzogiorno continuava a non essere conveniente – sia pure in una prospettiva

a piú lungo termine di quella accettabile per l'impresa privata – non vi era ammontare di risorse che, a motivo delle perdite, avrebbe potuto impedire il rapido esaurirsi di una politica cosí concepita. Quindi – si concludeva – lo Stato crei la convenienza ad investire nel Mezzogiorno e, dopo, l'impresa pubblica potrà svolgervi il suo ruolo, ruolo che è quello di una *holding*, la quale, nell'ambito di un processo di industrializzazione già avviato, può, sulla base di calcoli di convenienza economica, effettuare investimenti anche a redditività differita sulla base di direttive politiche e avendo lo Stato provveduto a coprire il relativo fabbisogno finanziario addizionale, rispetto a quello che avrebbe avuto una impresa privata.

### *Il progresso economico del Mezzogiorno nel trentennio di intervento straordinario*

Il periodo di trentatré anni, trascorso tra l'inizio dell'intervento straordinario e il 1983, si può dividere in tre fasi. In una prima fase l'intervento determinò prevalentemente investimenti già allora definiti di *preindustrializzazione*, uno svolgimento necessario e che era del resto stato previsto. È solo tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta – per comodità adatteremo il 1961 come anno di svolta – che si forma anche un flusso di investimenti che, per l'entità complessiva, per la diffusione sul territorio e per la varietà dei settori, può dirsi che segni il cosiddetto *decollo* industriale di alcune aree del Mezzogiorno.

La crisi che ora sembra finire ha determinato un arresto di quel processo: lo dice l'andamento degli investimenti industriali che dal 1962 al 1974 aumentano come da 100 a 234 (saggio medio annuo di aumento 7,3%) mentre, dopo quell'anno, si ridiscende a 105 nel 1982 (saggio medio annuo di diminuzione 8,5%); con il 1974 si può quindi far iniziare un periodo di stasi. Se veramente la

ripresa che oggi si avverte si affermasse durevolmente anche nel nostro Paese si aprirebbe ora una quarta fase con problemi in notevole parte nuovi, alla cui identificazione è dedicato il seguito della presente trattazione. I trentatré anni di intervento straordinario finora trascorsi si possono quindi ripartire come segue:

fase di preindustrializzazione	1951-1961
fase di industrializzazione	1962-1974
fase di stasi	1975-1983

La durata del processo di industrializzazione che si è svolto nel Mezzogiorno dopo l'inizio dell'intervento straordinario sarebbe dunque stata – dal 1961 al 1974 – minore di una quindicina di anni. Anche se si deve ritenere che si sarebbero potuti conseguire risultati molto migliori, non vi è dubbio che la brevità del processo contribuisce a dar ragione sia della limitatezza dei progressi conseguiti nella industrializzazione, sia del perdurare della diversità con cui lo sviluppo economico si è distribuito sul territorio meridionale.

Al grande mutamento avvenuto nel periodo in esame, specialmente alla riduzione della occupazione agricola, hanno soprattutto concorso tre fattori: la diminuzione avvenuta nel saggio di crescita naturale della popolazione, l'emigrazione e lo sviluppo economico.

Per quanto riguarda la crescita della popolazione, sono significativi i dati della seguente Tab. 2.

Dai dati riportati nella tabella si può rilevare quanto segue:

a) Il saggio di crescita naturale della nostra popolazione è in diminuzione regolare – dal 9,1% all'8,2% – dal triennio prebellico 1936-38 fino alla seconda fase – 1962-74 – dello sviluppo meridionale; nell'ultima fase – 1975-83 – si ha un vero e proprio crollo dall'8,2% al 2,8%.

TABELLA 2 - Crescita della popolazione italiana nel periodo 1936-1983  
(*quozienti per 1.000 abitanti*)

Periodi	Centro-nord			Mezzogiorno			Italia		
	Nati	Morti	Saldo	Nati	Morti	Saldo	Nati	Morti	Saldo
1936-38	20,2	13,1	7,1	28,8	16,0	12,8	23,2	14,1	9,1
1952-61	14,7	9,9	4,8	23,6	9,0	14,6	18,0	9,5	8,5
1962-74	16,0	10,4	5,6	21,6	8,7	12,9	18,0	9,8	8,2
1975-83	10,5	10,5	0,0	16,4	8,6	7,8	12,6	9,8	2,8
1952-83	14,2	10,4	3,8	20,5	8,7	11,8	16,5	9,8	6,7

b) Alla tendenza generale alla diminuzione del saggio di crescita naturale non partecipa fino alla seconda fase il Mezzogiorno. In questa fase (1962-74) il saggio di crescita è infatti (12,9‰) uguale a quello del triennio prebellico; nella prima fase (1952-1961) si ha addirittura un aumento al 14,6‰. La mortalità nel Mezzogiorno, dopo una caduta dal triennio prebellico alla prima fase dal 16‰ al 9‰, resta a questo livello per tutto il periodo dell'intervento straordinario; è la riduzione della natalità (dal 23,6‰ al 16,4‰) che, nel corso del trentennio, determina la caduta del saggio di crescita della popolazione meridionale.

c) Nel Centro-nord la natalità si dimezza (dal 20,2‰ al 10,5‰) dal periodo prebellico alla terza fase; vi fu una certa ripresa nella seconda fase (1962-74), dovuta evidentemente alla rilevante immigrazione. La mortalità appare diminuita dall'anteguerra e rimane invariata intorno al 10‰ in tutto il trentennio dell'intervento straordinario; il saggio di crescita della popolazione risulta così nullo nella terza fase.

Le tendenze messe in evidenza dai dati della tabella danno ragione delle previsioni secondo le quali nel prossimo decennio la popolazione meridionale non segnerà un aumento di rilievo. Vi sarà un innalzamento nell'età media e quindi un aumento della

forza di lavoro; tale aumento si contrapporrà alla diminuzione, circa di pari entità, prevedibile nell'area centro-settentrionale.

Anche i dati sull'emigrazione dal Mezzogiorno, riportati nella seguente Tab. 3, mostrano quanto sia variata la situazione nel corso del periodo considerato.

I dati sull'emigrazione mettono in evidenza la rilevante entità del fenomeno nelle prime due fasi e la riduzione verificatasi nella terza fase, riduzione che dà ragione delle attuali difficoltà; da questo andamento è facile dedurre quanto l'economia meridionale ancora dipenda dall'emigrazione, pur dopo la riduzione del saggio di crescita della popolazione e lo sviluppo economico che ha avuto luogo nell'area.

TABELLA 3 - Emigrazione dal Mezzogiorno nel periodo 1952-1983

Periodi	Valori assoluti (milioni di unità)	Quozienti per 1.000 abitanti
1952-1961	1,8	0,97
1962-1974	2,4	0,99
1975-1983	0,3	0,16
1952-1983	4,5	0,73

I dati della seguente Tab. 4 danno la misura in cui andamento della natalità e andamento dell'emigrazione si sono riflessi nelle variazioni della forza di lavoro.

Riduzione del saggio di crescita naturale della popolazione meridionale ed emigrazione hanno dunque diminuito in misura notevole l'offerta di lavoro quale si prospettava nel momento in cui si dava avvio all'intervento straordinario; vediamo ora in quale misura quella offerta trovò risposta nel corso dei trentennio 1951-81

intercorso tra i due censimenti. Inizieremo l'esame dalle attività legate all'utilizzo delle risorse naturali, agricoltura e turismo; quanto alla produzione mineraria era già noto fin dall'inizio che essa presentava prospettive di esaurimento e non di espansione.

TABELLA 4 - Variazioni delle forze di lavoro italiane nel periodo 1951-1983

Periodi	Centro-nord	Mezzogiorno	Italia
A – Variazione assoluta ( <i>migliaia di unità</i> )			
1951-1961	346	325	21
1961-1974	- 179	482	- 661 <sup>1</sup>
1974-1983	1.194	883	2.077
1951-1983	1.361	76	1.437
B – Variazione % media annua			
1951-1961	0,2	0,5	0,0
1961-1974	- 0,1	0,6	- 0,2
1974-1983	0,9	1,4	1,1
1951-1983	0,3	0,0	0,2

<sup>1</sup> La riduzione è dovuta non solo alla emigrazione, ma anche ad una certa riduzione dei tassi di attività, in parte determinata probabilmente dal fatto che donne, comprese tra le forze di lavoro agricolo, con l'esodo non sono più comprese tra la popolazione attiva.

I pochi dati della Tab. 5 danno la misura del grande cambiamento avvenuto nell'agricoltura meridionale. Il numero degli occupati, passando nel trentennio da 3,7 a 1,4 milioni di unità, ha avuto una diminuzione del 61%: 3,1% in media all'anno. Il prodotto lordo è raddoppiato cosicché il prodotto per occupato, in trent'anni, si è più che quintuplicato; il saggio di aumento del prodotto per occupato è stato infatti molto elevato: 5,7% in media all'anno. Gli addetti all'agricoltura, come si può rilevare dalla suc-

TABELLA 5 - Occupazione, prodotto totale e prodotto per occupato dell'agricoltura meridionale nel periodo 1951-1981

Aggregati	1951	1981	Variazione % 1951-1981	
			Complessiva	Media annua
Occupazione <sup>1</sup>	3.675	1.425	- 61	- 3,1
Prodotto <sup>2</sup>	3.280	10.818	105	2,4
Prodotto per occupato <sup>3</sup>	1.437	7.592	428	5,7

<sup>1</sup> Migliaia di unità.

<sup>2</sup> Miliardi di lire a prezzi 1981.

<sup>3</sup> Migliaia di lire a prezzi 1981.

cessiva Tab. 11, sono così diminuiti dal 56% dell'occupazione totale nel 1951 al 23% nel 1981, valori, questi ultimi, rilevabili nel triangolo industriale nel 1951; da notare che secondo il censimento di quell'anno, la forza di lavoro impiegata nell'agricoltura della Lombardia era pari al 24% del complesso della forza di lavoro occupata nella regione.

L'attività turistica, misurata, in mancanza di altri indici, in base ai dati relativi agli alberghi e agli altri pubblici esercizi, ha avuto l'espansione indicata dai dati della seguente tabella:

TABELLA 6 - Occupazione, prodotto totale e prodotto per occupato dell'attività turistica meridionale nel periodo 1951-1981

Aggregati	1951	1981	Variazione % 1951-1981	
			Complessiva	Media annua
Occupazione <sup>1</sup>	61	155	154	3,2
Prodotto <sup>2</sup>	235	2.130	806	7,6
Prodotto per occupato <sup>3</sup>	3.852	13.742	257	4,3

<sup>1</sup> Migliaia di unità.

<sup>2</sup> Miliardi di lire a prezzi 1981.

<sup>3</sup> Migliaia di lire a prezzi 1981.



I dati della Tab. 6 mostrano che l'espansione dell'attività turistica è stata molto rilevante; il prodotto è cresciuto di otto volte, l'occupazione di una volta e mezzo e il prodotto per occupato di due volte e mezzo. Il contributo alla soluzione del problema occupazionale del Mezzogiorno però è stato, e non poteva non essere, poco rilevante; è un vecchio rilievo di cui, ancor oggi, non si tiene sufficientemente conto.

Abbiamo, con i dati sul turismo, esaurito l'esame della componente dello sviluppo economico meridionale derivata dall'utilizzo di risorse naturali. Come si è visto, agricoltura e turismo hanno segnato nel trentennio rilevanti progressi; il grande mutamento avvenuto nel Mezzogiorno è però in gran parte dovuto ad altri svolgimenti: il ben più grande progresso registrato nell'attività extra agricola, una emigrazione di entità senza precedenti, una impreveduta e imprevedibile caduta della natalità; nonostante ciò, la questione meridionale permane, come vedremo ora, in termini molto oscuri.

Passiamo ora all'esame dei dati che, nella seguente Tab. 7, esprimono il progresso industriale conseguito nel trentennio dal settore industriale, fatta esclusione dell'attività di costruzione.

TABELLA 7 - Occupazione, prodotto totale e prodotto per occupato dell'industria meridionale nel periodo 1951-1981

Aggregati	1951	1981	Variazione % 1951-1981	
			Complessiva	Media annua
Occupazione <sup>1</sup>	852	1.097	29	0,8
Prodotto <sup>2</sup>	2.860	17.988	529	6,3
Prodotto per occupato <sup>3</sup>	3.360	16.400	388	5,4

<sup>1</sup> Migliaia di unità.

<sup>2</sup> Miliardi di lire a prezzi 1981.

<sup>3</sup> Migliaia di lire a prezzi 1981.

Dalla tabella si rileva che nel trentennio l'occupazione dell'industria meridionale (escluse le costruzioni) è aumentata del 29%: il prodotto invece si è più che sestuplicato. Il confronto tra i due incrementi è indice dell'intensità del mutamento strutturale e del progresso tecnico avvenuto nel periodo: lo indica il fatto che il prodotto per occupato si è accresciuto nel trentennio di quasi quattro volte. Interessante notare che questo aumento risulta essersi svolto al saggio medio annuo del 5,4% che, pur elevato, risulta inferiore a quello rilevato per l'agricoltura (5,7%, v. Tab. 5). La produttività e, si può supporre, anche le condizioni di vita dei due settori si sono avvicinate: nell'agricoltura ciò è avvenuto a seguito di una riduzione molto rilevante dell'occupazione, una riduzione che si è accompagnata a un raddoppio del prodotto nel trentennio; nell'industria, perché il prodotto si è più che sestuplicato con un aumento di occupazione di poco più di un quarto. E così, mentre nel 1951 l'ammontare del prodotto globale dell'agricoltura era quasi doppio di quello dell'industria in senso stretto (5.280 miliardi di lire contro 2.860 miliardi nell'industria), nel 1981 il prodotto dell'industria è pari al 170% di quello dell'agricoltura (17.988 miliardi di lire contro 10.818 miliardi).

Consideriamo ora, nella seguente Tab. 8, l'industria delle costruzioni:

TABELLA 8 - Occupazione, prodotto totale e prodotto per occupato nel settore delle costruzioni nel Mezzogiorno nel periodo 1951-1981

Aggregati	1951	1981	Variazione % 1951-1981	
			Complessiva	Media annua
Occupazione <sup>1</sup>	385	732	90	2,2
Prodotto <sup>2</sup>	2.738	10.324	277	4,5
Prodotto per occupato <sup>3</sup>	7.110	14.100	98	2,3

<sup>1</sup> Migliaia di unità.

<sup>2</sup> Miliardi di lire a prezzi 1981.

<sup>3</sup> Migliaia di lire a prezzi 1981.

Si rileva dalla tabella che l'occupazione nell'industria delle costruzioni si è quasi raddoppiata nel trentennio pervenendo al 66% dell'occupazione industriale di cui alla Tab. 7; il prodotto si è quasi quadruplicato con un saggio annuo di incremento del 4,5%.

Resta ora da considerare la variazione avvenuta nel settore dei servizi; è questa una categoria che nel suo complesso non ha ormai più alcun significato. Occupazione e prodotto di una società in sviluppo si manifestano specialmente nell'espansione – s'intende efficiente – di una grande varietà di servizi. Numerose distinzioni andrebbero quindi fatte all'interno del settore; qui ci limiteremo a distinguere le due sole categorie dei servizi vendibili e dei servizi non vendibili, facendo presente che i valori relativi al turismo, di cui alla Tab. 6, non sono conteggiati tra i servizi vendibili.

TABELLA 9 - Occupazione, prodotto totale e prodotto per occupato del settore dei servizi vendibili (escluso il Turismo) nel Mezzogiorno nel periodo 1951-1981

Aggregati	1951	1981	Variazione % 1951-1981	
			Complessiva	Media annua
Occupazione <sup>1</sup>	1.000	1.719	72	1,8
Prodotto <sup>2</sup>	8.510	35.300	315	4,9
Prodotto per occupato <sup>3</sup>	8.510	20.540	141	3,0

<sup>1</sup> Migliaia di unità.

<sup>2</sup> Miliardi di lire a prezzi 1981.

<sup>3</sup> Migliaia di lire a prezzi 1981.

La Tab. 9 mostra che l'occupazione nei servizi vendibili è aumentata di 719 mila unità, aumento superiore a quello dell'insieme dei due settori dell'industria e delle costruzioni che fu di poco meno di 600.000 unità; interessante notare che il prodotto per occupato è aumentato al saggio medio del 3%, notevole in attività

non meccanizzabili; ad esempio esso è superiore a quello rilevato nel settore delle costruzioni<sup>4</sup>.

Per il settore dei servizi non vendibili, che comprende la Pubblica Amministrazione, si hanno i seguenti dati:

TABELLA 10 - Occupazione, prodotto totale e prodotto per occupato del settore di servizi non vendibili nel Mezzogiorno nel periodo 1951-1981

Aggregati	1951	1981	Variazione % 1951-1981	
			Complessiva	Media annua
Occupazione <sup>1</sup>	555	1.153	108	2,5
Prodotto <sup>2</sup>	7.266	18.964	161	3,2
Prodotto per occupato <sup>3</sup>	13.090	16.450	26	0,8

<sup>1</sup> Migliaia di unità.

<sup>2</sup> Miliardi di lire a prezzi 1981.

<sup>3</sup> Migliaia di lire a prezzi 1981.

La complessiva occupazione terziaria è aumentata nel trentennio di 1.411 mila unità, pari all'87% della quantità rilevata nel 1951; è un aumento pari a circa sei volte quello cui ha dato luogo lo sviluppo industriale. L'aumento, come si sa, è dovuto in parte al

<sup>4</sup> Non è compatibile con il carattere della presente trattazione una ulteriore analisi dei servizi vendibili, un settore che in parte è collegato con il progresso dei settori agricolo e industriale. Ci limiteremo a riportare nel seguente prospetto l'andamento dell'occupazione nei tre fondamentali settori dei servizi vendibili.

#### Occupazione nei sottosettori dei servizi vendibili

Sottosettori	1951	1981	Variazione % 1951-1981	
			Complessiva	Media annua
Destinati alla produzione	119	345	190	3,6
Destinati alla distribuz.	473	656	39	1,1
Destinati al consumo	408	718	76	2,1
T o t a l e	1.000	1.719	72	1,8

trasferimento di funzioni da imprese di produzione agricola e industriale a imprese specializzate in determinati servizi; più estese attività terziarie sono anche richieste per la vendita di quanto si produce. A determinare l'espansione delle attività terziarie concorrono dunque anzitutto l'espansione avvenuta nelle attività direttamente produttive e il trasferimento di funzioni da parte di quelle attività. Quanto alle attività terziarie non direttamente legate alla produzione, non si può certo immaginare che esse possano progredire in forma non parassitaria se agricoltura e industria sono in declino. Non ha quindi alcun senso ritenere che lo sviluppo del terziario possa far da compenso ad una stasi degli investimenti nelle due fondamentali forme di produzione: l'agricola e l'industriale.

Nel trentennio compreso tra i due censimenti del 1951 e del 1981 la struttura dell'occupazione meridionale è variata come è indicato nella seguente Tab. 11.

TABELLA 11 - Struttura dell'occupazione meridionale nel 1951 e nel 1981

Settori di attività economica	1951	1981	Variazione % 1951-1981	
			Complessiva	Media annua
Agricoltura	56	23	- 61	- 3,1
Industria	13	17	29	0,8
Costruzioni	6	12	90	2,2
Servizi vendibili <sup>(a)</sup>	16	30	77	1,9
Servizi non vendibili	9	11	108	2,5
Totale	100	100	- 4	- 0,1
Prodotto per addetto (milioni di lire a prezzi 1981)	4,1	15,3	274	4,5
<sup>(a)</sup> Compreso il turismo.				

Appare dalla tabella che l'occupazione non agricola era pari a fine 1981 al 77% della forza di lavoro occupata meridionale. Va ora aggiunto che l'esodo dall'agricoltura, se pure diminuito, non è

cessato negli anni di crisi. E altri dati confermano che la sottoccupazione agricola è una condizione che viene rifiutata nella cultura italiana di oggi e che i sottoccupati, che sono inclusi nel 23% di occupazione agricola del 1981, sono in effetti o si dichiareranno a non lontana scadenza come disoccupati che domandano lavoro fuori dell'agricoltura.

La struttura dell'occupazione meridionale si può quindi considerare fin d'ora come piú vicina a quella del resto del Paese e quindi a quella della Comunità europea; e la disoccupazione meridionale va considerata come un residuo del processo di modernizzazione avvenuto nell'agricoltura meridionale nel corso del trentennio e rappresenta un caso non diverso – a parte la dimensione assoluta – da quello, ad esempio, della disoccupazione siderurgica, che è il residuo della crisi e della conseguente ristrutturazione di un settore molto importante dell'industria europea. E come gli ingenti investimenti che si effettuano nella siderurgia hanno il solo fine di renderla piú competitiva e non lo scopo di dare occupazione nello stesso settore, cosí i larghi investimenti che pur conviene effettuare nell'agricoltura non possono produrre l'effetto di aumentarvi l'occupazione, e neppure quello di impedire la continuazione dell'esodo. Sia nella siderurgia sia nell'agricoltura i problemi di occupazione vanno risolti altrove.

Come vedremo, la soluzione presenta rilevanti difficoltà nella situazione attuale dell'economia mondiale. Questa facile constatazione non diminuisce però la positività di quanto è avvenuto nel trentennio; e se questa positività non viene colta da noi è prevalentemente a motivo della mancanza di interesse che il nostro Paese ha sempre mostrato per una rigorosa analisi della questione meridionale. Va anche aggiunto che affermare la positività del mutamento avvenuto nel corso del trentennio prescinde da una valutazione del modo, non soddisfacente, con il quale vi si è giunti e di cui si dirà in seguito (v. parr. 6 e 8). Ciò di cui importa ren-

dersi conto è che il Mezzogiorno presenta oggi un problema simile a quello di ogni altra area europea nella quale si sia formata una rilevante disoccupazione *non* congiunturale: ad esempio la Lorena. E non è certo detto che passando dalla grande sottoccupazione agricola di cui all'origine dovette darsi carico l'intervento straordinario alla piú limitata disoccupazione aperta di oggi il problema sia divenuto piú facile; il problema è però molto diverso, e questa diversità sarà oggetto della successiva trattazione. Resta comunque positivo il cambiamento avvenuto; si doveva, infatti, pur passare, nel corso di un processo di eliminazione del divario, per la struttura occupazionale che il Mezzogiorno oggi presenta.

### *Sostegno dell'offerta e sostegno della domanda dopo la grande crisi*

La fine della crisi lascia il nostro Paese di fronte a tre problemi che, mentre presentano lo stesso grado di urgenza, hanno soluzioni che, a prima vista, non sono compatibili tra loro: da una parte l'inflazione, che richiede un contenimento della domanda; dall'altra l'insufficiente competitività del sistema produttivo e la questione meridionale, che richiedono invece investimenti, i quali per di piú, in parte notevole, comportano un aumento della spesa pubblica. Se si considera il complesso dei tre problemi, si deve constatare che alla difficile situazione di oggi si è giunti non per aver troppo investito per risolvere i due problemi della competitività dell'industria e del Mezzogiorno, ma per avervi investito troppo poco.

Questa constatazione porta ad affermare che solo un deciso contenimento della domanda per consumi avrebbe potuto impedire il formarsi dei tre squilibri: tra investimenti produttivi, di ricerca e di formazione che sarebbero occorsi e quelli che si andavano effettuando; tra riduzione del divario Nord-Sud che era pen-

sabile conseguire in trent'anni di intervento straordinario e la riduzione effettivamente conseguita e, infine, tra domanda complessiva e offerta. Uno squilibrio, quest'ultimo, che, pur dopo aver tanto contenuto, rispetto ai problemi da risolvere, gli investimenti, ha alimentato l'inflazione. Era dunque una politica di risolutivo contenimento della domanda per consumi quella che si imponeva in un paese che si proponeva a un tempo di: a) rendersi piú competitivo sul piano internazionale, tra l'altro per entrare e per restare nella Comunità economica europea, b) affrontare in modo deciso la questione meridionale, c) mantenere inalterato il valore economico della moneta.

Il nuovo meridionalismo dal suo sorgere aveva chiesto, s'intende avendo riguardo all'interesse del Mezzogiorno, che con la politica dei redditi si ottenesse quel contenimento della domanda per consumi pubblici e privati che avrebbe reso compatibile lo sviluppo del Mezzogiorno con quello che impetuosamente si prospettava nel Centro-nord. La situazione di dissesto in cui oggi ci troviamo mostra che la proposta dei meridionalisti rispondeva anche all'interesse del resto del Paese. Questo rilievo non vuole essere una vanteria; esso viene fatto solo per osservare che, se non si consegue il contenimento della domanda chiesto ai tre fini sopraindicati, è da temere che si riproduca la situazione del 1944, quando, nella formulazione del Piano di primo aiuto, dovette essere accantonata la questione meridionale. Infatti, nessuno può mettere in dubbio che l'ordine sociale non può sopravvivere se si protrae uno stato di alta inflazione; e neppure si possono avanzare riserve sulla necessità degli investimenti che sono richiesti per dare competitività al nostro sistema produttivo; il terzo obiettivo – la piena occupazione della forza di lavoro meridionale – non può quindi essere proposto come alternativa alle due azioni volte al conseguimento della stabilità monetaria e della efficienza industriale. La politica meridionalistica è destinata quindi a venire



accantonata se il contenimento dei consumi che oggi viene perseguito a quei due fini non lascia risorse adeguate all'azione che richiede la situazione meridionale.

La necessità di una decisa politica di contenimento dei consumi come condizione pregiudiziale a una conseguente politica di sviluppo del Mezzogiorno si trova tra le posizioni iniziali del nuovo meridionalismo. Essa non trovò buona accoglienza: fino a epoca recente prevalse infatti la preoccupazione di ricercare nel sostegno della domanda per consumi pubblici e privati la copertura del rischio della disoccupazione.

La divergenza di opinioni su un punto di importanza vitale per il successo di una politica meridionalistica – la necessità di una politica dei redditi ai fini di un controllo della domanda – venne a volte ricondotta a una insufficiente conoscenza da parte dei meridionalisti delle più recenti e incontrovertibili acquisizioni del pensiero economico; e il richiamo al Keynes diveniva inevitabile a questo punto.

Ora proprio la vicenda che nel mondo inglese fu all'origine della concezione che si esprime nella politica di sostegno della domanda permette di chiarire i termini della questione. Giova evocarla, in questa trattazione, che pur concerne problemi attuali, perché oggi come allora questione meridionale e rigorosa politica dei redditi sono temi la cui stretta connessione non è presente nei dibattiti e nella nostra politica. Giova dunque ricordare che nel primo dopoguerra la necessità di un sostegno della domanda si rese evidente nella parte più avanzata della cultura inglese in relazione al fatto che in quel Paese vi erano sí molti disoccupati, ma erano anche inoperosi gli impianti che a quei disoccupati avrebbero potuto dare immediatamente lavoro. Si propose allora che, s'intende entro limiti da stabilirsi, il Tesoro si indebitasse, aumentando così il deficit del bilancio statale, al fine di disporre dei fondi necessari per eseguire opere pubbliche con le quali dar lavoro ai

disoccupati. Sarebbe così aumentata la domanda di beni di consumo e con essa la possibilità di riprendere l'esercizio di impianti non utilizzati; altri effetti di espansione dell'attività economica si sarebbero poi prodotti a catena. Occupazione e prodotto si sarebbero accresciuti senza rischi di inflazione, naturalmente essendo stati correttamente determinati i limiti dell'operazione. Non aveva quindi senso opporsi, in tale situazione, a una politica di sostegno della domanda, affermando che con l'emissione dei prestiti pubblici sarebbero diminuite le possibilità degli imprenditori di ottenere prestiti a buon mercato per finanziare investimenti produttivi, investimenti che soli – veniva affermato – avrebbero potuto vincere durevolmente la disoccupazione.

Non era però questa la situazione che nel Mezzogiorno si doveva affrontare. In quell'area vi era sì estesa disoccupazione, ma non esistevano il capitale produttivo e le relative infrastrutture occorrenti per dare lavoro ai disoccupati. Si operava quindi in una situazione assimilabile a quella di pieno impiego, una situazione quindi che richiedeva sostegno dell'offerta – e quindi investimenti produttivi – e in conseguenza contenimento, non sostegno dei consumi. E, proseguivano i meridionalisti, con l'intervento straordinario la spesa pubblica intendeva contribuire alla creazione di capitale produttivo: l'aumento della domanda sarebbe quindi stato una *conseguenza* della politica da intraprendere e non un obiettivo, come era invece nell'Inghilterra del primo dopoguerra. Quanto al nostro Paese, se si aggiungono agli effetti della spesa per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno quelli prodotti dall'azione sindacale, si giunge alla conclusione che la situazione dell'intera economia richiedeva negli scorsi decenni un contenimento dei consumi in misura comparabile a quello perseguito con le politiche che sono tipiche del tempo di guerra. Nel caso, poi, che con la politica di sostegno dell'offerta effettivamente svolta fossero ancora rimasti fenomeni di disoccupazione, questi si sarebbero

potuti vincere aumentando ulteriormente gli investimenti nel Mezzogiorno.

Chi consideri oggi la crisi del Mezzogiorno, l'insufficiente competitività di alcune parti del nostro sistema industriale e la gravità dell'inflazione in cui ci troviamo dopo aver tanto contenuto investimenti pur necessari, non può non convenire che negli scorsi decenni è stato manchevole il sostegno dell'offerta, non, come si paventava, il sostegno della domanda; e ciò a danno non solo del Mezzogiorno ma di tutta l'economia del Paese.

Nella controversia di quegli anni non era quindi in questione la grande figura del Keynes, al quale non si può certo imputare di non essere in grado di rendersi conto che in una economia industriale vi sono diversi tipi di disoccupazione e, in particolare, che occorre guardarsi dal confondere situazioni di disoccupazione strutturale, cui si riferivano i meridionalisti, con situazioni di disoccupazione accompagnata da inadeguato utilizzo di impianti che ai disoccupati potrebbero dare *subito* lavoro. Semmai, era ai Keynes del *How to pay for the war* che bisognava riferirsi allora nel nostro Paese. La controversia, insomma, era tra chi, trattando di piena occupazione, aveva davanti agli occhi ad esempio la situazione della Lombardia ma anche quella della Calabria, e chi invece pensava solo alla Lombardia ed era quindi preoccupato che nel nostro Paese non mancassero gli sbocchi necessari per mantenere al lavoro gli occupati e aumentare i livelli retributivi.

Con lo svolgersi della crisi sono cessate le divergenze di opinioni sulla necessità di politiche di sostegno degli investimenti e sembra possa essere avviata quella politica dei redditi che il meridionalismo aveva chiesto in passato, in particolare negli anni dello Schema Vanoni. Questa coincidenza di posizioni non ha però determinato un mutamento nella impostazione della politica meridionalistica. La politica dei redditi è oggetto di dibattiti in relazione alla lotta all'inflazione e all'ammontare delle risorse richieste

dalla politica industriale, non anche in relazione a una politica meridionalistica, una politica da condursi in una fase della nostra storia in cui è caduta, non si sa per quanto tempo, la convenienza a costruire nuovi impianti, parte dei quali si sarebbe potuta cercare di far sorgere nel Mezzogiorno. Ma gli investimenti cosiddetti di ristrutturazione, in quanto hanno per oggetto il miglioramento degli impianti esistenti, si distribuiscono sul territorio nazionale in conformità con la distribuzione appunto territoriale degli impianti stessi e quindi prevalentemente nel Centro-nord. Non soltanto cessa così quel tanto di riduzione del divario che era comunque in corso, ma sembra inevitabile che il divario riprenda ad aumentare. Una simile tendenza può essere bloccata e poi invertita da un aumento della spesa pubblica; e, nel Mezzogiorno, non mancano certo aree – dall'agricoltura alle infrastrutture – ove una simile azione può essere svolta con strumenti già esistenti. E poiché la politica antinflazionistica non consente di aumentare il deficit del bilancio dello Stato e chiede anzi che venga diminuito, è in sede di politica dei redditi che vanno ottenute le risorse occorrenti per la nuova politica meridionalistica richiesta dalla situazione.

A proposito di rischi di inflazione insiti in una simile politica va aggiunto che la spesa pubblica per il Mezzogiorno non va considerata come una variabile riconducibile al generale andamento dell'economia. Data la natura dei problemi che non sono avviati a soluzione, un determinato ammontare di spesa pubblica deve, *in ogni caso*, essere destinato al Mezzogiorno: lo sia in attuazione di una decisa politica di sostegno dell'economia meridionale o lo sia per porre riparo alle conseguenze prodotte da gravi insufficienze di una simile politica. Un confronto tra l'ammontare di spesa pubblica determinata dall'uno o dall'altro svolgimento non è certo possibile; non si può però escludere che la spesa determinata da una grave prolungata inadeguatezza dell'azione meridionalistica sia maggiore della spesa richiesta da una consapevole azione di

sostegno. Né all'avvio di questa seconda fase può essere di ostacolo l'impossibilità di valutarne l'entità sulla base di concreti programmi. Questi saranno formulati nel corso del tempo, in relazione al non prevedibile svolgimento dell'attuale situazione. Uno svolgimento che potrà molto variare a seconda che la politica industriale che interessa il Centro-nord sia o non sia coordinata con quanto si vuole avvenga nel Mezzogiorno.

Criterio della futura azione dovrebbe quindi essere quello di rendere possibile una spesa nel Mezzogiorno che copra lo scarto che si teme debba prodursi tra gli investimenti che avranno luogo nelle due parti del Paese. Certo questo criterio pecca di astrattezza, se si considera quanto siano incerte determinazioni del genere; si può allora ripiegare sul criterio di destinare alla politica meridionalistica una quota di prodotto nazionale determinata in base all'esperienza, una quota da rettificare poi nel corso del tempo in relazione ai risultati che si sono via via conseguiti.

Fu questo del resto il criterio che ispirò nel 1950 la proposta di intervento straordinario; si volle allora far cessare un tipo di azione meridionalistica che si svolgeva in una prima fase dibattendo le iniziative da prendere cui seguivano proposte di programmi il cui finanziamento doveva essere volta a volta disputato agli altri tipi di azione pubblica. Principale innovazione contenuta nell'idea di intervento straordinario fu quella di invertire questa successione: prima garantire alla politica meridionalistica un certo ammontare di risorse, affidare poi a un ente specializzato, che fu la Cassa, la formulazione e l'esecuzione dei programmi. E il nome *Cassa*, giova ricordarlo, venne adottato proprio per rendere chiaro al Mezzogiorno che il danaro era disponibile per un periodo di dieci anni e che su quella base si sarebbero formulati, nel corso del decennio, i programmi più convenienti.

## *Conclusioni*<sup>6</sup>

Si è detto che se si confrontano i termini della questione meridionale, quali si ponevano all'inizio dell'intervento straordinario, con quelli che si sono andati delineando nel corso della trattazione, si rileva uno svolgimento che in un certo senso, contraddice l'impostazione iniziale. Da un lato va svanendo, in sostanza, il dato che caratterizza, sul piano economico, ogni situazione di sottosviluppo: la sottoccupazione agricola; d'altro lato persiste una grave crisi occupazionale costituita non tanto dall'entità della disoccupazione quanto dal fatto che, in una struttura ormai di tipo occidentale come è quella acquisita dalla forza di lavoro meridionale, non operano quei meccanismi che pur dovrebbero esistere in una società come quella meridionale nella quale la forza di lavoro non agricola è ormai dell'ordine di quattro quinti della forza di lavoro totale.

La struttura della forza di lavoro meridionale, si è detto, si è così molto avvicinata a quella del resto del Paese e quindi a quella dell'Europa comunitaria: ne differisce però in misura rilevante perché nella economia meridionale non si può attendere che la ripresa dia luogo a quegli effetti sull'occupazione che in maggiore o in minore misura si produrranno nel resto del Paese.

L'economia italiana, pur dopo il grande cambiamento avvenuto nel Mezzogiorno, è quindi notevolmente diversa da quella degli altri Paesi della Comunità. Molta dell'offerta di lavoro italiana proviene da una parte soltanto del Paese, il Mezzogiorno; la base produttiva che deve produrre la domanda di lavoro è invece prevalen-

<sup>6</sup> Nel dare inizio alle conclusioni sembra utile fornire qualche dato sul fenomeno che più condiziona il futuro della politica meridionalistica: la dissoccupazione europea. Si valuta che nella prima metà del 1984 la disoccupazione avesse raggiunto nell'Europa occidentale il 10,9% della complessiva forza di lavoro; si calcola che circa il 44% della forza disoccupata sia composta da unità sotto i 25 anni.

temente ubicata nell'altra parte. Questa malformazione del nostro sistema economico è dovuta al fatto che la fine, praticamente, della sottoccupazione agricola meridionale ha avuto luogo in notevole parte per fenomeni esterni allo sviluppo economico dell'area.

A determinare una rilevante riduzione della domanda di lavoro nel trentennio hanno concorso infatti la caduta della natalità e l'emigrazione, quest'ultima con un esodo dal Mezzogiorno di 4,5 milioni di persone, di cui 2,6-2,8 milioni di unità di lavoro. Fu così ridotto il ruolo che, ai fini della piena occupazione, doveva svolgere l'estensione al Mezzogiorno della base produttiva del Paese. Ciononostante l'estensione avvenuta non fu sufficiente per dare luogo nell'area alla costituzione del capitale produttivo che avrebbe dovuto completare quello che è stato chiamato il processo di unificazione sociale ed economica del Paese, obiettivo ultimo dell'azione intrapresa. Per di più le vicende degli ultimi anni hanno interrotto quel processo; e così nel Mezzogiorno si è finora costituita solo una testa di ponte del sistema industriale europeo, non una vera e propria sezione di quel sistema. È pur vero che la ripresa che si delinea si presenta con prospettive diverse nelle varie aree in cui si può ripartire il sistema economico della Comunità. La situazione meridionale si differenzia però da tutte le altre perché la ripresa non vi trova oggi appigli che siano alla scala della forza di lavoro disoccupata e all'accrescimento che in essa ancora si prevede. È compito dell'intervento straordinario costituire quegli appigli, perseguendo l'obiettivo che apparve chiaro fin dall'inizio: rendere conveniente nel Mezzogiorno l'esercizio di un'industria che deve competere senza protezioni con sistemi industriali di altre aree che hanno molti più anni di storia e che di protezioni hanno certo beneficiato nella fase del loro decollo.

In una situazione tanto incerta per quanto riguarda il futuro dell'industrializzazione meridionale, riacquista importanza, nell'immediato, la politica degli investimenti pubblici. È una politica per la

quale non mancano certo obiettivi nella realtà attuale del Mezzogiorno; obiettivi che possono essere resi piú plausibili, pur nella difficile situazione attuale, dalla generale accettazione nel nostro Paese della politica dei redditi; è però un fatto che, nelle prime configurazioni di questa politica, come nella questione della riduzione della durata del lavoro, l'obiettivo meridionalistico non è ancora presente. Eppure, riprendendo quanto detto, il tema della durata del lavoro è piú di ogni altro destinato ad assumere interesse. Non sembra vi siano oggi divergenze di opinioni quando si dice che nei Paesi industrializzati la ripresa dell'occupazione è evento che non è prevedibile nel futuro prossimo, qualcuno dice anche non prossimo. In questa prospettiva la riduzione della durata del lavoro finisce per costituire una linea sulla quale si può fin d'ora procedere a favore dei disoccupati. Si è detto che la riduzione della durata del lavoro è un processo che è in corso da sempre come forma di partecipazione dei lavoratori ai benefici derivanti dall'aumento della produttività; per la prima volta quel processo è proposto oggi al fine di aumentare l'occupazione, anche indipendentemente dall'andamento della produttività.

Se ciò avvenisse verrebbe avviata la costruzione di un meccanismo in cui la durata del lavoro non è soltanto un problema di convenienza interna delle singole imprese, ma un modo con cui il lavoro disponibile viene ripartito tra un maggior numero di persone.

Si delinerebbe in questo caso, nelle società industrializzate, un mutamento di enorme importanza; fino ad ora la massa occupata nel momento dato è, di fatto, un elemento che si vuole *non* modificabile; a favore dei disoccupati si opererà con misure di carattere monetario, con incentivi alle imprese, con salvataggi, con assunzioni in enti pubblici, con protezioni rispetto a produttori di altri Paesi e altro. Nella misura in cui si ammette che la durata del lavoro possa essere modificata in relazione all'esistenza di disoccupati diminuisce l'importanza di tutte quelle misure; al limite



quello che dovrebbe divenire non modificabile non è la massa già occupata, ma l'intera offerta di lavoro.

In conclusione, intensificazione del progresso tecnico e accrescimento del potere di mercato dei paesi di nuova industrializzazione hanno accentuato la diversità dei due modelli di sviluppo operanti in ciascuna delle due parti in cui continua ad essere diviso il nostro Paese; paradossalmente, il pur rilevante progresso avvenuto nel Mezzogiorno nel trentennio di intervento straordinario non ha attenuato il divario e forse l'ha accentuato se il giudizio viene dedotto non da dati statistici atti a misurare quel progresso ma dalla natura dei problemi da risolvere. A questa constatazione si giunge confrontando i termini in cui si posero allora e quelli in cui si pongono oggi i problemi dello sviluppo dei vari settori della economia meridionale.

In campo agricolo venne allora percepita con chiarezza l'azione da intraprendere; e i risultati hanno corrisposto in complesso alle attese; si vedano i dati della Tab. 5 e i relativi commenti. Possibilità di ulteriore progresso ugualmente intenso non possono però intravedersi oggi.

In tema di sviluppo industriale si ritenne allora di poter far conto – e la previsione risultò poi corretta – su una rilevante espansione del nostro apparato produttivo e sembrò quindi che il problema dovesse essere quello di identificare le azioni da svolgere per rendere conveniente la massima possibile localizzazione nel Mezzogiorno di quella immancabile espansione. Oggi, come si è ora visto, non sono possibili previsioni fondate sull'andamento futuro della nostra produzione industriale, ma sappiamo che le modalità con cui avrà luogo sono tali da non consentire nel prossimo futuro apprezzabili riduzioni del divario e da rendere anzi probabile un suo aumento; ciò come conseguenza del fatto che gli investimenti industriali si volgono ora verso gli impianti esistenti ai fini della loro modernizzazione, e quindi prevalentemente nel Centro-nord, e non

verso nuove unità, ubicabili eventualmente nel Mezzogiorno. Aggiungasi che, sia pure in un secondo tempo, alla ripresa degli investimenti industriali, un contributo, come già detto, non può essere atteso dall'espansione di quelle industrie trasformatrici di materie prime (siderurgia, chimica di base, alluminio e altre) che svolsero un ruolo di tanto rilievo nei decenni scorsi. Considerazioni non molto diverse possono del resto essere fatte anche nei riguardi del prodotto agricolo dopo il progresso avvenuto nel periodo dell'intervento straordinario e tenuto conto delle nuove concorrenze sorte in un buon numero di paesi mediterranei.

Quanto al settore terziario si è tante volte fatto presente in passato che i suoi progressi sono in gran parte il riflesso del progresso degli altri due settori; questa caratteristica si è oggi accentuata a motivo di un tipo di progresso tecnico che in parte notevole si manifesta sotto forma di trasferimento di funzioni da aziende industriali ad aziende che, denominate di servizi, svolgono le attività più varie e che, ai fini dei giudizi sullo sviluppo dei vari settori, andrebbero considerate come costituenti una sezione del settore industriale e non come attività terziaria.

Se teniamo conto di tutto ciò, in un confronto con gli anni in cui venne concepito l'intervento straordinario, rileveremo che non solo permane notevole la diversità dei due modelli di sviluppo, quello del Centro-nord e quello del Mezzogiorno, ma anche che la loro unificazione in un modello unitario valido per tutto il Paese presenta incognite maggiori di quelle che gravavano sull'intervento al suo inizio. Le incertezze sono state ora accresciute dalla messa in liquidazione della Cassa per il Mezzogiorno; si pensi al ruolo svolto in complesso da quell'ente.

Ora, più che mai va oggi ricordato che l'intervento straordinario ha profondamente mutato il meccanismo di sviluppo del nostro Paese; con la sua adozione si è infatti riconosciuta l'esistenza di due diversi modelli di sviluppo come detto sopra. Aver

ignorato questa circostanza per il lunghissimo periodo che precedette l'intervento straordinario ed essere quindi stata svolta la politica italiana in conformità ad un unico modello, che era quello della parte economicamente piú forte, ha significato istituire un rapporto di sia pure inconsapevole sopraffazione degli interessi di quella parte su quelli della parte piú debole.

In sostanza l'intervento straordinario costituisce una forma di separazione in due parti della nostra economia, separazione temporanea che, circoscritta alla sola politica di sviluppo economico, può coesistere con il permanere dell'unità politica; anzi esso ha come obiettivo quello di rafforzare quella unità. Una parte notevole della nostra cultura non ha certo accettato tale impostazione; e di questo la politica meridionalistica ha molto sofferto dato che l'eliminazione del divario richiedeva non solo un'azione nell'area meridionale – come fu il caso delle grandi bonifiche degli anni '30 – ma anche una azione fuori da essa e ciò al fine di rendere lo sviluppo del Centro-nord il piú possibile compatibile con quello che si voleva ottenere nel Mezzogiorno.

Quale la posizione del nuovo meridionalismo nella situazione, ora descritta, cui ha messo capo la crisi degli scorsi anni? È questo un interrogativo che pone due ben distinguibili questioni: in primo luogo occorre giudicare se la impostazione – l'industrializzazione – che il nuovo meridionalismo diede nell'immediato dopoguerra al problema del Mezzogiorno fu corretta ed è tuttora valida. Occorre in secondo luogo domandarsi se, essendo rimasta quella impostazione, le politiche di allora sono ancora oggi proponibili.

Sul primo punto si deve dire che sia le vicende dello sviluppo economico del Mezzogiorno nel quarantennio postbellico, sia la natura dei problemi che oggi pressantemente chiedono soluzione, confermano la validità della impostazione che, già nell'immediato dopoguerra, il nuovo meridionalismo diede alla questione meridionale; basti considerare, nel Mezzogiorno, la rilevanza dell'e-

sodo agricolo e dell'emigrazione e il sia pur insufficiente progresso del settore industriale e degli altri settori non agricoli e confrontare tali fenomeni con l'entità e con la natura della disoccupazione e della sottoccupazione con le quali deve oggi fare i conti la nostra azione di governo.

L'industrializzazione costituisce dunque oggi come nel dopoguerra l'obiettivo che il nuovo meridionalismo deve continuare a proporre per una politica di eliminazione del divario. Abbiamo però visto che una estensione al Mezzogiorno del nostro sistema industriale, quale si prospettava nel 1950, non può aver luogo, per di più per un periodo che può non essere breve; quindi se l'impostazione da dare all'intervento rimane più che mai quella originaria, la politica da seguire dovrà essere molto diversa fin che duri quella stasi; più precisamente il trasferimento di risorse dal Centro-nord – ché di questo si tratta – dovrà aver luogo in altre forme.

LA MANCATA UNIFICAZIONE ECONOMICA ITALIANA

*Fasi della politica meridionalistica nel secolo trascorso dopo l'unificazione politica*

Una società può essere definita economicamente unificata quando le forze di lavoro che danno o possono dare la stessa prestazione sono prontamente utilizzate nel compito e con il saggio di retribuzione che le singole capacità professionali comportano.

Con ciò non si vuole dire che in un'economia unificata i saggi di retribuzione debbano, a parità di prestazione, livellarsi; l'offerta di lavoro non si distribuisce nelle diverse regioni che compongono una data economia in relazione soltanto al saggio di retribuzione corrente nelle regioni stesse. Anche motivi non economici concorrono a determinare la scelta della sede da parte del lavoratore; e ciò dà ragione del fatto che i saggi di retribuzione correnti nelle varie regioni per la stessa prestazione possano presentare, e in genere presentino, scarti rilevanti tra loro anche in un'economia unificata; cioè in un'economia – si ripete – in cui viene prontamente appagata la domanda del lavoratore di essere utilizzato, ai saggi di retribuzione correnti nel luogo ove egli preferisce risiedere, per la prestazione che egli sa e vuole dare.

Se questa definizione è corretta, non vi è dubbio che il nostro Paese costituisca un tipico caso di economia non unificata o, come anche si dice, dualistica; è infatti rilevante la forza di lavoro che non trova occupazione adeguata alle proprie capacità.

Ora la forza di lavoro inadeguatamente utilizzata nel nostro Paese si concentra, come è noto, in alcune regioni in un modo che evoca la ripartizione del nostro territorio tra i principali Stati esistenti in Italia prima del 1860; il carattere dualistico della nostra economia si fa con fondamento risalire alle differenze di livello di sviluppo economico raggiunto nei vari Stati preunitari al momento della nostra unificazione politica.

Notevoli differenze esistevano, infatti, sotto il profilo sociale ed economico, tra i diversi Stati la cui unificazione diede vita, tra il 1859 e il 1870, al nuovo Stato italiano. Le differenze erano specialmente rilevanti tra gli Stati del Centro-nord, da un lato, e il Regno delle Due Sicilie dall'altro; tanto rilevanti da autorizzarci, in questa breve trattazione, a ridurre al divario Nord-Sud le molte differenze che, sotto l'aspetto economico, esistevano all'atto dell'unificazione tra le regioni italiane e all'interno dello stesso Mezzogiorno.

Espressione principale e notoria dell'arretratezza economica delle province meridionali al momento dell'unificazione era la posizione dell'agricoltura, che si presentava in quelle regioni pressoché come la sola fonte di reddito; meno noto è forse il fatto che questa agricoltura era notevolmente arretrata in confronto a quella della maggior parte degli altri Stati italiani.

Le attività industriali e l'artigianato non solo erano molto limitati, ma erano esercitati al riparo di una protezione doganale molto elevata: all'incirca quattro volte quella esistente nel resto del Paese. L'industria era spesso di proprietà straniera e, fatto notevole, anche dello Stato; i ceti imprenditoriali avevano quindi un peso ancor minore di quello, pur ridottissimo, che poteva dedursi dalla struttura del reddito delle regioni meridionali.

Gravi erano anche le insufficienze del sistema delle comunicazioni; per quel che riguarda le strade, mentre al Nord queste si erano sviluppate, da mezzo secolo almeno, attorno alla struttura stabilita all'epoca napoleonica, al Sud una tale visione unitaria del sistema delle comunicazioni stradali mancava del tutto al momento dell'unificazione; il sistema stradale del Mezzogiorno presentava quindi la triplice inferiorità di avere un'estensione minore, di essere di qualità piú scadente e di mancare di organicità. Per le ferrovie, la prima linea italiana in effetti venne costruita nel Sud nel 1839: ma ciò non toglie che, pochi decenni dopo, al momento dell'unificazione italiana, il Regno delle Due Sicilie si presenti con una rete ferroviaria di appena 98 chilometri, mentre il Piemonte ne aveva 803, la Lombardia 202, il Veneto 298, la Toscana 236.

La diversità dei sistemi dei pesi e delle misure in vigore nelle diverse province e la primitività del sistema bancario e di quello commerciale costituivano altri aspetti importanti della non lieve arretratezza economica delle regioni meridionali all'atto dell'unificazione politica del nostro Paese.

Ma forse l'indice sintetico piú significativo dell'arretratezza economica del Sud rispetto al Nord è dato dal confronto tra la struttura del commercio estero del Piemonte e quella del commercio del Regno delle Due Sicilie: la prima, tipica di un Paese in cui è avviato un intenso processo di sviluppo industriale, la seconda riflettente i bisogni e le possibilità di un'economia arretrata e stagnante<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Da una recente rilevazione (V. Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, vol. 10°, fasc. II e altre monografie) sembra si possa dedurre che il commercio estero per abitante degli Stati Sardi era, nel 1858, sei volte superiore a quello della parte continentale del Regno delle Due Sicilie; e poiché il commercio estero per abitante del Regno delle Due Sicilie (continente) non superava il 25% della media rilevabile nei Paesi dell'Occidente europeo, viene a mettersi in

Ciò premesso, occorre riconoscere che il rilevante divario economico esistente tra Nord e Sud apparve subito come uno dei piú gravi problemi del nuovo Stato unitario; provvedimenti di grande portata vennero infatti presi già a partire dal 1861, subito dopo la proclamazione del nuovo Regno: tanto che è del tutto corretto dire che oggi noi siamo indotti a ricordare insieme un secolo di Stato unitario e un secolo di politica per il Mezzogiorno<sup>2</sup>.

Ora, se noi consideriamo le misure prese in una prima fase (fase che, come vedremo poi, si prolungherà per circa un quarantennio) vien fatto di rilevare che obiettivo principale della politica di intervento fu quello di unificare il quadro nel quale l'imprenditore delle diverse regioni poteva operare; piú precisamente quella poli-

evidenza una notevole eterogeneità tra il Regno delle Due Sicilie (continente) e gli altri Paesi dell'Europa occidentale, e invece una singolare omogeneità tra questi Paesi e il Piemonte.

È inoltre interessante notare come, nel decennio immediatamente precedente l'unificazione, le importazioni-esportazioni si fossero sviluppate, negli Stati Sardi, con un ritmo notevolissimo, mentre erano rimaste pressoché stazionarie nel Regno delle Due Sicilie (continente).

Significativa è infine la differenza di struttura che presentano le importazioni del Piemonte rispetto a quelle del Regno delle Due Sicilie (continente). Nel decennio antecedente l'unificazione, le importazioni di beni di consumo rappresentano infatti, costantemente, intorno ai 4/5 delle importazioni totali del Regno delle Due Sicilie (continente); esigue, oltre che stazionarie, sono ad esempio le importazioni di due importanti prodotti industriali: filati di cotone (10-12% del totale) e prodotti siderurgici finiti (5% del totale).

In Piemonte invece, già nei primi anni successivi al 1850, oltre un terzo delle importazioni è costituito da beni strumentali (ghisa, ferro di prima e di seconda lavorazione, strumenti, macchine, cotone sodo e in filati, filati di lana); e tali importazioni segnano, nel decennio anteriore all'unificazione, un notevolissimo sviluppo; così nel 1859 le importazioni di carbone fossile risultano quintuplicate rispetto al 1851, quelle di macchine e prodotti per l'industria tessile pressoché raddoppiate rispetto al 1851; incrementi notevoli segnano anche le importazioni di prodotti siderurgici e di carta. Per contro, la debolezza della posizione verso l'estero del Regno delle Due Sicilie (continente) è indicata dal fatto che il 35% delle esportazioni era rappresentato da olio di oliva.

<sup>2</sup> V. per una esposizione critica della legislazione per il Mezzogiorno l'introduzione, dovuta a M. ANNESI al volume: *Svimez*, «Legislazione per il Mezzogiorno», Ed. Giuffrè, 1957.



tica si propose di unificare: *a*) le pubbliche istituzioni operanti nel campo economico; *b*) i modi e le condizioni dell'azione svolta dalle istituzioni stesse, nonché *c*) le strutture fondamentali della proprietà terriera; denomineremo tutto ciò, per brevità, un obiettivo di unificazione *normativa*.

Questa azione unificatrice ebbe manifestazioni di grande interesse per il Mezzogiorno, soprattutto nei due settori delle opere pubbliche e dell'ordinamento fondiario.

Nel decennio 1861-70, prima ancora dunque che il processo di unificazione giungesse a compimento, la quota piú rilevante degli stanziamenti «destinati alla costruzione e alla sistemazione di strade» è riservata al Mezzogiorno; dell'importo destinato ad opere idrauliche, porti, impianti telegrafici, sovvenzioni alla marina mercantile, il 50% è riservato al Mezzogiorno. Ancor piú rilevante è l'impegno nel campo ferroviario, che vede avviato nel Sud un programma per 1.730 km., cioè per una estensione pari a 18 volte quella esistente al momento dell'unificazione<sup>3</sup>.

Un altro ciclo di interventi nel settore delle opere pubbliche si inizia con la Legge 23 luglio 1881, n. 333, che contiene un piano finanziario quindicennale (dal 1881 al 1895) per l'esecuzione di opere straordinarie ricadenti, in prevalenza, nel Mezzogiorno; il piano prevedeva una spesa complessiva di circa 80 miliardi di lire 1961 (225 milioni di lire correnti). Con la stessa legge lo Stato si assumeva metà dell'onere di competenza delle Province per la costruzione di strade specificamente indicate.

In materia di ordinamento fondiario sono importanti le misure tendenti a dare alla proprietà agricola una struttura piú moderna e, in particolare, a eliminare i vincoli feudali che ancora gravavano sull'agricoltura. In un primo tempo viene perseguito l'obiettivo

<sup>3</sup> La rete ferroviaria meridionale, che all'atto dell'unificazione aveva una estensione pari al 7% della rete nazionale, ne costituiva quasi un terzo quindici anni dopo.

della liberazione della terra dai vincoli sanciti dal precedente regime giuridico, e poi quello del frazionamento del latifondo e dei demani comunali. Si hanno così, tra il 1860 e il 1885, la legge per l'affrancazione e la censurazione delle terre del Tavoliere di Puglia e numerosi provvedimenti in tema di liquidazione degli usi civici, di quotizzazione dei demani comunali, di abolizione del maggiorascato e, fondamentale fra tutte, la legge del 1867 per l'incameramento della proprietà ecclesiastica.

Se si tiene conto del fatto che questo vasto complesso di misure si accompagna con l'introduzione nel Sud di *standards* più elevati di azione pubblica, quali si erano affermati negli Stati del Nord economicamente più avanzati, si deve riconoscere che l'unificazione non mancò di introdurre immediatamente nel Mezzogiorno rilevanti elementi di progresso economico. Ed è anche da tener presente che la politica svolta non si limitò a perseguire una formale unificazione di istituti. Si è già detto dell'intervento immediato e massiccio effettuato nel campo delle comunicazioni ferroviarie, stradali e marittime; non meno interessante è ricordare le preoccupazioni e gli obiettivi che ispirarono l'azione svolta nel campo fondiario: si ebbe infatti presente l'esigenza che nel Mezzogiorno il realizzo delle terre cedute nell'ambito demaniale fosse concepito non come mera operazione di finanza pubblica, ma come strumento di creazione di una nuova e più equilibrata struttura sociale. Nel settore industriale è poi significativa la vicenda dello Stabilimento meccanico di Pietrarsa che, pur inefficiente, si presentava con dimensioni comparabili soltanto a quelle della genovese Ansaldo; lo Stato continua a gestirlo anziché affidarlo, secondo l'indirizzo generale, all'iniziativa privata che non sa assicurarne la continuità di gestione; e poi si preoccupa di garantire allo stabilimento commesse ferroviarie e navali, anticipando con ciò forme di intervento che solo dopo molti decenni troveranno sistemazione nel pensiero politico-economico.

Ma l'azione di unificazione normativa, pur condotta con larghezza di criteri, non vale ad avviare un processo di riduzione del divario; di ciò ci si rende conto verso la fine del secolo, come è indicato dal fatto che importanti elementi del tutto nuovi devono essere introdotti nell'azione intrapresa immediatamente dopo l'unificazione; e la natura di tali elementi sta ad indicare che ci si rende conto che il divario economico esistente tra Nord e Sud non è fenomeno superabile solo mediante provvedimenti unificatori di istituzioni, di politiche e di strutture proprietarie, cioè come effetto di quella che abbiamo chiamata una politica di unificazione *normativa*; e per la prima volta si hanno rilevanti misure ispirate da intenti di propulsione economica, cioè da misure che non hanno solo lo scopo di livellare situazioni di partenza, ma anche quello di creare situazioni di favore nel Mezzogiorno nei confronti delle altre regioni d'Italia.

In questa nuova fase della nostra politica economica, sull'indirizzo che fa capo a Fortunato e a De Viti-De Marco, che vede lo sviluppo del Mezzogiorno come il risultato di un'azione di modifica della politica commerciale e tributaria, prevale l'indirizzo che ricorda i nomi di Salandra, Sonnino, Gianturco, ed invoca un'azione diretta dello Stato in specifiche zone arretrate.

Nascono così leggi speciali per determinate regioni<sup>4</sup>, che dispongono in primo luogo l'esecuzione di *opere pubbliche* giudicate necessarie per lo sviluppo economico e civile, e di cui la legislazione generale non è sufficiente a determinare l'esecuzione; l'intervento statale viene esteso al settore degli acquedotti e delle opere igieniche; viene inoltre disposto un apporto finanziario dello Stato in sostituzione di quello dei Comuni, nei casi in cui le finanze

<sup>4</sup> Si ricordano la legge speciale per la Sardegna (1897), la legge per Napoli (1904), la legge per la Basilicata (1904), la legge per la Calabria (1905) e la legge per le Province meridionali, la Sicilia e la Sardegna (1906), nonché una serie di provvedimenti tendenti ad eliminare le deficienze che l'applicazione delle predette leggi aveva manifestato.

comunali non siano in grado di sostenere l'onere che le leggi generali loro addossano per l'esecuzione delle opere.

Nel settore agrario vengono disposte misure di alleggerimento degli oneri fiscali gravanti sulla piccola proprietà, vengono istituite forme speciali di credito agrario, si promuovono riforme in materia di contratti agrari; sono anche adottati provvedimenti tendenti a trasformare la proprietà terriera. In materia di bonifica ci si rende conto che la relativa legislazione, che concepisce la bonifica soltanto come fatto idraulico e igienico, risponde alle piú limitate esigenze del Settentrione, ma non a quelle del Mezzogiorno; in questa regione infatti si richiede anche e soprattutto una vasta e complessa trasformazione fondiaria e l'esecuzione di opere di sistemazione organica, dal monte al mare, di interi bacini fluviali; misure vengono adottate a tal fine.

In questa fase si ha anche il primo intervento nel *settore industriale*; la Legge del 1904 dispone infatti la creazione della zona industriale di Napoli con la concessione di agevolazioni fiscali e doganali alle imprese che vi si localizzano. Ancora a favore dell'economia napoletana si fa luogo alla creazione dell'Ente Volturmo e all'istituzione di una riserva di commesse statali per le industrie sorte nella zona. Le agevolazioni fiscali e doganali a favore dell'industria vengono poi estese dalla Legge del 1906 a tutto il Mezzogiorno e alle Isole.

Il vasto complesso di provvedimenti presi a partire dall'inizio del secolo non vale però a impedire che, al termine della prima grande guerra, il problema del divario Nord-Sud si presenti ancora in tutta la sua gravità; nuove misure devono quindi essere prese nel periodo intercorrente tra i due grandi conflitti.

Nel settore delle *opere pubbliche* trova piú larga e ormai normale applicazione il principio secondo il quale lo Stato deve sollevare gli enti locali da obblighi finanziari loro derivanti dall'ordinamento vigente per l'esecuzione di opere pubbliche e per lo svolgi-

mento di servizi collettivi: in questa fase sono anche da rilevare misure tendenti al coordinamento delle varie politiche di spesa svolte dallo Stato nei diversi campi di intervento<sup>5</sup>.

Sono inoltre da ricordare, nel *settore agrario*, le Leggi del 1924, del 1928 e del 1933 attraverso le quali si afferma quel concetto di bonifica integrale che era suscettibile di ricevere nel Mezzogiorno le applicazioni piú rilevanti. L'istituzione del Commissariato per le migrazioni interne e altre misure prese in questo campo nel 1926-28 realizzano un primo, ma del tutto inadeguato intervento diretto a promuovere e a sostenere l'utilizzo delle forze di lavoro sottocupate, cioè un intervento di particolare interesse per il Sud<sup>6</sup>.

L'intervento nel *settore industriale* non presenta innovazioni di rilievo; è solo da ricordare la localizzazione attuata dall'IRI nella regione napoletana di importanti produzioni meccaniche e siderurgiche.

Questa ultima azione, sebbene di portata limitata, è interessante perché contiene due elementi tipici della moderna teoria dello sviluppo economico: *a*) l'esercizio diretto di industrie da parte dello Stato in funzione espansiva e non soltanto di risanamento, o di mera nazionalizzazione di attività già esistenti; *b*) il riconoscimento che il processo di sviluppo di un'area arretrata deve puntare anche e soprattutto sull'impianto di industrie di beni strumentali e non soltanto sulle piú semplici industrie di beni di consumo a mercato locale.

<sup>5</sup> Sono in questo campo da ricordare, nel 1924-1925, l'istituzione per il solo Mezzogiorno del Provveditorato alle opere pubbliche, la ripartizione delle competenze del Ministero dei LL.PP. per zone territoriali anziché per categorie di opere e l'attribuzione a quel Ministero di compiti prima spettanti al Ministero degli Interni in fatto di irrigazioni, sistemazioni, bonifiche ecc.

<sup>6</sup> È ancora da ricordare, tra le iniziative del periodo precedente la fine dell'ultima guerra, la creazione per la Sicilia di due Enti pubblici per l'assolvimento dei compiti statali in due importanti settori: l'Ente per la colonizzazione del latifondo (1940) e l'Ente acquedotti siciliani (1942).

E giungiamo così agli anni drammatici che seguono la fine del secondo conflitto mondiale; nella generale riconsiderazione che i problemi della vita nazionale ricevono in quel periodo, il problema del divario Nord-Sud si presenta praticamente irrisolto e anzi reso più avvertito dalle esigenze di giustizia che possono meglio esprimersi nel nuovo quadro politico e sociale. Nel 1947 vengono prese le prime misure dirette a facilitare lo sviluppo industriale; ma è nel 1950 che, con l'avvio dell'intervento straordinario, la politica meridionalistica diviene più decisa.

Come è noto, l'intervento straordinario, che ha come principale strumento la Cassa per il Mezzogiorno, si basa su un rapido apprestamento delle infrastrutture richieste da un processo di moderno sviluppo, su un'azione di riforma della struttura agricola e su una intensificazione del processo di industrializzazione; a quest'ultimo fine viene sollecitata con stimoli nuovi l'iniziativa privata e vengono fissate delle condizioni che l'industria a partecipazione statale deve osservare nella propria politica di investimenti.

Altro aspetto interessante dell'azione in corso è il suo continuo adattamento al mutare delle esigenze o all'appuramento di elementi prima mal noti; l'azione odierna non si basa più, come nel passato, su vasti complessi legislativi che per decenni restano invariati, ma si svolge attraverso una successione di misure legislative ed amministrative che cercano appunto di mettere a frutto i risultati sia dell'esperienza che viene via via facendosi, sia di ricerche e di dibattiti che si svolgono nel Paese.

### *Criteria ispiratori delle fasi della politica meridionalistica*

In quali termini si pone il problema di unificazione economica che viene aperto da un fenomeno di unificazione politica, quale quello che si produsse in Italia nel periodo 1860-70? Con l'unifi-

cazione politica vengono poste sotto la stessa sovranità aree facenti prima capo a una pluralità di Stati; ora, se, come normalmente avviene, le forze di lavoro disponibili nei vari Stati sono diversamente dotate di capitale, la produttività media del lavoro, e quindi, normalmente, anche il reddito pro-capite, delle diverse regioni corrispondenti agli Stati preunitari presenteranno degli scarti tra loro. Se questi scarti sono rilevanti, forze di lavoro delle regioni ove la produttività è piú bassa saranno indotte a chiedere, nel nuovo mercato nazionale, di essere meglio utilizzate; ma poiché ciò non è possibile a causa appunto della mancanza di capitale, la nuova economia nazionale, formatasi a seguito di un processo di unificazione politica, si presenterà economicamente non unificata. E l'unificazione economica potrà seguire all'unificazione politica solo nella misura in cui il processo di accumulazione di capitale che si svolge nel Paese sarà orientato a favore delle forze di lavoro che si trovano, per così dire, fuori del mercato nazionale quale è determinato dalle forze delle aree piú dotate del Paese.

Di fronte a una simile situazione, la politica economica del nuovo Stato unitario può ispirarsi a due diverse concezioni; secondo una prima concezione, la politica unificatrice deve porsi come obbiettivo un adeguamento delle dotazioni di capitale fisso *sociale* – le cosiddette infrastrutture – alle esigenze di ciascuna regione, secondo un determinato *standard* nazionale; saranno inoltre unificati, ovviamente, i molteplici istituti della vita economica nazionale, i criteri della loro azione, nonché gli ordinamenti fondiari; una simile politica, che si è piú sopra denominata di unificazione *normativa*, implica la persuasione che, in un quadro così unificato, il sorgere e il decadere delle imprese, secondo i calcoli di convenienza economica consentiti ai singoli imprenditori, e i movimenti interni di popolazione daranno luogo a un riequilibrio delle dotazioni di capitale produttivo e delle capacità professionali esistenti nelle varie regioni e quindi, in definitiva, alla unificazione

economica del Paese. L'unificazione economica si pone quindi come obiettivo *indiretto* e non già *diretto* della politica economica: in altri termini lo Stato – creata una situazione di parità di condizioni tra le varie regioni – si pone in una situazione di neutralità rispetto ai diversi tipi di sviluppo economico in corso nelle regioni stesse.

Secondo un'altra concezione, che è ormai accolta nei progetti di integrazione economica internazionale del nostro tempo, la messa a contatto di economie aventi gradi diversi di sviluppo non può dare luogo a movimenti di capitale e di forze di lavoro sufficienti per unificare economicamente le aree componenti il nuovo Stato; se speciali misure non sono adottate per aumentare la produttività delle sezioni piú deboli dell'economia integrata, lo sviluppo di queste sezioni non sarà facilitato e anzi sarà probabilmente ostacolato dalla messa a contatto con l'economia piú forte; l'unificazione delle istituzioni, delle dotazioni di capitale fisso sociale e degli ordinamenti fondiari crea solo una parità fittizia fra le varie regioni, anche se questa unificazione migliora rapidamente, in misura notevole, il quadro nel quale possono operare gli imprenditori delle regioni economicamente piú deboli.

La politica economica italiana successiva all'unità fu, lo si è già osservato, ispirata dalla prima concezione; né sarebbe sensato stupirsi, dato il sistema di pensiero dominante non solo in quel tempo, ma anche per gran parte di questo secolo; solo oggi infatti il mondo occidentale viene elaborando un sistema orientato dalla seconda concezione; e a ciò si è giunti dopo che l'economia mondiale si è presentata spaccata, per così dire, in due settori, e dopo che ci si è resi conto che l'ottenimento di un maggior grado di integrazione dell'economia mondiale, e in particolare un miglioramento delle condizioni di vita dei Paesi sottosviluppati, non potevano piú oltre essere ritardati, né potevano avvenire ad opera delle sole forze di mercato.



E non è fuori luogo ricordare che l'evoluzione tuttora in corso nel pensiero del mondo occidentale è avvenuta dopo che esso è stato posto sulla difensiva dal tipo di azione che il pensiero comunista ispira sia nell'area che esso controlla, sia nella restante area sottosviluppata.

Se dunque non ci si poteva ragionevolmente attendere, neppure presso le correnti di pensiero espresse in quel tempo nelle regioni più direttamente interessate, una valutazione corretta dei termini del problema, possiamo tuttavia domandarci quali furono le reazioni della politica economica italiana non appena ci si rese conto che l'integrazione economica non poteva seguire l'avvenuta unificazione politica per effetto delle sole misure di unificazione *normativa*.

Come si è detto più sopra, è verso la fine del secolo che comincia a delinarsi questa presa di coscienza; la natura dei provvedimenti presi indica infatti chiaramente che, a partire da quel tempo, il Mezzogiorno è ormai generalmente considerato come un problema che oggi definiremmo *strutturale*. Nelle misure prese verso la fine del secolo è infatti possibile identificare un principio ispiratore che può ben dirsi nuovo. ed è il principio che l'integrazione economica non si consegue unificando istituzioni e politiche, anche se con ciò si realizza, nell'area in ritardo, un progresso rispetto alla situazione preesistente. Occorrono anche misure *speciali* a favore di tale area, misure che debbono tendere a un duplice obiettivo:

a) rendere effettiva l'unificazione delle condizioni ambientali, nel caso in cui l'ambiente locale non sia in grado di beneficiare del processo di unificazione normativa che viene perseguito sul piano nazionale; beneficiari diretti di questo primo gruppo di misure sono in genere quegli enti locali la cui povertà non consente di far fruire proprio alle zone più bisognose delle provvidenze disposte dallo Stato a favore di tutte le regioni del Paese;

b) dare un sostegno diretto all'area arretrata affinché le imprese che in essa operano possano affermarsi nei confronti di quelle esistenti nell'area più progredita; la novità di questo principio appare evidente quando si consideri che le misure in questione tendono a modificare il quadro di convenienze economiche presentato dal mercato esistente e a rendere convenienti investimenti che non avrebbero altrimenti luogo, anche dopo stabilita la situazione di parità ambientale di cui al punto precedente.

Le due direttive di azione ora citate rappresentano, come è noto, le linee fondamentali della moderna politica di intervento in atto nei Paesi sviluppati a favore delle zone cosiddette deprese esistenti all'interno del proprio territorio. Questa politica deriva dal fatto che lo Stato ritiene oggi economicamente e non solo politicamente conveniente prendere le misure necessarie per utilizzare *nell'area* forze di lavoro che si presentano inadeguatamente utilizzate per motivi di ordine *strutturale* e non solo *congiunturale*.

Nulla di tutto questo nelle correnti del nostro passato pensiero politico-economico; in termini molto sommari noi possiamo infatti ridurre quelle correnti di pensiero, nei riguardi del problema che qui ci interessa, a tre indirizzi fondamentali: a) un indirizzo di protezione dell'industria, protezione che si manifestava non soltanto nella politica doganale, ma anche, sul piano interno, nella politica bancaria, in quella fiscale, in quella delle pubbliche forniture e via di seguito; b) un indirizzo liberista, animato soprattutto dalla preoccupazione di proteggere il consumatore, riducendo le rendite consentite dal sistema di protezioni vigenti e, infine, c) un indirizzo socialista impegnato soprattutto ad ottenere maggiori salvaguardie per la classe lavoratrice occupata.

Ora, una politica di sviluppo del Mezzogiorno implicava l'affermazione di un altro ordine di protezione, di un genere del tutto nuovo; e si comprende come ciò ripugnasse al pensiero liberista, che in linea pregiudiziale combatteva le protezioni già esistenti, e

non interessasse, di fatto, il pensiero socialista interamente impegnato nella tutela di coloro che già lavoravano e non sollecitabile da esigenze di formazione di nuovo capitale, cioè da esigenze cui, nel quadro del tempo, poteva provvedere solo quel ceto imprenditoriale che il socialismo risolutamente combatteva.

Abbiamo prima osservato che il carattere dualistico della nostra economia si ricollega a un divario esistente all'atto dell'unificazione politica e non è il risultato di svolgimenti posteriori a quella unificazione; possiamo ora aggiungere che il permanere del divario non può ricondursi al rifiuto di sistemi di pensiero affermati da questa o da quella corrente, oppure al prevalere di una direttiva di politica economica espressa in alcune regioni in alternativa ad un'altra direttiva identificabile nelle regioni che lo svolgimento della nostra economia doveva tanto sacrificare.

Le misure prese ci appaiono quindi tanto piú degne di rilievo in quanto, mentre risultano in qualche modo in linea con un pensiero che doveva prevalere solo dopo molti decenni, dovettero d'altro canto maturarsi in un ambiente di pensiero ostile o indifferente. A questa circostanza si deve attribuire l'assenza lungo tutta la vicenda di un collegamento tra la complessiva politica di sviluppo del nostro Paese e la specifica azione svolta nel Mezzogiorno; questa azione appare sempre come una correzione di una politica che è svolta ignorando l'esistenza di una questione meridionale.

### *Elementi sfavorevoli al Mezzogiorno prodotti dal generale sviluppo della nostra economia*

A chi consideri il secolo di storia economica italiana trascorso dopo la nostra unificazione politica, è dato rilevare piú di un elemento del generale svolgimento dell'economia del Paese che si è riflesso in modo non favorevole sull'economia del Mezzogiorno.

In primo luogo sono da ricordare gli effetti prodotti dalla politica definita piú sopra di unificazione normativa seguita nei primi decenni di vita del nuovo Stato unitario. La posizione di neutralità in cui, come già ricordato, si pose lo Stato per alcuni decenni nei riguardi degli svolgimenti economici in corso nelle varie regioni, ebbe come conseguenza di concentrare gli investimenti pubblici nelle regioni economicamente piú avanzate, dalle quali partivano le sollecitazioni piú pressanti e gli apporti finanziari locali piú rilevanti; sembrava, d'altra parte, razionale rispondere prontamente a queste sollecitazioni in un sistema di pensiero che vedeva lo sviluppo equilibrato di tutta l'economia del Paese come l'immancabile risultato delle iniziative prese dai singoli in un ordinamento nel quale gli operatori fossero posti in condizioni di parità.

La unificazione normativa, già in sé inadeguata, venne, per di piú, realizzata solo in modo molto parziale; la manifestazione piú rilevante di questa deficienza è certamente rappresentata dall'inadeguatezza dei risultati ottenuti dalle misure di riforma fondiaria prese nei primi decenni successivi all'unificazione; molti sono i motivi che, come può rilevarsi dalle numerose analisi che ne sono state fatte, vengono oggi a dar ragione di un insuccesso la cui possibilità non era, del resto, sfuggita agli uomini del tempo. Qui basti osservare che la piccola proprietà contadina non ebbe lo sviluppo che ci si attendeva e che la grande proprietà terriera si ricostituí, sia pure in altre mani. In sostanza possiamo oggi dire che dalle misure prese derivò una struttura della proprietà e dell'impresa agricola tale da non consentire quel progresso del reddito agricolo che ci si attendeva.

Contribuí, infine, a ridurre l'efficacia già limitata della politica unificatrice il fatto che i criteri unificatori vennero ispirati dagli interessi delle regioni economicamente piú forti e piú attive, interessi che non potevano coincidere con quelli delle regioni arretrate; effetti sfavorevoli per l'economia meridionale vennero infatti

prodotti, a motivo dei criteri seguiti, dalle misure di coordinamento e di sviluppo del sistema delle comunicazioni, dalla riorganizzazione delle finanze dei Comuni, dalla unificazione del debito pubblico e delle leggi fiscali, dalla liquidazione della proprietà ecclesiastica.

Sono soprattutto da ricordare gli effetti della politica ferroviaria seguita dai grandi gruppi del tempo; quei gruppi si preoccuparono, infatti, di collegare i mercati del Sud con i centri produttivi del Centro-nord al cui sviluppo i gruppi stessi erano direttamente interessati; e questo sconvolse il sistema di rapporti di mercato su cui si fondava la vita già precaria delle unità di produzione del Mezzogiorno e spesso trasformò un fattore di progresso, quali erano le costruzioni ferroviarie, in un motivo di crisi.

Sono poi noti gli effetti prodotti dalla politica doganale seguita nei primi decenni successivi all'unità; l'abolizione delle barriere doganali tra i diversi Stati pose in difficoltà le piccole attività artigianali e le modeste industrie a bassa produttività operanti nel Mezzogiorno; le industrie del Nord, invece, riuscirono a trarre vantaggio considerevole dall'allargamento dei singoli mercati pre-unitari al più vasto mercato nazionale.

Accade poi che la bassa protezione doganale caratterizzante la politica piemontese non appare sufficiente alla nascente industria nazionale; tra il 1883 e il 1888 un nuovo regime protezionistico dà al sistema industriale del Nord la base necessaria per uno sviluppo rapido e duraturo; le attività produttive del Mezzogiorno, in grave e crescente ritardo rispetto a quelle del Nord, non furono in condizioni di avvantaggiarsi di questa protezione; anzi la situazione del Mezzogiorno fu aggravata dal peggioramento del rapporto di scambio tra prodotti agricoli e prodotti industriali provocato dall'innalzamento del livello di protezione della produzione industriale. Per di più il Mezzogiorno fu gravemente danneggiato dalle contromisure prese dai Paesi che ritennero indebitamente

colpite le proprie industrie esportatrici dal nostro indirizzo protezionistico; e poiché il nostro Paese era allora esportatore soprattutto di prodotti agricoli, il Mezzogiorno ebbe molto a soffrire di queste ritorsioni (si ricordino le crisi vinicole) senza che un contemporaneo sviluppo industriale potesse offrire un compenso anche parziale.

All'inizio del nuovo secolo elementi nuovi di grande rilievo per lo sviluppo economico nazionale si risolsero in cause addizionali di depressione per l'economia meridionale. Importante tra essi è l'avvento dell'energia elettrica; la produzione elettrica si sviluppa, come si ricorderà, a partire dal nuovo secolo e rapidamente si afferma in Italia sotto forma di sfruttamento di risorse idriche e non termiche. Ora è nelle Alpi che il nostro Paese trova la maggior parte delle risorse idriche utilizzabili per la produzione della nuova forma di energia; della totale potenza idrica disponibile in Italia, il 10% soltanto si trova nelle regioni meridionali, ove risiede il 40% della popolazione; l'eccentricità rispetto al Sud della nuova fonte di energia è indicata dal fatto che del restante 90% di potenza idrica non disponibile nel Sud, due terzi è localizzata nel massiccio alpino. Da notare inoltre che l'energia ottenibile al Centro-nord è molto più economica, tanto che può essere offerta a prezzi che, fino al termine dell'ultima guerra, erano pari alla metà e anche a un terzo dei prezzi correnti nel Sud.

Questo elemento giova sia rilevato non solo per il peso da esso assunto, ma anche perché molto significativo dell'orientamento dominante in fatto di politica industriale; nessuna forma di perequazione di portata apprezzabile venne infatti prospettata in un settore come quello dell'utilizzazione delle acque, dove l'azione pubblica ha avuto sempre e ovunque un ruolo importante.

Ma il periodo precedente la prima guerra mondiale va soprattutto ricordato perché è in quegli anni che in Italia si gettano le basi di un'industria moderna; un ruolo vitale ha in questo processo

la banca di deposito, che non solo finanzia largamente iniziative industriali di ogni genere, ma anche le promuove facendosi tra l'altro portatrice di preziose assistenze tecniche di gruppi industriali esteri. Nel nuovo clima che si creerà dopo la fine della prima guerra mondiale, questo tipo di rischiosissima attività bancaria non potrà piú reggere in Italia; la costituzione dell'IRI e la legge bancaria del 1936 verranno a separare, nell'interesse delle due parti, la gestione della banca dal controllo dell'industria, ma ciò non toglie che, quando verrà posto in termini piú concreti il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno, gli investimenti industriali da localizzarsi in queste regioni, chiuso irrevocabilmente il ciclo della banca capogruppo di imprese, non potranno fruire di un impulso comparabile a quello di cui aveva potuto beneficiare, alcuni decenni prima, l'industria settentrionale.

La guerra 1915-18 è un altro motivo di aggravamento dello squilibrio, data l'intensificazione che essa provoca nello sviluppo dell'apparato industriale esistente; connessa con la grande guerra è la crisi grave e prolungata che colpisce una parte considerevole del sistema industriale e del sistema bancario. La crisi provoca, lungo tutto il quindicennio 1918-33, una serie di interventi pubblici che, nel loro insieme, ci appaiono oggi come una forma grandiosa di finanziamento pubblico, sia pure a *posteriori*, di una espansione industriale localizzata soprattutto al Nord.

Il sistema industriale italiano continua a svilupparsi al Nord tra le due guerre; anzi i pur limitati progressi industriali determinati dalla preparazione e dalla condotta della guerra danno impulsi addizionali alla tendenziale localizzazione al Nord dello sviluppo della nostra industria. Sono state poi piú volte rilevate le diverse incidenze che le due grandi inflazioni belliche degli ultimi quaranta anni hanno avuto sull'economia del Nord e su quella del Sud: l'inflazione determina infatti uno spostamento di ricchezza dal Sud, che è soprattutto investitore in valori monetari (titoli pub-

blici e depositi bancari), a favore del Nord che – appunto perché dotato di un apparato industriale – è investitore in beni reali di capitali mutuati in tutto il Paese. In sostanza le due inflazioni, i risanamenti bancari del periodo 1920-33, in precedenza ricordati, i piú recenti interventi di conversione delle industrie belliche di questo dopoguerra si sono risolti in un ammortamento straordinario dell'apparato industriale esistente, fatto a carico della collettività; questa circostanza costituisce un pesante *handicap* addizionale per nuove industrie da avviarsi all'infuori dell'apparato esistente, come è il caso appunto di una nuova industria meridionale.

Veniamo ora a considerare le vicende dello sviluppo economico italiano successivo alla seconda guerra mondiale, che piú hanno inciso sulla posizione del Mezzogiorno nell'economia nazionale.

Sono in primo luogo da rilevare due elementi: il primo è rappresentato dall'indirizzo liberistico seguito dalla nostra politica del commercio estero; questo indirizzo, iniziatosi con l'ampia liberalizzazione degli scambi attuata nell'immediato dopoguerra, ha avuto poi come manifestazione di maggior rilievo l'adesione del nostro Paese alla Comunità Carbone e Acciaio prima e al Mercato Comune Europeo poi; si è così determinato un miglioramento della ragione di scambio tra prodotti agricoli e prodotti industriali e quindi un vantaggio rilevante per l'economia meridionale, dato che questa economia continua ad essere prevalentemente agricola. Un secondo elemento favorevole al Mezzogiorno è costituito dall'interesse che, a differenza del passato, hanno oggi i grandi gruppi industriali ad allargare il proprio mercato interno e ad impiantarsi a tal fine anche nel Sud per poter dare un mercato sufficientemente ampio alle unità di produzione, di rilevante dimensione, che le tecniche moderne impongono di adottare in un mercato aperto alla concorrenza internazionale.

Elementi sfavorevoli di grande rilievo si sono però manifestati nel frattempo: abbiamo in primo luogo il riflesso negativo pro-



dotto dall'intenso progresso tecnico intervenuto negli ultimi decenni e dall'orientamento dei consumi verso prodotti industriali; questo duplice fenomeno fa sí che gli effetti prodotti dalla spesa pubblica effettuata nel Mezzogiorno si trasferiscano piú che in passato nei distretti industrializzati del Nord, che possono soddisfare la domanda addizionale di prodotti industriali, sia di investimento che di consumo, generata appunto dalla spesa pubblica.

Piú gravi sullo sviluppo del Mezzogiorno sono poi gli effetti prodotti dalla comprensibile aspirazione del Centro-nord a realizzare forme di *welfare state* che sono invece impensabili nel livello di redditi e nella struttura di produzione oggi esistenti nel Mezzogiorno. Un indice eloquente del prevalere dei problemi di ulteriore benessere delle regioni ricche su quelli del progresso delle regioni povere si può ritrovare nei mutamenti che vanno avvenendo nel bilancio dello Stato; lungo tutto il periodo succeduto alla fine della guerra, il prelievo fiscale è aumentato a un saggio superiore al saggio di aumento del reddito nazionale; praticamente, oltre il 30% dell'incremento del reddito nazionale è in Italia correntemente destinato a coprire l'incremento della spesa pubblica.

Orbene, a determinare questo incremento di spesa pubblica non hanno contribuito in via prioritaria investimenti e altre spese di sviluppo, ma spese correnti e in particolare oneri per contributi a enti di previdenza, un maggiore costo dei pubblici dipendenti, sovvenzioni a servizi pubblici in deficit e altri oneri per finalità che, nell'economia di un'area sottosviluppata, sarebbero certamente posposte alla creazione di nuovo capitale produttivo e ad altre spese inerenti allo sviluppo economico e civile. Altro caratteristico conflitto d'interessi, pure riconducibile a concezioni di *welfare state*, è quello che porta a porre l'accento dell'azione dello Stato industriale su provvedimenti di nazionalizzazione di complessi esistenti piuttosto che sulla creazione di complessi nuovi; è

questa un'alternativa importante di fronte alla limitatezza di risorse di quadri e di capitali di cui il Paese dispone.

Al riguardo non è dubbio che il movimento di nazionalizzazione è una manifestazione tipica dei Paesi ad alto sviluppo economico e non di quelli che avviano un processo di sviluppo; ed è un movimento caratteristico di una fase in cui a una determinata società interessano più i problemi di ripartizione del reddito che non quelli del suo rapido ed immediato aumento. Là dove domina questo secondo ordine di problemi, preoccupazione prima è quella di mobilitare tutte le forze imprenditoriali disponibili, pubbliche o private che siano. E quindi lo Stato preferisce destinare le sue risorse alla costruzione di complessi nuovi, non alla nazionalizzazione di quelli esistenti.

Ora, per quanto riguarda gli effetti prodotti da un vasto movimento di nazionalizzazioni sullo sviluppo del Mezzogiorno, ci si potrebbe chiedere quali sviluppi avrebbe avuto l'apparato industriale del Centro-nord, a partire dai primi decenni del secolo, se nei capoluoghi di regione del Centro-nord avessero risieduto da quel tempo altrettante direzioni compartimentali di aziende pubbliche del tipo delle direzioni compartimentali delle FF. SS., in luogo dei nuclei produttivi corrispondenti agli odierni grandi gruppi. Né vale rispondere che alle iniziative imprenditoriali di questi gruppi potranno poi sostituirsi, dopo le nazionalizzazioni, quelle dello Stato che ha preso il loro seguito; nulla impedisce infatti allo Stato di prendere nel Mezzogiorno, *in aggiunta o non in sostituzione* del capitale privato, tutte quelle iniziative che possono contribuire a ridurre il divario economico oggi esistente. Sia chiaro che con questa osservazione non si vuol prendere posizione sul problema delle nazionalizzazioni; si vuole solo osservare che quando la parte più avanzata del Paese si trovava nella fase del processo di industrializzazione in cui si trova oggi il Mezzogiorno non si ponevano in modo urgente problemi del genere; si

pongono invece oggi, proprio allorché quei gruppi per la prima volta tendono a insediarsi anche nel Mezzogiorno.

In sostanza si ripete la vicenda dei gruppi bancari che diedero l'avvio all'industria italiana; l'attività di questi gruppi cessò per intervento dello Stato, quando il loro ruolo si era praticamente compiuto nei riguardi del Centro-nord, non cessò quando, intorno agli anni 1903-1910, questo ruolo era in pieno svolgimento.

Altro fenomeno tipico del *welfare state* che può rilevarsi nel nostro Paese è il diffondersi di interventi, sotto forma di ogni sorta di incentivi, nelle zone del Centro-nord che presentano fenomeni locali di depressione. Con questa politica, resa molto efficace dai maggiori mezzi di cui dispongono le Amministrazioni locali del Centro-nord, la convenienza alla localizzazione si sposta da un punto all'altro dell'area già sviluppata e si riduce di altrettanto l'efficacia degli incentivi in essere nel Mezzogiorno.

Insomma, dalla retribuzione delle varie categorie di fattori produttivi alla evoluzione avvenuta nel quadro previdenziale, dalla struttura assunta dalla spesa pubblica alla priorità richiesta per provvedimenti di nazionalizzazione, agli interventi nei punti di depressione che si formano nell'area già sviluppata, tutto il nostro sviluppo si svolge oggi sulle linee ormai classiche del *welfare state*; evoluzione certo confortante se essa non si risolvesse nel permanere, e forse nell'aggravarsi, di quei divari che altre misure vorrebbero invece attenuare.

E quando parliamo dei divari occorre pensare non tanto alle differenze di reddito e di tenori di vita, ma alla diversità esistente tra i meccanismi di sviluppo operanti al Centro-nord e al Sud. Questa diversità può tutta ricondursi al diverso ruolo che svolge, in ciascuna delle due regioni, il sistema industriale. Il sistema industriale delle regioni settentrionali si trova, infatti, dal dopoguerra, in una fase di espansione che, mentre in un primo

momento poteva essere giudicata come la semplice fase ascendente di uno dei ricorrenti cicli economici che non avrebbe tardato a mostrare prima o poi il rovescio della medaglia, si rivela invece sempre piú come la manifestazione di una tendenza di piú lungo periodo.

Del tutto diverso è il tipo di meccanismo operante nella sezione meridionale della nostra economia; qui infatti l'insufficienza dello sviluppo industriale fa sí che non sia affatto in essere un meccanismo di sviluppo autonomo, tale da consentire alla regione di aumentare considerevolmente il proprio reddito, indipendentemente dall'intervento pubblico. In sostanza, nel Centro-nord il mercato è un elemento di propulsione e di crescita; nel Mezzogiorno il mercato non è un elemento di sviluppo ed ha continuamente bisogno di essere sostenuto da una rilevante componente pubblica.

Ora, non si può certo immaginare che indirizzi generali tipici delle società opulente possano essere abbandonati – come peraltro avverrebbe in una società comunista – cosicché i problemi di investimento necessari per eliminare gli squilibri interni abbiano la priorità sui problemi di benessere delle zone già sviluppate; ma è certamente significativo il fatto che nel dibattito in corso su questi problemi non venga mai considerato il fatto che essi interessano le economie mature e non le economie in sviluppo, e che quindi le soluzioni proposte e in genere adottate si risolvono una volta di piú nel rinvio di quel reale riequilibrio interno che tutti affermano di voler perseguire; in altri termini, il Mezzogiorno continua a trovarsi, per così dire, *fuori fase* rispetto alle linee su cui si svolge lo sviluppo del Paese.

Questa circostanza può dar ragione da sola del fatto che il nostro meccanismo di sviluppo non riesca a unificarsi dopo tanti decenni d'intervento; in sostanza il sistema industriale italiano è unico e uno sviluppo industriale sano e intenso del Mezzogiorno

non potrà mai aversi se lo sviluppo dell'industria del Centro-nord non sarà reso compatibile con le iniziative che si intende avviare nel Sud: in altri termini il volume e la produttività degli investimenti del Centro-nord e il livello dei consumi di quella regione non possono essere gli stessi a seconda che si abbia o non si abbia uno sviluppo industriale nel Sud. È in questo senso che deve intendersi la comune osservazione che il Mezzogiorno costituisce un problema nazionale; esso è infatti *nazionale* perché la sua soluzione incide sulla struttura degli investimenti e dei consumi di tutto il Paese e non soltanto di quella del Sud, non già nazionale perché richiede risorse ed energie da raccogliersi in ogni parte del Paese, così come si raccoglierebbero per porre riparo a un'alluvione o a un terremoto.

In conclusione, se consideriamo nell'insieme fenomeni passati e attuali del generale sviluppo economico dello Stato unitario italiano, possiamo affermare che vi sono stati e vi sono tuttora fatti e tendenze sufficienti per escludere che il processo di unificazione economica del Paese possa fare apprezzabili progressi, pur in presenza di un intenso sviluppo globale dell'economia nazionale e di rilevanti misure a favore dell'area sottosviluppata.

In sostanza, una politica di unificazione economica deve essere perseguita per così dire su due fronti: vi è in primo luogo l'azione da svolgersi nell'area arretrata per provvedere alla formazione del capitale e delle qualifiche professionali di cui la zona è deficitaria rispetto alla restante area dell'economia nazionale; vi è in secondo luogo un'azione da svolgersi sul piano nazionale, diretta a introdurre nella generale politica economica del Paese una componente che valga a rendere conformi agli interessi dell'area sottosviluppata, o quanto meno non contrastanti con tali interessi, le misure che sono prese per soddisfare esigenze che si definiscono di interesse generale, ma che inevitabilmente sono quelle dell'area economicamente più forte.

Questa seconda linea d'azione non sarebbe richiesta in un Paese nel quale l'area arretrata corrispondesse a una porzione limitata del territorio nazionale; è questo il caso dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti e di altri Paesi che hanno o avevano nel loro interno delle zone cosiddette economicamente depresse e nei suoi riguardi l'intervento può essere limitato a specifiche energetiche misure concentrate nelle zone in questione.

Ma un intervento del genere non potrà mai essere sufficiente quando, come nel caso italiano, l'area arretrata racchiude quasi il 40% della popolazione del Paese; in questo caso è l'intera politica economica del Paese che deve tener conto dell'esistenza dell'area arretrata, e che deve quindi essere configurata in modo da non ostacolare e, se possibile, favorire il processo che le misure specifiche prese nell'area arretrata intendono promuovere.

Il passaggio da una politica di mera unificazione normativa a una politica di propulsione nei riguardi dell'area sottosviluppata, passaggio che cominciò a delinearsi all'inizio di questo secolo, non può quindi essere sufficiente, qualunque sia l'efficacia di questa politica; occorre compiere quell'ulteriore passaggio che è costituito dall'inserzione, si potrebbe dire quotidiana, nella generale politica economica dei particolari interessi della zona depressa. Un simile passaggio è avvenuto sul terreno teorico ad opera dello Schema Vanoni; e la mancata applicazione dello Schema risiede appunto nel fatto che all'impostazione teorica non ha corrisposto un adeguato impegno da parte dei vari ordini di forze interessate allo sviluppo economico del Paese.

Tutto ciò osservato, sarebbe fuori luogo stupirsi: la storia del mondo contemporaneo mostra che vi è una tragica incomunicabilità tra le forze sociali dei Paesi sviluppati e quelle dei Paesi sottosviluppati; nessuno certo può contestare, ad esempio, l'alto valore civile delle azioni svolte dai Sindacati americani e dalle *Trade Unions* inglesi per stabilire nei rispettivi Paesi una struttura

sociale piú giusta; ma è anche vero che nell'azione di queste istituzioni mai è entrata la considerazione degli interessi delle vaste regioni della terra rimaste arretrate. Del resto, a tutt'oggi, una risposta compiuta all'interrogativo posto dai Paesi sottosviluppati è stata data dal comunismo e non dalle forze definite progressive dei Paesi ricchi; queste forze esprimono sempre piú gli interessi dell'uomo che, garantitosi un efficiente posto di lavoro, si preoccupa, del resto comprensibilmente, di migliorare la propria posizione di consumatore.

### *Nuove prospettive del processo di unificazione economica del nostro Paese*

La nostra trattazione porta a concludere che gli effetti prodotti da misure di sostegno e di propulsione e l'introduzione nell'area arretrata degli *standards* progrediti di azione pubblica esistenti nell'area sviluppata, sono per così dire continuamente bilanciati dagli effetti sfavorevoli determinati da fenomeni di ordine generale; piú precisamente da fenomeni che sono la naturale espressione della crescita della parte piú dinamica dell'economia nazionale, ma che risultano estranei e spesso turbano ed ostacolano lo stentato progresso dell'area arretrata.

In sostanza siamo andati via via identificando i seguenti tre ordini di fattori che impediscono un processo di crescita equilibrata:

a) i provvedimenti diretti a istituire una situazione di parità di condizioni su tutto il territorio nazionale, di fatto non possono essere pienamente realizzati;

b) le misure di unificazione sono necessariamente effettuate secondo criteri determinati dagli interessi della zona piú avanzata, interessi che sono spesso in contrasto con quelli della zona piú arretrata;

c) gli indirizzi generali di politica economica che convengono alle forze economiche delle regioni piú avanzate pongono la zona arretrata in un quadro non favorevole al suo sviluppo.

Questi ostacoli all'instaurazione di un'economia unificata riflettono la fondamentale insufficienza dell'economia di mercato quale si è storicamente instaurata con l'avvento dell'industria; questo grande fenomeno ha dato infatti alle forze di lavoro occupate nell'industria la possibilità di conseguire livelli di produttività molto piú elevati di quelli consentiti alle restanti forze di lavoro, ma non ha dato luogo nello stesso tempo a forme di mercato capaci di mettere in circolo, a favore di tutta l'economia nazionale, i benefici che nel quadro tecnico contemporaneo inevitabilmente si accumulano nella sezione industrializzata del sistema economico.

Insomma, a noi è dato di contemplare da ormai un secolo, su scala nazionale, quella tensione che negli ultimi decenni si è manifestata sul piano mondiale tra Paesi industrializzati e Paesi agricoli, tensione il cui superamento sembra non possa essere ottenuto nelle strutture di mercato oggi esistenti. Lo dimostra il fatto che la parte arretrata dell'economia mondiale, per garantire il proprio sviluppo, ha dovuto porsi come un sistema a sé stante, distinto dalla parte piú avanzata e solo in tal modo capace di dare evidenza di termini e di soluzioni alla propria situazione; ed è questo il profondo significato delle due grandi secessioni politico-economiche del nostro secolo, quella comunista prima, quella nota ormai come *decolonizzazione* poi.

È dunque una valutazione pessimistica che un secolo di esperienza di vita unitaria induce a fare sui futuri sviluppi del nostro processo di unificazione economica nazionale; valutazione che può essere corretta solo nella misura in cui l'obiettivo dell'unificazione economica riuscirà a influire non soltanto la politica svolta nell'area, ma anche ogni settore della politica economica del



Paese. Vi è, peraltro, da osservare che, nell'ambito della nostra economia nazionale, la zona arretrata corrisponde a una parte più piccola di quella rappresentata, sul piano mondiale, dall'insieme dei Paesi sottosviluppati; e questo può far intravedere la possibilità di una progressiva eliminazione del fenomeno del nostro squilibrio regionale come effetto naturale del progresso della zona progredita del Paese; al riguardo occorre ricordare che l'economia italiana, come tutte le economie dei Paesi industrializzati, si trova da oltre un decennio in una fase di rilevante espansione che sembra destinata a prolungarsi in quanto è determinata da due fenomeni non contingenti:

1) il fatto che il nostro Paese appartiene a quel gruppo limitato di Paesi che possiede le tecniche fondamentali della vita moderna; e, per di più, è inserito in un sistema produttivo vasto come quello europeo, che permette l'economico utilizzo, anche presso di noi, delle tecniche ad alta produttività legate alle produzioni di grande scala;

2) il fermo proposito delle popolazioni di ogni parte del mondo di inserirsi in quella vita moderna, di cui pochi Paesi sanno fornire i prodotti essenziali.

Ora, la congiuntura stabilmente alta di cui il nostro Paese può così beneficiare, e che solo catastrofici eventi di carattere internazionale potrebbe mutare, permette di conseguire rilevanti aumenti sia di produttività che di occupazione; e in effetto la nostra economia riesce ad avvicinarsi rapidamente ai livelli di produttività e di consumi dei Paesi più progrediti e, nello stesso tempo, a conseguire un saggio di aumento dell'occupazione che è, in media, almeno doppio del saggio di aumento naturale della totale forza di lavoro italiana.

Ma la forza di lavoro sottoccupata che nel nostro Paese alimenta l'offerta di lavoro, che si aggiunge all'aumento naturale, non è inesauribile; e per di più il saggio italiano di natalità è ormai

molto basso; in tale situazione, e a condizione, s'intende, che il nostro saggio di espansione economica resti a lungo elevato, la questione meridionale verrebbe risolta in un modo, incredibile a dirsi, automatico.

Senonché, non era questo il tipo di svolgimento storico che, sia pure in modo a volte confuso, hanno avuto in mente le successive generazioni di meridionalisti che dall'unità politica ad oggi hanno cercato soluzione al problema dell'unificazione economica italiana; pur nel mutare delle soluzioni proposte, è rimasto certamente invariato l'obiettivo di un sollecito avvicinamento dei livelli di produttività e di consumo esistenti nelle due sezioni del Paese; in altri termini si è sempre inteso che, *indipendentemente dall'intensità del nostro sviluppo*, il nostro meccanismo economico dovesse modificarsi in maniera da consentire una riduzione degli scarti esistenti; ora, questo obiettivo non è stato conseguito fino ad oggi né sembra conseguibile nelle forme di mercato storicamente oggi esistenti.

Se lo squilibrio dovesse invece essere eliminato nel modo ora detto, l'unificazione economica risulterebbe come il sottoprodotto di un'espansione di un vigore senza precedenti della sezione più moderna della nostra economia, espansione che continua a svolgersi secondo proprie leggi e che, per continuare, ha ora bisogno di utilizzare la grande riserva di lavoro disponibile nella sezione arretrata.

In altri termini, le due Italie continuano a restare profondamente diverse e distanti tra loro; l'elemento nuovo è costituito dal fatto che, mentre nel secolo trascorso dopo l'unificazione politica le dimensioni delle due economie non sono gran che mutate, si profila oggi una fase in cui la dimensione della sezione povera comincerà a ridursi sensibilmente.

Senonché i due tipi di sviluppo sono profondamente diversi tra loro: quello vagheggiato dai meridionalisti si proponeva una solle-

cita riduzione delle distanze, riduzione intesa come logica conseguenza della unificazione politica.

Il processo sopra ipotizzato lascia invece sussistere quelle distanze, sia pure per una massa via via piú limitata; e per di piú presenta il rischio che, ove lo slancio espansivo della parte avanzata dovesse diminuire e al limite cessare, la meta dell'unificazione si allontanerebbe di nuovo ed il divario potrebbe, addirittura, di nuovo aumentare. Date queste circostanze, quello che potremmo chiamare l'impegno meridionalista della politica economica italiana non può cessare; e questo impegno, si ripete, va posto soprattutto nella ricerca di linee di politica nazionale che, a differenza di quanto avvenuto fin qui, siano piú conformi agli obiettivi dell'azione diretta che viene svolta nell'area sottosviluppata.

E conviene ancora oggi aggiungere che il processo di unificazione economica del nostro Paese potrà dirsi sicuramente avviato allorché *il sistema produttivo italiano sarà stato finalmente posto in una condizione di mercato nella quale la componente interna piú dinamica della domanda effettiva sia costituita non già dai consumi, ma dalla domanda di beni di investimento occorrente per superare le deficienze che la situazione del Sud tuttora presenta*<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Per eliminare possibili equivoci va detto subito che sarebbe assurdo definire questa linea come una linea di contenimento dei consumi; da una semplice limitazione dei consumi che oggi hanno luogo nel nostro Paese non può evidentemente derivare il sorgere di un altro tipo di domanda. È chiaro, in altri termini, che un problema di controllo dei consumi può sorgere solo nell'ambito di una politica economica la quale garantisca che gli effetti propulsivi, oggi esercitati dall'espansione dei consumi, siano almeno in parte sostituiti dagli effetti propulsivi collegati ad una domanda che derivi da una piú intensa formazione di capitale nelle regioni arretrate. In altri termini nella *situazione odierna* un rallentamento del ritmo di espansione dei consumi, quando non fosse inserito in un ampio quadro di politica economica, avrebbe effetti depressivi; ma il problema è quello di aggiungere alla domanda effettiva per consumi una domanda effettiva per investimenti, avente priorità assoluta su ogni altra domanda addizionale.

Tanto nell'agricoltura quanto nell'industria le occasioni di profittevole formazione di capitale sono moltissime nel Mezzogiorno, per chi veda questo problema nella luce del progresso della società italiana. Che questa profittabilità non sia oggi alla scala del mercato meridionale, e neppure di quello piú vitale del Settentrione e della restante area europea cui siamo associati, non significa che essa non esista; e perciò essa va accuratamente rilevata dallo Stato il quale ha oggi il compito di farla divenire operante per il mercato italiano.

Non vi è dubbio che, inserendo una simile componente nello sviluppo economico e sociale italiano, noi daremo non soltanto al Mezzogiorno, ma a tutta la società italiana una base di progresso piú sana e piú durevole di quella attuale.



SEMINARI E GIORNATE DI STUDIO DI  
STORIA E TEORIA ECONOMICA



LE SOCIETÀ ECONOMICHE E LE RIFORME NELLA SPAGNA DEL '700, Napoli, 11 maggio 1983. Relatore: Luis Miguel Enciso Recio (Universidad Complutense di Madrid) — QUALITÀ E CONSUMISMO, Napoli, 21 maggio 1983. Relatore: Ernesto Chiacchierini (Università di Roma) — LA STORIA ECONOMICA DELLA PROFESSIONE MEDICA NEL MEDIOEVO E NEL RINASCIMENTO, Napoli, 27 maggio 1983. Relatore: Carlo M. Cipolla (Università di Berkeley) — LA STRATEGIA D'INVESTIMENTO DELLE IMPRESE BELGHE E LA SUA INFLUENZA SULLO SVILUPPO ECONOMICO EUROPEO, Napoli, 21 ottobre 1983. Relatore: Herman van der Wee (Università di Lovanio) — L'ATTUALITÀ DEL PENSIERO ECONOMICO DI SCHUMPETER, Napoli, 21 gennaio 1984. Relatore: Innocenzo Gasparini (Università Bocconi di Milano) — LA MACCHINA, IDOLO DELLA CRESCITA ECONOMICA, Napoli, 27 marzo 1984. Relatore: Peter Mathias (Università di Oxford) — LA RICCHEZZA DELLE NAZIONI (in collaborazione con l'Istituto Universitario di Magistero Suor Orsola Benincasa), Napoli, 13 aprile 1984. Relatore: Luigi L. Pasinetti (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) — LA TEORIA DI SRAFFA DELL'ECONOMIA POLITICA E IL RITORNO AI CLASSICI, Napoli, 4 maggio 1984. Relatore: Alberto Quadrio Curzio (Università Cattolica di Milano) — LE CITTÀ DELL'EUROPA CENTRALE NEI SECOLI XII-XVI, Napoli, 12 maggio 1984. Relatore: Henryk Samsonowicz (Università di Varsavia) — IL NUOVO MERIDIONALISMO, Napoli, 19 maggio 1984. Relatore: Pasquale Saraceno (Università di Roma) — THE INDUSTRIAL REVOLUTION AND THE PROCESS



OF INDUSTRIALIZATION IN BRITAIN (in collaborazione col Saint-Hilda's College, University of Oxford), Oxford, 2-7 luglio 1984. Relazioni di: Peter Mathias (Fellow of All Souls College, Oxford), N. F. R. Crafts (University of Oxford), Maxine Berg (University of Warwick), Joan Thisk (University of Oxford), R. M. Smith (Fellow of All Souls College, Oxford), T. C. Barker (London School of Economics), John A. Davis (University of Warwick), J. R. Harris (University of Birmingham) — ORIGINI E SVILUPPO DEL SISTEMA BANCARIO IN ITALIA, Napoli, 6 novembre 1984. Relatore: Luigi De Rosa (Istituto Universitario Navale, Napoli) — ADAMO SMITH E LA MODERNA TEORIA DELLO SVILUPPO ECONOMICO. RIFLESSIONI SULLE TEORIE DI SCHUMPETER E DI KEYNES, Napoli, 4-5 febbraio 1985. Relatore: Paolo Sylos Labini (Università di Roma) — L'ITALIA DA PAESE A ECONOMIA AGRICOLA A PAESE A ECONOMIA INDUSTRIALE, Napoli, 4 febbraio 1985. Relatore: Luigi De Rosa (Istituto Universitario Navale, Napoli) — DECOLONIZZAZIONE E SOTTOSVILUPPO, Napoli, 13 marzo 1985. Relatore: Giuseppe Di Nardi (Accademico dei Lincei) — LE MAGGIORI CITTÀ EUROPEE (1800-1970), Napoli, 29 aprile 1985. Relatore: Walter Minchinton (Università di Exeter) — LA CITTÀ DI NAPOLI FRA LA CRISI DELL'ANTICO REGIME E L'ESPERIENZA NAPOLEONICA: I LIMITI DI UNA TRASFORMAZIONE, Napoli, 4 giugno 1985. Relatore: John A. Davis (European University Institute) — COME ALLENTARE IL 'VINCOLO ESTERNO', Napoli, 13 giugno 1985. Relatore: Mario Arcelli (Università di Roma) — SVILUPPO ECONOMICO E STRUTTURE FINANZIARIE, Napoli, 14 giugno 1985. Relatore: Paolo Savona (L.U.I.S.S.) — L'ECONOMIA COME SCIENZA DEL CALCOLO RAZIONALE, Napoli, 18-20 novembre 1985. Relatore: Paolo Savona (L.U.I.S.S., Roma) — IL SUD E I SUD. LA QUESTIONE MERIDIONALE OGGI (in

collaborazione con il Centro di Scienza Politica - Fondazione Feltrinelli e con la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli), Napoli, 5-7 dicembre 1985. Relazioni di: Carlo Ciliberto, Augusto Graziani, Renata Imbruglia, Nicola Boccella, Pasquale Coppola, Adriano Giannola, Giovanni Marongiu, Federico Pica, Amalia Signorelli, Massimo Annesi, Raimondo Catanzaro, Fortunata Piselli, Bruno Manghi, Giuseppe Galasso — CLASSI SOCIALI E CONFLITTI D'INTERESSE NELLA TEORIA ECONOMICA, Napoli, 18 dicembre 1985. Relatore: Giacomo Becattini (Università di Firenze) — UNA REINTERPRETAZIONE DELLA TEORIA DEI VANTAGGI COMPARATI DI RICARDO, Napoli, 20 dicembre 1985. Relatore: Sergio Parrinello (Università di Roma) — MONETA E PRODUZIONE (in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali dell'Università di Napoli), Napoli, 17 gennaio 1986. Relazioni di: Riccardo Bellofiore (Università di Bergamo), Alvaro Cencini (Università di Friburgo), Therry Chevailler (Università di Digione), Christian Descamps (Università di Digione), Francesco Farina (Università di Napoli), Jean Jacques Friboulet (Università di Digione), Adriano Giannola (Università di Napoli), Claude Gnos (Università di Digione), Jean Maria Huriot (Università di Digione), Marcello Messori (Università di Cassino), Elie Sadigh (Università di Digione), Jacques Soichot (Università di Digione), Sandro Vercelli (Università di Siena), Augusto Graziani (Università di Napoli), Bernard Schmitt (Università di Digione) — INNOVATION AND TECHNOLOGY FROM THE 18th CENTURY TO THE PRESENT (in collaborazione con il Centre for the Study of Social History dell'Università di Warwick), Coventry, 7-11 luglio 1986. Relazioni di: Peter Mathias, Maxine Berg, Patrick O'Brien, Gwynne Lewis, John A. Davis, Derek Alderof, Volker R. Berghah, Richard Whipp, Paul Stoneman — LA DIFFUSIONE DELLA TECNOLOGIA IN ITALIA NELLA PRIMA

METÀ DELL'OTTOCENTO, Napoli, 27 settembre 1986. Relatore: John A. Davis (Università di Warwick) — COMMENT ÊTRE KEYNESIEN AUJOURD'HUI, Napoli, 30 ottobre 1986. Relatore: Alain Barrère (Université de Paris-Sorbonne) — AN ECONOMIC EXPLANATION OF TWO HISTORICAL ENIGMAS OF MODERN TIMES. THE EUROPEAN POPULATION REVOLUTION AND THE GREAT WITCH HUNT, Napoli, 14 novembre 1986. Relatore: Otto Steiger (Università di Berna) — UNEMPLOYMENT IN EQUILIBRIUM AND DISEQUILIBRIUM (in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali dell'Università di Napoli), Napoli, 15-17 dicembre 1986. Relatore: Frank Hahn (Cambridge University) — LABOR AND CAPITAL IN THE FORMATION OF 20th CENTURY AMERICA (in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali dell'Università di Napoli), Napoli, 12-14 gennaio 1987. Relatore: David Montgomery (Yale University) — RENDICONTO A FINE 1986 DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO; PRIME INDICAZIONI SULLA SUA CONTINUAZIONE, Napoli, 17 gennaio 1987. Relatore: Pasquale Saraceno (Università di Roma) — LE RIFORME DELL'ECONOMIA IN U.R.S.S. ALLA PROVA: DIBATTITO E REALTÀ (in collaborazione col Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali dell'Università di Napoli e col Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale, Napoli), Napoli, 23 marzo 1987. Relazioni di: Abel Agambegjan, Timur Timofeev, Alberto Chilosì, Rita Di Leo, Bruno Jossa, Silvana Malle — L'HANSA: UNA COMUNITÀ ECONOMICA E CULTURALE NORDEUROPEA NEL MEDIOEVO, Napoli, 4 aprile 1987. Relatore: Klaus Friedland (Università di Kiel) — THE ORIGINS AND DEVELOPMENT OF OLD RUS' WEIGHTS AND MONETARY SYSTEM, Napoli, 5 maggio 1987. Relatore: Omeljan Pritsak (Harvard University) — MANAGERS, WORKERS

AND PRODUCTIVITY FROM THE 18th TO THE 20th CENTURY (in collaborazione con il Centre for the Study of Social History dell'Università di Warwick), Coventry, 13-17 luglio 1987. Relazioni di: Peter Mathias, Patrick Joyce, Pat Thane, Takao Matsumura, John A. Davis, Jonathan Zeitlin, Richard Hyman — TIME, CREDIT, MONEY AND THE NEO-CLASSICAL SYNTHESIS, Napoli, 11-13 aprile 1988. Relatore: Winne Godley (Università di Cambridge) — METHODOLOGY AND APPLIED ECONOMICS, Napoli, 22-23 aprile 1988. Relatore: Tony Lawson (Università di Cambridge) — RECENTI SVILUPPI DELLA TEORIA DELL'ORGANIZZAZIONE INDUSTRIALE (in collaborazione con il Dipartimento di Teoria e Storia dell'Economia pubblica dell'Università di Napoli), Napoli, 28-29 aprile 1989. Relazioni di: J. Sutton, M. Sawyer, J. Hey, A. Del Monte, K. Cowling, N. Kay, D. Teece, N. Acocella, P. Soneman, G. Dosi, F. Silva, R. Marchionatti, N. O'Higgins, P. Sbriglia, R. Martina, D. Silipo — PROBLEMS OF POST-KEYNESIAN ECONOMICS, Napoli, 20-22 novembre 1989. Relatore: Paul Davidson (Università del Tennessee) — PRICE FLEXIBILITY AND FULL EMPLOYMENT, Napoli, 23 novembre 1988. Relatore: James Tobin, premio Nobel per l'economia — FAMIGLIE E SERVIZI: SINERGIE E CONFLITTI NEL SISTEMA DELLA RIPRODUZIONE E DELLA REGOLAZIONE SOCIALE (in collaborazione con il C.N.R.-IROSS e con il Dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica dell'Università di Salerno), Napoli, 1-2 dicembre 1989. Relazioni di: V. Buonocore (Università di Salerno), L. Fadiga (Ministero di Grazia e Giustizia, Roma), R. Racinaro ( Rettore dell'Università di Salerno), M. Corsale (Università di Salerno), J. Comaille (CNRS, Parigi), F. Palomba (Ministero di Grazia e Giustizia, Roma), G. Sergio (Tribunale Minorile, Venezia), F. Sidoti (Università di Bari), P. Ronfani (Università di Milano), V. Pocar (Università di Milano), P. Andria (Tribunale

Minorile, Salerno), A. Giasanti (Università di Messina), S. Cirillo (CBM, Milano), O. Nicolaus (IROSS-C.N.R.), L. Pomodoro (Procura della Repubblica, Milano) — CONCORRENZA, PRODUZIONE E NORME SOCIALI NEL PROCESSO ECONOMICO, Napoli, 11-13 gennaio 1990. Relatore: Sergio Parrinello (Università di Venezia) — VERSO IL COMPLETAMENTO DEL MERCATO INTERNO DELLA COMUNITÀ EUROPEA: PROBLEMI E PROSPETTIVE, Napoli, 19-23 febbraio 1990. Relatore: Carlo Secchi (Università «L. Bocconi» di Milano) — RICARDIAN ECONOMICS, Napoli, 17-20 aprile 1990. Relatore: Michio Morishima (London School of Economics) — KEYNES AND MACROECONOMICS TO-DAY, Napoli, 4-6 giugno 1990. Relatore: Dudley Dillard (Università del Maryland) — L'EUROPA VERSO IL 1992 (in collaborazione col «Club Europa»), Napoli, 28 settembre-16 novembre 1990. Relazioni: Giuseppe Boffa, Mariano D'Antonio, Antonio Gambino, Alberto Majocchi, Gilberto Marselli — ETICA E SVILUPPO (in collaborazione con «Mezzogiorno d'Europa - Journal of Regional Policy» e con l'International Committee for the Mezzogiorno, New York), Napoli, 26-28 ottobre 1990. Relazioni di: Andrea Amatucci, Rocco Caporale, Gerardo Marotta, Sabino Acquaviva, Louis Baeck, Francesco P. Casavola, Renato Cavallaro, Ann Cornelisen, Mauro de Bernard, Amitai Ezioni, Denis Goulet, Augusto Graziani, Manfred J. Holler, Bruno Jossa, Serge Ch. Kolm, Siro Lombardini, Joseph Lopreato, Ferruccio Marzano, Elizabeth Mathias, Caterina Pasqualino, Donald S. Pitkin, Edward Re, Dominick Salvatore, Moyra Byrne Severino, Vito Tanzi, Salvatore Vinci, Franco Vespasiano, Stefano Zamagni — ECONOMIA E SISTEMA SOCIO-SANITARIO, Napoli, 7-11 gennaio 1991. Relatore: Giuseppe Lojacono (Università di Perugia) — UNA RICONSIDERAZIONE DELLE FUNZIONI DI PRODUZIONE E DI COSTO IN ECONOMIA DELL'IMPRESA, Napoli, 4 marzo 1991. Rela-

tore: Giovanni Zanetti (CERIS, Istituto di Ricerca sull'Impresa e lo Sviluppo del C.N.R.) — SOME ASPECTS OF THE JAPANESE ECONOMIC STRUCTURE (in collaborazione col Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Siena), Siena, 2-5 aprile 1991. Relatore: Michio Morishima (London School of Economics) — ASPECTS OF THE COMPARATIVE ECONOMIC DEVELOPMENT OF ITALY AND JAPAN (in collaborazione col Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Siena), Siena, 21-22 settembre 1991. Relazioni di: Cristiano Antonelli, Banri Asanuma, Marcello de Cecco, Gianni Fodella, Graziella Fornengo Pent, Toshihiru Horiuchi, Ryutaro Komiya, Hirishi Okumara, Ugo Pagano, Lionello F. Punzo, Mari Sako, Mitsuo Saito, Kotaro Suzumura, Vittorio Valli, Alessandro Vercelli — NUOVE PROSPETTIVE DELLA CULTURA D'IMPRESA: TECNOLOGIE AVANZATE, ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA E FORMAZIONE (in collaborazione con l'ELASIS), Napoli, 28 settembre-2 ottobre 1992. Relazioni di: Gerardo Marotta, Domenico Martorana, Giorgio Capra, Giovanni Bernaus, Luigi De Rosa, Franco Uberto, Francesco Novara, Giulio De Petra, Nicola Schiavone, Sergio Antonucci — THE DEVELOPMENT OF THE BRITISH ECONOMY (1815-1915), Napoli, 14-18 ottobre 1991. Relatore: Peter Mathias (Università di Cambridge) — TRASFORMAZIONE E TRANSIZIONE NELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE: DAL SISTEMA SOCIALISTA ALL'ECONOMIA DI MERCATO, Napoli, 9-13 dicembre 1991. Relatore: Antonello Biagini (Università di Roma «La Sapienza») — ECONOMIA, PROGRESSO TECNICO-SCIENTIFICO E STORIA IN ADAM SMITH E IN CARLO CATTANEO, Napoli, 9-12 marzo 1992. Relatore: Paolo Sylos Labini (Università di Roma «La Sapienza») — CONTEMPORARY JAPANESE ECONOMY, (in collaborazione col Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Siena), Siena, 8-9 aprile 1992.



Relatore: Michio Morishima (London School of Economics) — PROBLEMI DEL DEBITO ESTERO DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO, Napoli, 25-28 maggio 1992. Relatore: Arturo O'Connell (Istituto Torcuato Di Tella, Buenos Aires) — PER UNA TEORIA DELLO SVILUPPO DELL'IMPRESA, Napoli, 1-4 giugno 1992. Relatore: Giovanni Zanetti (CERIS, Istituto di Ricerca sull'Impresa e lo Sviluppo del C.N.R.) — IL WELFARE STATE NEL PROGETTO DI INTEGRAZIONE EUROPEA. CONTRIBUTO A UN'ANALISI SOCIO-ECONOMICA DEL NUOVO ASSETTO COMUNITARIO. I SISTEMI SOCIO-SANITARI NEI PAESI CEE ALLA VIGILIA DEL 1993, Napoli, 15-19 giugno 1992. Relatore: Giuseppe Lojacono (Università di Perugia) — FRIEDRICH VON HAYEK SU LIBERISMO E SOCIALISMO, Napoli, 12-15 ottobre 1992. Relatore: Bruno Jossa (Università di Napoli «Federico II») — LA CRIMINALITÀ ECONOMICA NELLO SPAZIO GIUDIZIARIO EUROPEO, Napoli, 27-30 ottobre 1992. Relatore: Paolo Bernasconi (Università di Zurigo) — AMBIENTE LEGISLAZIONE IMPRENDITORIALITÀ (in collaborazione con la Junior Chamber Italiana - LOM Napoli e con il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e dei Procuratori di Napoli), Napoli, 21 novembre 1992. Relazioni di: Eugenio Cricrí (Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e dei Procuratori di Napoli), Lucia Lenzi (Junior Chamber Italiana - Lom Napoli), Giuseppe Cataldi (Università di Napoli), Maurizio De Tilla (Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e dei Procuratori di Napoli), Mario Fiore (Unione Giovani Industriali - Regione Campania), Alberto Mariotti (Consulting Srl), Carlo Cicala (Unione Giovani Industriali, Caserta), Guido Donatone (Associazione «Italia Nostra»), Luigi Necco (RAI) — VECCHIE E NUOVE TEORIE DI POLITICA ECONOMICA, Napoli, 11-13 gennaio 1993. Relatore: Antonio Marzano (Università di Roma «La Sapienza») — LA TEORIA MONETARIA DELLA PRO-

DUZIONE, Napoli, 25-29 gennaio 1993. Relatore: Augusto Graziani (Università di Roma «La Sapienza») — ISTITUZIONI E SVILUPPO ECONOMICO, Napoli, 1-4 febbraio 1993. Relatore: Alfredo Del Monte (Università di Napoli «Federico II») — OPEN ECONOMY OVVERO TERZO CAPITALISMO, Napoli, 8-10 marzo 1993. Relatore: Paolo Savona (L.U.I.S.S., Roma) — LA TEORIA DELLA SOCIETÀ DI MASSA, Napoli, 22-26 marzo 1993. Relatore: Umberto Cerroni (Università di Roma «La Sapienza»), — LO SVILUPPO ECONOMICO IN UNA PROSPETTIVA SECOLARE, Napoli, 29 marzo-5 aprile 1993. Relatore: Paolo Sylos Labini (Università di Roma «La Sapienza») — IMPRENDITORIALITÀ E SVILUPPO ECONOMICO IN ITALIA, Napoli, 24-28 maggio 1993. Relatore: John A. Davis (Università di Warwick) — LA CRIMINALITÀ ECONOMICA NELLO SPAZIO GIUDIZIARIO EUROPEO, Napoli, 26-29 ottobre 1993. Relatore: Paolo Bernasconi (Università di Zurigo) — THE THEORY OF UNEMPLOYMENT IN A MONETARY PRODUCTION ECONOMY, Napoli, 1-4 novembre 1993. Relatore: Alain Parguez (I.S.M.E.A., Paris) — CONTRIBUTI A UNA CULTURA DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA (in collaborazione con ELASIS-Ricerca FIAT nel Mezzogiorno), 22-24 novembre 1993. Relazioni di: Gerardo Marotta (Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Alfonso Maria Liquori (Università di Roma «Tor Vergata»), ICTB Venezia), Domenico Martorana (Elasis, Pomigliano d'Arco), Giorgio Capra (Progetto Intelligenza Artificiale, Fiat Auto), Francesco Novara (Università di Milano), Giovanni Bernaus (Elasis, Pomigliano d'Arco), Giulio De Petra (Roma) — LA POLITICA SOCIALE DELLA C.E.E., Napoli, 13-17 dicembre 1993. Relatore: Giuseppe Lojacono (Università di Perugia) — TOWARD A MODEL OF GOOD GOVERNMENT, Napoli, 10-13 gennaio 1994. Relatore: Judith Tendler (M.I.T., Cambridge, Mass.) —



PROGRESSO TECNICO E SVILUPPO CICLICO, Napoli, 21-24 marzo 1994. Relatore: Paolo Sylos Labini (Università di Roma «La Sapienza») — JAPANESE BANKING SYSTEM, (in collaborazione col Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Siena e con la Japan Cultural Foundation), Siena, 11-14 aprile. Relatore: Toshihiro Horiuchi (Università di Kyoto Sangyo) — LES PROBLÈMES DE L'AMÉLIORATION DE L'EFFICACITÉ DU SERVICE PUBLIC ET DE L'ÉTAT, Napoli, 26-29 aprile 1994. Relatore: Catherine Gremion (CNRS, Centre de Sociologie des Organisations, Paris) — LA POVERTÀ RURALE NEL TERZO MONDO, Napoli, 9-13 maggio 1994. Relatore: Osvaldo Feinstein (International Fund for Agricultural Development, Roma) — CULTURA, SOCIETÀ CIVILE, IMPRESA E RICERCA: UN NUOVO IMPEGNO FORMATIVO PER IL MEZZOGIORNO (in collaborazione con i Comuni di Melfi, Rionero in Vulture, Lavello, Venosa, con l'Università della Basilicata, e con l'IRRSAE Basilicata, il Provveditorato agli Studi di Potenza, l'Associazione Industriali di Potenza e gli Istituti Secondari Superiori del Distretto Scolastico di Potenza), 13 aprile-11 maggio 1994. Relazioni di: Giuseppe Brescia, Vito Di Mita, Angelo Salinardi, Domenico Lamorte, Sergio Antonucci, Gerardo Marotta, Sergio Zoppi, Antonio Spinosa, Domenico Tosato, Giovanni Di Pilato, Michele Goffredo, Nicola Schiavone, Maurizio Magnabosco, Arnaldo Bagnasco, Alberto Iacoviello, Francesco Porretti, Francesco Di Somma, Domenico Lamorte, Mariano D'Antonio, Antonio Duva, Luciano Massone, Salvatore Abbruzzese, Giovanni Di Pilato, Giorgio Capra, Andrea Bairati, Diego Bouché, Daniela Silvestri, Nicola Triggiani, Giovanni Di Pilato, Massimo Mancone, Ettore Bove, Paolo Schmidt di Friedberg, Giuseppe Russo, Giulio De Petra, Mario Dibilio, Margherita Fasano, Bruno Tamburriello, Luigi De Rosa, Mario Colavitti, Alfonso Maria Liquori, Aldo Masullo — ISSUES AND PUZZLES ON THE CONSOLIDA-

TION OF NEW DEMOCRACIES, Napoli, 30 maggio-2 giugno 1994. Relatore: Guillermo O' Donnell (Kellogg Institute, University of Notre Dame) — I BAMBINI COME INDICATORE ECONOMICO (in collaborazione con la Fondazione Internazionale Lelio Basso di Roma e il Cesvi di Bergamo e con il Patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Napoli e dell'Associazione Nazionale dei Giudici Minorili), Napoli, 24-25 giugno 1994. Saluti di: Antonio Bassolino (Sindaco di Napoli), Paolo Vercellone (Presidente Associazione internazionale dei giudici per la gioventù e la famiglia), Gerardo Marotta (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici). Relazioni di: Gianni Tognoni (Istituto Mario Negri, Tribunale Permanente dei Popoli), Ugo Leone (Università di Napoli «Federico II»), Paul Audat (Centre International pour l'Enfance), Maurizio Chierici (Corriere della Sera), Piero Badaloni (TG1), Edwin Morley-Fletcher (Basic Income European Network, Università di Macerata), François Rigaux (Università Cattolica di Lovanio, Fondazione Lelio Basso), Duccio Scatolero (Presidente Nazionale Giudici Minorili), Paolo Giannino (Giudice minorile), Julio Lancellotti (Direttore di «Casa Vida», San Paolo), Marie-France Botte (Sociologa), Sadhana Ramachandran (Membro della Corte Suprema di Giustizia dell'India), Franco Ippolito (Magistrato della Corte di Cassazione) — ANALISI COSTRUTTIVA DEI MERCATI: L'AMBIENTE COME OPPORTUNITÀ DI MERCATO PER LA PICCOLA E MEDIA IMPRESA (in collaborazione con l'Università di Napoli «Federico II» e con il Centro Ricerche Economico - Politico - Sociali Sebetia), Napoli, 5 ottobre 1994. Relazioni di: Darko Bratina (Università di Gorizia), Paolo Costa (C.R.E.P.S. Sebetia S.r.l.), Ugo Leone (Università di Napoli «Federico II»), Giuseppe Luongo (Università di Napoli «Federico II»), Vincenzo Maggioni (Università di Napoli «Federico II»), Ugo Marani (Università di Napoli «Federico II»), Alberto Peano (ISMES Bergamo), Vittorio Silvestrini (Università di Napoli

«Federico II») — ISTITUZIONI, DISTRIBUZIONE E SVILUPPO ECONOMICO (in collaborazione con il Gruppo M.U.R.S.T. 40% «Istituzioni, crescita e sviluppo economico», con la Cattedra di Economia Politica dell'Istituto Economico Finanziario e della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 6-8 ottobre 1994. Relazioni di: Ugo Pagano (Università di Siena), Francesco Farina (Università di Siena), Sergio Parrinello (Università di Roma «La Sapienza»), Fabio Petri (Università di Siena), Gennaro Zezza (Università di Napoli «Federico II»), Neri Salvadori (Università di Pisa), Massimo De Francesco (Università di Siena), Maurizio Franzini (Università di Siena), Antonio D'Agata (Università di Catania) — L'ECONOMIA CIVILE TRA NAPOLI E L'EUROPA, 28 novembre - 1 dicembre 1994. Relatore: Takashi Okuda (Konan University) — DIRITTI, IMPRESE E NAZIONI, 12-16 dicembre 1994. Relatore: Ugo Pagano (Università di Siena) — DIRITTI, IMPRESE E NAZIONI, 12-16 dicembre 1994. Relatore: Alain Parguez (I.S.M.E.A. di Parigi) — VIVARA, BENE ECONOMICO, CULTURALE ED AMBIENTALE (in collaborazione con «Il Cigno Verde»), Napoli, 16 gennaio 1995. Relazioni di: M. Frassinetti (Vice Presidente Regione Campania), G. Lubrano di Ricco (Senatore della repubblica), G. Rolandi, M. Marazzi, G. Cosenza, V. La Valva, C. Ciaramella (Soprintendenza Archeologica) — THE THEORY OF UNEMPLOYMENT IN A MONETARY PRODUCTION ECONOMY, 23-26 gennaio 1995. Relatore: Alain Parguez (I.S.M.E.A. di Parigi) — SVILUPPO ECONOMICO E PROGRESSO SOCIALE NELL'EUROPA DEI QUINDICI, 13-17 marzo 1995. Relatore: Giuseppe Lojacono (Università di Perugia) — LA CRESCITA DEI PAESI DEL TERZO MONDO, 20-30 marzo 1995. Relatore: Paolo Sylos Labini (Università di Roma «La Sapienza»), — TERRITORIO, AMBIENTE, ECONOMIA: METODI MATEMATICI E STATISTICI PER LE DECISIONI

(in collaborazione con l'Università di Salerno, l'Università di Napoli «Federico II» e l'Istituto dei Motori del C.N.R. di Napoli), Benevento, 28-29 aprile 1995. Relazioni di: Giulianella Coletti (Università di Perugia), Raimondo Manca (Istituto Motori del C.N.R. di Napoli), Maurizio Guida (Istituto Motori del C.N.R. di Napoli), Allain Hillion (E.N.S.T. de Bretagne), Marino Gatto (Politecnico di Milano) — LO STATO PRESENTE DELLA TEORIA DELLO SVILUPPO E DELLE POLITICHE PER LO SVILUPPO ECONOMICO (in collaborazione con l'Università di Salerno, l'Università di Napoli «Federico II» e l'Istituto dei Motori del C.N.R. di Napoli), Padova, 10-11 maggio 1995. Relazioni di: Rolande Borrelly (Università di Grenoble), Gérard De Bernis (I.S.M.E.A. di Parigi), Antonio Rao (Centro Studi Sud e Nord di Padova), Paul Streeten (Boston University) — NAPOLI, CITTÀ D'EUROPA: LE POLITICHE DELL'UNIONE EUROPEA PER LO SVILUPPO DEL SUD (in collaborazione con il Parlamento Europeo, con il Comune di Napoli e con Laboratorio Europeo), Napoli, 9 giugno 1995. Relazioni di: Antonio Bassolino (Sindaco di Napoli), Giovanni Salimbeni (Responsabile dell'Ufficio per l'Italia del Parlamento Europeo), Biagio de Giovanni (Deputato al Parlamento Europeo), Monika Wulf Mathies (Commissario per le Politiche Regionali dell'Unione Europea), Rainer Masera (Ministro del Bilancio), Roberto Speciale (Presidente per la Commissione delle Politiche Regionali del Parlamento Europeo), Giorgio Ratti (Sottosegretario al Bilancio, Responsabile per le Politiche Comunitarie), Claudio Azzolini (Deputato al Parlamento Europeo), Roberto Barbieri (Assessore al Comune di Napoli), Mariano D'Antonio (Università di Napoli «Federico II»), Enzo Giustino (Presidente Federindustria della Campania), Antonio Lettieri (Responsabile del Dipartimento Internazionale della CGIL), Antonio Rastrelli (Deputato al Parlamento), Rosario Solima (Direzione Politiche Regionali della Commissione Euro-

pea), Antonio Sussi (Vice-Direttore Generale del Banco di Napoli) — TEMPI GLOBALI/TEMPI LOCALI: LE MODIFICAZIONI DEL TURISMO SULLE STRUTTURE LOCALI (in collaborazione con l'Associazione CRU - Critica della Razionalità Urbani-stica), Napoli, 21 giugno 1995. Relazioni di: Seymour Mandelbaum (Università di Pennsylvania), Carmen Belloni (Università di Torino), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Sandra Bonfiglioli (Università di Milano), Francesco Domenico Moccia (Università di Napoli «Federico II»), Attilio Belli (Università di Napoli «Federico II»), Marisa Giuliani (FIDAPA), Michele Gravano (Segretario Regionale CGIL), Pasquale Losa (Segretario Regionale CISL), Enrico Cardillo (Segretario Regionale UIL), Delia Nardone, Annamaria Carloni, Paolo Pisanti (Vice Presidente ASCOM), Giulia Parente (Assessore del Comune di Napoli) — ECONOMIA E POLITICA ECONOMICA NEL VENTENNIO FASCISTA (1922-1939), 19-23 giugno 1995. Relatore: Giorgio Mori (Università di Firenze) — ASSIOMATICA ED ECONOMIA: EPISODI DI STORIA INTELLETTUALE NELL'APPROCCIO MATEMATICO ALL'ECONOMIA POLITICA, 21-23 giugno 1995. Relatore: Lionello Punzo (Università di Siena). — ECONOMIC AND SOCIAL DEVELOPMENTS IN THE FORMER SOVIET UNION AND THE PROBLEM OF NUCLEAR DISARMAMENT (in collaborazione con il Landau Network Coordination Center, il Centro di Cultura Scientifica «A. Volta» e con l'Unione degli Scienziati per il Disarmo), Napoli, 7 luglio 1995. Relazioni di: Georgij Arbatov (Accademia Russa delle Scienze), Alexei Arbat (Duma), Lev Feoktisto (Accademia Russa delle Scienze), Tom Cochran (Natural Resources Defense Council), Isaac Khalatnikov (Accademia Russa delle Scienze) — THE METROPOLIS IN MEDITERRANEAN ECONOMY AND URBAN PLANNING (in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche e con l'Istituto di Ricerche sull'Economia

Mediterranea), Napoli, 13 ottobre 1995. Relazioni di: Luigi De Rosa (Presidente Consiglio Scientifico IREM-C.N.R.), M.R. Carli (IREM-CNR), U. Cardarelli (IPIGET-C.N.R.), M. Malvani (Accademia delle Scienze di Vienna), Gerardo de Vuomo (IPIGET-CNR), Immacolata Caruso (IREM-CNR), Antonio Bertini (IPIGET-CNR), Giuseppe Pace (IREM-CNR), Ester Aveta (IPIGET-CNR), Emilio Conte (Università di Napoli «Federico II»), Paolo Cuttitta (IREM-CNR), Elvira Petroncelli (Università di Napoli «Federico II»), Nevzat Ilhan, Urbano Cardarelli (Direttore IPIGET-CNR), Mete Tapan (Istanbul Teknik Universitesi), Alessandro Dal Piaz (Università di Napoli «Federico II») — MODALITÀ DI FUNZIONAMENTO DELLA BANCA EUROPEA PER GLI INVESTIMENTI, 2-4 novembre 1995. Relatore: Gennaro Ramazio (Banca Europea per gli Investimenti) — IL MEDITERRANEO E L'EUROPA: ECONOMIA E AMBIENTE (in collaborazione con la Fondazione Laboratorio Mediterraneo), Napoli, 24-25 novembre 1995. Relazioni di: Michele Capasso (Presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo), Gerardo Marotta (Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Predrag Matvejevic (Presidente del Comitato Internazionale della Fondazione Laboratorio Mediterraneo), Antonio Rastrelli (Presidente della Regione Campania), Louis Godart (Accademico dei Lincei), Pietro Laureano (Consulente UNESCO), Clelia Cerqua Sarnelli, (Istituto Universitario Orientale, Napoli), Mauro Ceruti, Grazia Francescato (Presidente WWF Italia), Nullo Minissi (Istituto Universitario Orientale, Napoli), Oscar Nicolaus (CNR), Marc Osouf, Egi Volterrani, Mario Caristo, Achille de Nitto, Khaled Fouad Allam (Università di Urbino), Mahmoud Salem Elsheikh (CNR), Thierry Fabre (Istituto del Mondo Arabo, Parigi), Salah Stétié, Renato Nicolini (Assessore alla Cultura del Comune di Napoli), Guido Accornero, Paola Biocca (Greenpeace Mediterraneo), Gennaro Fenizia (Provveditore agli Studi di Napoli), Antonia



Yasmina Filali, Giuseppe Gambale (Commissione Cultura della Camera dei Deputati), Sergio Illuminato (Direttore Euro MED-FILM Festival), Aristide La Rocca (Rivista «Hyria»), Donato Lauria (Associazione Italiana di Ecologia), Giuseppe Luongo, Antonello Monaco, Roberto Pirzio Biroli, Nicola Raggetti (Comandante del Nucleo Operativo Ecologico dei Carabinieri), Paolo Rozera (Coordinatore Segretariato del Gruppo Mediterraneo UNICEF), Mercedes Rico (Ambasciatore di Spagna in Italia), Vlatko Kraljevic (Ambasciatore di Bosnia in Italia), Corrado Beguinot (Università di Napoli «Federico II») — SVILUPPO INDUSTRIALE E SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE (in collaborazione con il Comitato Scienze Giuridiche e Politiche del Consiglio Nazionale delle Ricerche e con il Dipartimento di Diritto dell'Economia dell'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 30 novembre 1995. Saluti di: Luigi Labruna, Antonio Rastrelli, Antonio Bassolino, Vincenzo Giura, Gerardo Marotta. Relazioni di: Sergio Stammati (Università di Napoli «Federico II»), Giovanni Cordini (Università di Pavia), Lucio Avagliano (Università di Salerno), Sergio Marchisio (Università di Perugia), Stefano Burchi, Alberto Lucarelli (Università di Napoli «Federico II»), Alfonso Maria Cecere (Università di Napoli «Federico II»), Luca Martinelli, Giorgio Recchia, Francesco Citarella, Vincenzo Pepe — IL CONCETTO E LA DIVISIONE DEL LAVORO NELL'ANALISI ECONOMICA, 11-15 dicembre 1995. Relatore: Ugo Pagano (Università di Siena), — LE LOGICHE DEGLI INSEDIAMENTI ECONOMICI (in collaborazione con l'Università di Napoli «Federico II» Dipartimento di Teoria e Storia dell'Economia Pubblica e con la Maison des Sciences de l'Homme), Napoli, 14-16 dicembre 1995. Relazioni di: Vincenzo Giura (Università di Napoli «Federico II»), Alberto Grohmann (Università di Perugia), Mathieu Arnoux (Università di Parigi VII), Jean François Belhoste (Ministère de la Culture), Wolfgang Mager (Universität

Bielefeld), Ulrich Wengenroth (Deutsches Museum, München), Renato Giannetti (Università di Firenze), Philippe Braunstein (EHESS), H. Van der Wee (Katholieke Universiteit Leuven), Carlo Poni (Università di Bologna), Serge Benoit (CNRS), René Leboutte (Istituto Universitario Europeo, Firenze), Maurice Aymard (MSH), Gilles Postel Vinay (EHESS), Vera Zamagni (Università di Bologna), Bruno Dini (Università di Firenze), Paolo Malanima (Università di Reggio Calabria), Didier Terrier (Université Charles de Gaulle), Renato Covino (Università di Perugia), Patrick Fridenson (EHESS), Steven Epstein (London School of Economics), Manuela Albertone (Università di Torino), Rolf Petri (Martin Luther Universität, Halle), Andrea Graziosi (Università di Napoli «Federico II»), Vera Magni (Università di Bologna), Jean-Yves Grenier (EHESS) — LA POLITICA SOCIALE DELL'UNIONE EUROPEA, 11-15 marzo 1996. Relatore: Giuseppe Lojacono (Università di Perugia) — IV CONVEGNO NAZIONALE DI ECONOMIA SPERIMENTALE (in collaborazione col Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali dell'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 15-16 marzo 1996. Relazioni di: A. Graziani (Università di Roma «La Sapienza»), R. Selten (University of Bonn), J.D. Hey (University of York), E. Carbone (University of East Anglia), R. Sugden (University of East Anglia), C. Di Mauro (Università di Catania), A. Maffioletti (Università di Torino), M. Roberts (European University Institute, Firenze), C. Di Mauro (Università di Catania), J. M. Roig (Universidad de Valencia), A. Bosch-Domènech (Universitat Pompeu Fabra), J. Silvestre (University of California), F. Scacciati (Università di Torino), J.D. Hey (University of York), D. Di Cagno (Università LUISS), H.D. Dixon (University of York), P. Sbriglia (Università di Napoli «Federico II»), E. Somma (Università di Bari), L. Luini (Università di Siena), G. Martini (Università Cattolica di Milano), A. Garapin (IREPD, Grenoble), G. Duffy (University of Pittsburgh),



R. Nagel (Universitat Pompeu Fabra), C. Keser (University of Karlsruhe), M. Willinger (University of Strasbourg), J.H. Kagel (University of Pittsburg), M. Gallegati (Università di Pescara «G. D'Annunzio»), D. Delli Gatti (Università Cattolica di Milano), D. Mignacca (Università di Ancona), M. Sefton (University of Manchester), L. Luini (Università di Siena), Y. Varoufakis (University of Glasgow), C. Borrelli (Università di Siena), R. Burlando (Università di Torino), J.D. Hey (University of York), M. Bernasconi (Università di Pavia) — L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA, 18-20 marzo 1996. Relatore: Paolo Sylos Labini (Università di Roma «La Sapienza») — INCERTEZZA, ECONOMIA E SVILUPPO, (in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università di Napoli «Federico II»), 15-18 aprile 1996. Relatore: Osvaldo N. Feinstein (IFAD, Roma) — REDÉFINITION DES FRONTIERS PUBLIC-PRIVÉ, 29 aprile - 3 maggio 1996. Relatore: Catherine Gremion (Centre de Sociologie des Organisations del CNRS, Paris) — L'ANALISI DELL'INCERTEZZA NELLA GESTIONE DELL'ECONOMIA E DEL TERRITORIO (in collaborazione con il Centro per gli Studi Aziendali, Economici e Sociali di Benevento, con la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Benevento, con la Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli «Federico II» e con il Dipartimento di Scienze e Economiche e Statistiche dell'Università di Salerno), Benevento, 3-4 maggio 1996. Relazioni di: Romano Scozzafava, Cosimo Vitale, Giovanni Savio, Lorenzo Peccati (Università di Milano «L. Bocconi»), Ezio Castagnoli (Università di Milano «L. Bocconi»), Marco Li Calzi (Università di Venezia), Achille Basile (Università di Napoli «Federico II»), Aldo Ventre (Seconda Università di Napoli) — IL CONTRIBUTO DELLA RICERCA PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO. TERRITORIO E AMBIENTE (in collaborazione con il Dipartimento di Urbanistica Università degli Studi di Napoli «Federico II»), con

l'Istituto per la Pianificazione e la Gestione del Territorio del C.N.R., con l'Istituto di Ricerche sull'Economia Mediterranea C.N.R., con il Centro Interdipartimentale Laboratorio di Urbanistica e Pianificazione del Territorio, con il Dipartimento di Architettura e Urbanistica Politecnico di Bari, con il Dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo e con il Dipartimento di Scienze Ambientali e Territoriali dell'Università di Reggio Calabria), Napoli, 4 luglio 1996. Relazioni di: A. Cesarano (Presidente della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli «Federico II»), U. Cardarelli (C.N.R., Napoli), A. Belli (Direttore del Dipartimento di Urbanistica dell'Università di Napoli «Federico II»), R. Coviello (Presidente della Commissione Bilancio e Tesoro del Senato), G. Soriero (Sottosegretario ai Trasporti), D. Borri (Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università di Bari), M.R. Carli (IREM-C.N.R. di Napoli), E. Costa (Dipartimento di Scienze Ambientali e Territoriali dell'Università di Reggio Calabria), A. Rigillo (Centro Interdipartimentale LUPT di Napoli), B. Rossi Doria (Dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo), A. Bargone (Sottosegretario ai Lavori Pubblici), G. Pittella (Commissione Ambiente e Territorio della Camera dei Deputati), F. Archibugi (Scuola Superiore Pubblica Amministrazione di Caserta), P.L. Carci (Coordinatore Gruppo VIA del Ministero all'Ambiente), F. Bubbico (Assessore all'Ambiente della Regione Basilicata), G. Cannata (Assessore all'Ambiente della Provincia di Napoli), E. Cardillo (Consulta per il Mezzogiorno CNEL), A. D'Amato (Responsabile per il Mezzogiorno della Confindustria), V. De Lucia (Assessore alla Vivibilità del Comune di Napoli), G. Farina (Assessore Ambiente e Assetto Territorio Provincia di Potenza), R. Fusco (Vice-Presidente del Consiglio Regionale della Campania), M. Gravano (Segretario Generale CGIL Napoli), L. Iavarone (Amministratore delegato Tecnapoli), A. Lamberti (Presidente della Provincia di Napoli), G. Lambiase (Assessore all'Ur-

banistica della Provincia di Salerno), N. Martino, G. Pandolfi (Assessore all'Assetto del Territorio della Regione Basilicata), G. Rossi Crespi (Assessore all'Urbanistica della Provincia di Napoli), R. Sirica (Presidente Ordine Architetti della Provincia di Napoli), A. Tataranno (Presidente della Provincia di Matera) — IL RUOLO DELLA BANCA OGGI IN ITALIA (in collaborazione con con l'Associazione Nazionale «Verso il Polo delle Solidarietà»), Napoli, 14 settembre 1996. Relazioni di: Paolo Colonna, Mariano Masucci, Lino Romano (Piccola e Media Industria), Massimo Rastrelli (Fondazione «G. Moscati»), Gerardo Marotta (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Romano Forleo, Gianni De Luca (C.G.I.L. Campania), Francesco Bombaci (Banco di Napoli), Isaia Sales (Ministero del Bilancio e Tesoro), Antonio Rastrelli (Presidente Regione Campania), Amato Lamberti (Presidente della Provincia di Napoli), Gerardo Bianco, Raffaele Cananzi, Raffaele Bertoni, Guido De Martino, Giovanni Lubrano, Francesco La Saponara, Salvatore Piccolo, Aldo Masullo, Domenico Tuccillo, Massimo Villone — V SEMINARIO DELLA ITALIAN CHAPEL DELLA EUROPEAN HISTORICAL ECONOMICS SOCIETY (in collaborazione con il Dipartimento di Teoria e Storia dell'economia pubblica della Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II»), Napoli, 15-16 novembre 1996. Relazioni di: Ciro Manca, Federico Arcelli, Vincenzo Giura, Fausto Piola Caselli, Donatella Strangio, Anna Maria Pult Quaglia, Donata Brianta, Renato Giannetti, Vera Zamagni, Paola Nobili, Alessandra Bulgarelli, Patrizia Battilani, Salvatore La Francesca, Fabrizio Bientesi, Giovanni Federico — OCCUPAZIONE: PROBLEMI DI ANALISI E POLITICA ECONOMICA (in collaborazione con l'Istituto Universitario Navale, Napoli e l'Istituto di Studi Economici), Napoli, 6-7 dicembre 1996. Relazioni di: Maurizio Caserta (Università di Catania), Rosario La Rosa (Università di Catania), Fabio Massimo Esposito (Uni-

versità di Napoli «Federico II»), Mario Pomini (Università di Verona), Sergio Cesarotto (Università di Roma «La Sapienza»), Patrizio Tirelli (Università Statale di Milano), Antony Muscatelli (Università di Glasgow), Debora Di Gioacchino (Università di Roma «La Sapienza»), Maurizio Franzini (Università di Roma), Ferdinando Grossi (Università della Calabria), Dino Martellato (Università di Venezia), Domenico Cerosimo (Università della Calabria), Massimo Ronchieri (Università di Pisa), Neri Salvadori (Università di Pisa), Paolo Vinci (Istituto Universitario Orientale, Napoli), Floro E. Caroleo (Università di Napoli «Federico II»), Ugo Marani (Università di Napoli «Federico II»), Sergio Destefanis (Università di Salerno), Amedeo Panci (Università di Roma «La Sapienza»), Massimo De Francesco (Università di Siena) — AGRICOLTURA E MEZZOGIORNO: UNITÀ DELLA NAZIONE E COMPETITIVITÀ DELL'ITALIA NELL'EUROPA DEL DUEMILA (in collaborazione con la Confederazione Italiana Agricoltori), Napoli, 20 dicembre 1996. Relazioni di: Antonio Simiele (Presidente C.I.A Campania), Gerardo Marotta (Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Afonso Pascale (Vice Presidente C.I.A), Giuseppe Avolio (Presidente C.I.A) — SAVING, PENSIONS AND PORTFOLIO CHOICE (in collaborazione con il Dipartimento di Economia dell'Università di Salerno e l'ISFSE), Napoli, 7-8 febbraio 1997. Relazioni di: Ignazio Visco (Banca d'Italia), Chris Carroll (John Hopkins University), Orazio Attanasio (University College London), Massimo Baldini (Prometeia, Bologna) Axel Borsch-Supan (Università di Mannheim), Ben Bernanke (Princeton University), Giovanni Ferri (Banca d'Italia), Peter Simon (Princeton University), Marco Pagano (Università di Salerno), Luc Arrondel (DELTA), Pierre Pestieau (DELTA), André Masson (DELTA), Michael Hurd (SUNY at Stonybrook), Richard Disney (Queen May & Westfield College), Paul Johnson (Institute for Fiscal Studies), Gary Stears

(Institute for Fiscal Studies), Tullio Jappelli (Università di Salerno), Massimo Marrelli (Università di Napoli «Federico II», ISFSE), Enrica Carbone (University of East Anglia), John Hey (University of York), Annamaria Lusardi (Dartmouth College), Eline van der Heijden (Norges Handelshyskole, Bergen), Jean Nelisen (Tilburg University), Jan Potters (Tilburg University), Harrie Verbon (Tilburg University), John Hey (University of York), Richard Blundell (University College, London), Christian Gollier (Université de Toulouse), Richard Zeckhauser (Harvard University), Luigi Guiso (Banca d'Italia), Hans Bloemen (Tilburg University), Elena Stancanelli (Tilburg University), Guglielmo Weber (Università di Padova), Orazio Attanasio (University College), James Banks (Institute for Fiscal Studies), Sarah Tanner (Institute for Fiscal Studies), Michalis Haliassos (Università di Cipro), Stefan Hochgurtel (Tilburg University), Agar Brugiavini (Università di Venezia), Axel Brosch-Supan (Università di Mannheim), Pascal Belan (GREQAM), Philippe Michel (GRQAM), Pierre Pesieau (CORE), Helmut Reisen (OECD Development Center), Arie Kapteyn (Tilburg University), Onorato Castellino (Università di Torino), Elsa Fornero (Università di Torino), Nicola Rossi (Università di Roma «Tor Vergata») — IL PROBLEMA DEL SOTTOSVILUPPO ECONOMICO, 10-13 marzo 1997. Paolo Sylos Labini (Università di Roma «La Sapienza»), — SVILUPPO E OCCUPAZIONE NEL MEZZOGIORNO (in collaborazione con il Centro Studi «Erich Fromm»), Napoli, 14 marzo 1997. Relazioni di: Ermanno Corsi, Giuseppe Grieco, Guido Capaldo, Andrea Tocchetti — L'ECOMUSEO PER LA VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE AMBIENTALI. PROPOSTE PER UN TURISMO SOSTENIBILE (in collaborazione con il Dipartimento di Configurazione ed Attuazione dell'Architettura dell'Università di Napoli «Federico II», la Sezione di Napoli dell'Istituto Nazionale di Bioarchitettura e la Fondazione IDIS),

Napoli, 17 marzo 1997. Saluti di: Fulvio Tessitore ( Rettore dell'Università di Napoli «Federico II»), Arcangelo Cesarano (Presidente della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli «Federico II»), Antonio Rastrelli (Presidente della Regione Campania), Amato Lamberti (Presidente della Provincia di Napoli). Relazioni di: Virginia Gangemi (Università di Napoli «Federico II»), Gregorio Rubino (Università di Napoli «Federico II»), Eugenio Mazarrella (Università di Napoli «Federico II»), Vittorio Silvestrini (Fondazione IDIS), Carla Langella, Paola Lembo, Luciano Schifone (Assessorato al Turismo, Sport e Spettacolo della Regione Campania), Giulio D. Rossi Crespi (Assessorato alla Politica del Territorio della Regione Campania), Riccardo Di Palma (Assessorato all'Ambiente del Comune di Napoli), Stefano De Caro (Soprintendenza dai Beni Archeologici), Cosimo Tarí (Soprintendenza ai Beni Archeologici ed Ambientali di Napoli), Antonio Ciraci (Sindaco di Quarto), Antonio Illiano (Sindaco di Bacoli), Aldo Mobilio (Sindaco di Pozzuoli), Vincenzo Scutto Di Cesare (Sindaco di Monte di Procida), Gregorio Rubino (Università di Napoli «Federico II»), Rosario Aiello (WWF Italia), Giancarlo Alisio (Associazione Archeologia Industriale), Isabella Amirante (Istituto Nazionale di Bioarchitettura), Sergio Brancaccio (Lions Club), Amedeo Borzillo (Greenpeace), Michele Buonomo (Legambiente), Paolo De Feo (Unione degli Industriali della Provincia di Napoli), Maurizio Di Stefano (Delegazione regionale di Marevivo), Canio Lo Guercio (Ministero dell'Ambiente), Donato Lauria (Associazione Italiana di Patologia Ambientale ed Ecologia), Gennaro Martusciello (Associazione Enotecnici Italiani), Mario Pagliari (Associazione degli Albergatori napoletani), Claudio Romano (GEA Gestione Pubblici Uffici), Mario Sirpettino (Ente Provinciale per il Turismo, Napoli) — ECONOMIA E SICUREZZA SOCIALE, 17-21 marzo 1997. Relatore: Giuseppe Lojacono (Università di Perugia) — TEORIE DELL'EVOLU-



ZIONE E SELEZIONE DEI MODELLI ORGANIZZATIVI, 14-18 aprile 1997. Relatore: Ugo Pagano (Università di Siena) — L'ETICA COME FATTORE DI SVILUPPO DELLE IMPRESE, DELLE PROFESSIONI E DEL SISTEMA ECONOMICO (in collaborazione con l'Ordine dei Dottori Commercialisti della Circonscrizione del Tribunale di Napoli), Napoli, 18 aprile 1997. Relazioni di: Achille Coppola (Presidente dell'Ordine dei Dottori Commercialisti del Tribunale di Napoli), Gerardo Marotta (Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Vincenzo Giura (Preside della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli «Federico II»), Giuseppe Reale (Associazione Culturale dei Frati Francescani Minori «Oltre il Chiostro»), Elena Molinari («Il Sole 24 Ore»), Donatella Abignente (Pontificia Facoltà di Teologia), Alessandro Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Franco Riolo (Banca Commerciale Italiana), Innocenzo Cipolletta (Confindustria), Vittorio Silvestrini (Fondazione IDIS), Fausto Zuccarelli (Magistrato), Luciano Hinna (Ernst & Yung), Enrico Lehmann (Publicis-FCB SpA), Lino De Vecchi (Ordine dei Dottori Commercialisti di Milano e Forum di Deontologia dell'IFAC), Luigi Bobba (Cooperativa verso la Banca Etica di Padova), Pietro Tierno (Movimento dei Focolari) — PROGETTO E INDUSTRIA (in collaborazione con il Dipartimento di Configurazione ed Attuazione dell'Architettura dell'Università di Napoli «Federico II» e la Scuola di Specializzazione in Disegno Industriale), Napoli, 14-15 maggio 1997. Relazioni di: Arcangelo Cesarano (Preside della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli «Federico II»), Ermanno Guida (SSDI), Luigi Nicolais (Università di Napoli «Federico II», Presidente della ARPA, Agenzia per la Ricerca e la Produzione Avanzata), Riccardo Rescinti (Puntimpresa), Riccardo Dalisi (SSDI), Gino Finizio (SSDI), Ermanno Cressoni (FIAT Auto, Innovazione e Sviluppo Design), Domenico Martorana (ELASIS), Fabio Franca-

lanci — CAPITALE SOCIALE E SVILUPPO ECONOMICO, 19-22 maggio 1997. Relatore: Osvaldo N. Feinstein (IFAD, Roma) — L'EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE INDUSTRIALI IN ALCUNE DELLE PRINCIPALI ECONOMIE OCCIDENTALI NEGLI ULTIMI TRENTA ANNI DEL SECOLO, 26-29 maggio 1997. Relatore: Lionello Punzo (Università di Siena) — RAPPORTO BANCA-PMI NEL MEZZOGIORNO. NUOVI MODELLI DI OPERATIVITÀ NELL'AMBITO DELLA FINANZA DI PROGETTO E DELLA PROGRAMMAZIONE NEGOZIATA (in collaborazione con la Società per l'Imprenditorialità Giovanile e con il Centro Studi degli Scambi con l'Estero), Napoli, 11 luglio 1997. Relazioni di: Carlo Borgomeo (Società per l'Imprenditorialità Giovanile), Giampaolo Covino (Cestud), Giulio Lanciotti (Banca d'Italia, sede Napoli), Tito Musso (Artigiancassa), Paolo Tabrini (Servizio Rapporti con le Imprese ABI), Antonio Varrone (Associazione Industriali del Molise), Gioacchino La Rosa (Associazione Industriali di Trapani), Cosimo Calisto (Confesercenti Federazione Provinciale Napoli), Michele Matarrese (Federazione Industriali della Puglia), Giuseppe Rocco (Unione Industriali della Provincia di Napoli), Mario La Forgia (UPSA Unione Provinciale Sindacati - Artigiani di Bari) — L'EVOLUZIONE ECONOMICA E CIVILE DEL MEZZOGIORNO. 2-5 marzo 1998. Relatore: Paolo Sylos Labini (Università di Roma «La Sapienza») — L'ECONOMIA ITALIANA DALL'UNIFICAZIONE AD OGGI, Napoli, 16-20 marzo 1998. Relatore: Paolo Frascani (Istituto Universitario Orientale, Napoli) — CULTURA, IMPRESA E SVILUPPO ALLE SOGLIE DEL DUEMILA (con il patrocinio del Comune di Cuneo, della Provincia di Cuneo, dell'Unione Industriale della Provincia di Cuneo, in collaborazione con l'Associazione per lo Sviluppo Culturale e Scientifico nel Cuneese), Cuneo, 17 marzo - 20 aprile 1998. Relazioni di: Francesco S. Trincia (Università di Roma «La Sapienza»),



Franco Uberto (Consulente di strategie e pianificazione industriale, Torino), Giulio De Petra (Autorità per l'informatica nella Pubblica Amministrazione, Ministero per la Funzione Pubblica, Roma), Mimmo Candito («La Stampa»), Aldo Masullo (Università di Napoli «Federico II») — TAVOLA ROTONDA DEI PAESI DEL MEDITERRANEO: ECONOMIA E POLITICA OGGI (in collaborazione con l'Istituto di Cultura e Relazioni Internazionali), Napoli, 28 marzo 1998. Relazioni di: Claudio Panarella (Presidente dell'I.C.R.I.), Pandeli Dhimiter Pasko (Ambasciatore d'Albania), Giuseppe Spinozzi (Ammiraglio, Comandante delle forze Navali Alleate del Sud Europa, Comandante in Capo del Dipartimento M. M. del Basso Tirreno), Giampaolo Tozzoli (Ambasciatore MAE - Italia), Gennaro Ferrara ( Rettore dell'Istituto Universitario Navale, Napoli), Mohaamed Salah Moumami (Console Generale di Tunisia), Josè Luis Los Arcos (Console Generale di Spagna), Eduardo Mira (Direttore Istituto di Cultura Spagnolo), Liliana Mosca (Facoltà di Scienze Politiche), Roberto Picardi (Presidente Associazione Lucana), Vincenzo Tuccillo (Direttore del Dipartimento Protezione Civile I.C.R.I.) — ECONOMIA E POLITICA DEL MEZZOGIORNO NEL CONTESTO NAZIONALE E INTERNAZIONALE, 30 marzo - 2 aprile 1998. Relatore: Luca Meldolesi (Università di Napoli «Federico II») — LINEAMENTI DELLA EVOLUZIONE ECONOMICA E SOCIALE DEL MEZZOGIORNO (in collaborazione con la Fondazione Guido e Roberto Cortese), Napoli, 23 aprile 1998. Relazioni di: Amelia Cortese Ardias (Presidente Fondazione Cortese), Gerardo Marotta (Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Paolo Sylos Labini (Università di Roma «La Sapienza»), Gaetano Cola (Presidente Federindustria Campania), Mariano D'Antonio (Università di Napoli «Federico II»), Bruno Iossa (Università di Napoli, «Federico II»), Carlo Panico (Università di Napoli «Federico II»), Antonio Rastrelli (Presidente

Regione Campania), Antonio D'Amato (Delegato per il Mezzogiorno della Confindustria) — L'ETICA NELL'ECONOMIA (in collaborazione con l'Istituto Italo-Argentino), Roma, 30 aprile 1998. Relazioni di: Felix Juan Borgonovo (Ambasciatore della Repubblica Argentina), Luis Benigno (Segretario Generale Istituto Italo-Argentino), Gerardo Marotta (Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Pio Scala (Vice Presidente dell'Istituto Italo-Argentino, Primo Presidente Agg. On. Corte Suprema di Cassazione), Carlo Borgomeo (Presidente della Società per l'Imprenditorialità Giovanile), Franco Fontana (LUISS Management), Enrico Sacchi Lodispoto (Banca di Roma), Antonio Marini (Pubblico Ministero), Stefano Traldi (Consulente d'impresa), Michele Bagella (Università di Roma «Tor Vergata»), Daniela di Cagno (LUISS «Guido Carli»), Marcelo Sánchez Sorondo (Università Lateranense), Bruno Vespa (Giornalista RAI), Umberto Cappuzzo (Presidente dell'Istituto Italo-Argentino) — RIFLESSI MEDITERRANEI (in collaborazione con la CGIL di Napoli, il Comune di Napoli, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli «Federico II», la Galleria Toledo, l'Istituto Francese Grenoble, l'Université de Nancy II), Napoli, 5-28 maggio 1998. Relazioni di: Alberto Tonini (Università di Firenze), Rodolfo Ragionieri (Università di Firenze), Ottavia Schmidt di Fridelberg (Università di Trieste), Adriana Buffardi (IRES CGIL Nazionale), Jean Noël Schifano (Istituto Grenoble), Pierre Bardelli (Université de Nancy II), Didier Francfort (Université de Nancy II), Maurizio Russo (Université de Nancy II), Moncef Dja-ziri (Institut d'Etudes Politiques et Internationales, Londra), Claudio Fracassi (Direttore di «Avvenimenti», Roma), Alessandro Curzi (Giornalista, Roma), Francesco Monteleone (Vicedirettore Rai International), Gian Enrico Rusconi (Università di Torino), Francesco Barbagallo (Università di Napoli «Federico II»), Biagio de Giovanni (Presidente della Commissione Affari Istituzionali

del Parlamento Europeo), Michele Capasso (Presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo) — IL GIOCO PUBBLICO IN ITALIA (in collaborazione con il Comune di Salerno, il Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali, il F.I.T., l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, l'Università di Salerno), Salerno, 6-8 maggio 1998. Relazioni di: G. Acone, V. De Luca (Sindaco di Salerno), G. Imbucci, G. Ortalli, P. Macry, A. Trimarco, V. D'Arienzo, S. Lanaro, G. Panico, G. Di Taranto, A. Placanica, M.R. Pelizzari, M. Azzinnari, G. Viscardi, A. Papa, A. Cavicchia Scalamonti, L. Piazza, V. Cotesta, M. Mazzetti, V. Dini, G. Longo, L. Avagliano, D. Scafoglio, G. Dossena, B. Coppola, G. Pecchinenda, S. Lanaro, P. Alberti, M. Colantoni, F. Mazzuocolo, S. Perotti, G. Imbucci, S. Baronci, M. De Maio, A. Masullo — INTEGRAZIONE EUROPA LAVORO, IMPRENDITORIALITÀ, PARITÀ, SVILUPPO (con il patrocinio dell'Assessorato all'Innovazione e all'Impresa del Comune di Napoli, dell'Assessorato all'Istruzione, Cultura e Politiche Giovanili della Regione Campania, della Commissione Nazionale per le Pari Opportunità, della Confindustria Campania, dell'Ente Provinciale del Turismo, del Ministero per le Pari Opportunità, della Regione Campania; in collaborazione con l'Assodonna), Napoli, 19 maggio 1998. Relazioni di: Teresa Valerio (Presidente Assodonna), Ricciotti Antinolfi (Università di Napoli «Federico II»), Alessandra Bocchino (Assessore all'Innovazione, all'Impresa e Ufficio Pari Opportunità), Giuseppe Scalera (Assessore all'Istruzione, Cultura e Politiche Giovanili della Regione Campania), Silvia Costa (Presidente Commissione Nazionale Pari Opportunità), Carlo Borgomeo (Presidente IG S.p.A.), Santa di Salvo («Il Mattino») — IL MEZZOGIORNO NELL'EUROPA DELLA MONETA UNICA (in collaborazione con l'Associazione Europa-Mediterraneo-Campania, Napoli, 6 giugno 1998. Relazioni di: S. Voza, V. Allodi, G. Arfé, C. Barbagallo, A. Buffardi, M. D'Antonio, M. Gravano, A. Graziani, A. Grandi —

LA RISORSA UMANA NEL MEZZOGIORNO TRA '700 E '800: SPUNTI DI RIFLESSIONE E DI RICERCA (in collaborazione con il C.N.R. – ISEM), Napoli, 29 ottobre 1998. Relazioni di: Vera Negri Zamagni, Raffaella Salvemini (C.N.R. - ISEM), Maurizio Lupo (C.N.R. - ISEM), Daniela Luigia Caglioti (C.N.R. - ISEM) — CORSO DI STORIA ECONOMICA DELL'IMPRESA, 9-12 novembre 1998. Relatore: Giuseppe Di Taranto (Università di Napoli «Federico II») — AI CONFINI DELLA CITTÀ: IL RECUPERO DELLE AREE DISMESSE AD EST ED OVEST DI NAPOLI (con il Patrocinio del Comune di Napoli, della Provincia di Napoli e della Regione Campania; in collaborazione con il Centro Internazionale di Studi sul Disegno Urbano, la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Napoli e Provincia e l'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 21 novembre 1998. Relazioni di: Giuseppe Zampino (Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici di Napoli e Provincia), Franco Lista (Ispettore M.P.I.), Antonio Rastrelli (Presidente della Giunta Regionale della Campania), Amato Lamberti (Presidente della Giunta Provinciale di Napoli), Rocco Papa (Assessore all'Urbanistica del Comune di Napoli), Fulvio Tessitore ( Rettore dell'Università di Napoli «Federico II»), Arcangelo Cesarano (Presidente della Facoltà di Architettura di Napoli), Giovanni de Franciscis (Responsabile scientifico e coordinatore della ricerca), Roberto Gianni (Dirigente Servizio Pianificazione Urbanistica Comune di Napoli), Bruno Fiorentino (Dirigente Settore Tutela Beni Paesistico Ambientali e Culturali Regione Campania), Francesco Bartoli (Università di Roma «La Sapienza»), Pietro Marotta (Project manager di Copenaghen Metro), Antonio Liguori (Project manager di Midland Metro), Andreas Kipar (Landscape Architect), Oriol Bohigas (MBM Arquitectes, Barcellona), Piero Paoli, Pierre Micheloni (A. P. UR., Parigi), Giulio Rossi (Assessore all'Urbanistica della Provincia di Napoli), Antonio Iervolino (Assessore

all'Urbanistica della Regione Campania), Paolo Pisciotta (Presidente dell'Ordine degli Architetti di Napoli e Provincia) — LE STRATEGIE PER LO SVILUPPO (in collaborazione con il Dipartimento di Urbanistica dell'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 16-17 dicembre 1998. Relazioni di: Marcello Grisotti, Attilio Belli, Simonetta Valtieri, Massimo Pica Ciamarra, Elio Giangreco, Tullio D'Aponte, Carlo Monti, Giulio Mondini, Amedeo Di Maio, Carlo Cupo, Cesare Annibaldi, Fabrizio Schiaffonati, Marcello Orefice, Giancarlo Cosenza, Luigi Iavarone, Giulio Rossi Crespi, Rocco Papa, Paolo Pisciotta, Aldo Vella, Luigi Vinci, Luigi Fusco Girard, Sergio Mattia, Pietro Rostirolla, Dino Borri, Saverio Miccoli, Mario Polelli, Edoardo Mollica, Almerico Realfonzo, Arnaldo Bagnasco, Alfonso Gambardella, Giuseppe Imbesi, Massimo Marrelli, Riccardo Roscelli, Vittorio Silvestrini, Aldo Ventre — CORE COMPETENCIES, DIVERSIFICATION AND THE ROLE OF CAPITAL MARKETS (in collaborazione con il Center for Economic Policy Research, il Centro Studi di Economia e Finanza e il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Salerno), Napoli, 28-30 gennaio 1999. Relazioni di: Anjan Thakor (Università del Michigan), Arnoud Boot (Universiteit van Amsterdam), Todd Milbourn (London Business School), Gyöngyi Lóránth (Universitat Autònoma de Barcelona), Anjolein Schmeits (Washington University), Elazar Berkovitch (Università di Tel Aviv), Ronen Israel (Università del Michigan), Javier Suárez (CEMFI, Madrid), Francesca Cornelli (London Business School), Susanna Fluck (New York University), Anthony Lynch (New York University), Mike Burkart (Stockholm School of Economics), Enrico Perotti (Universiteit van Amsterdam), Robert Gertner (Università di Chicago), Leonardo Felli (London School of Economics), Kjell Nyborg (London Business School), Yossef Spiegel (Università di Tel Aviv), Riccardo Martina (Università di Napoli «Federico II»), Fausto Panurzi (University College London),

Raghuram Rajan (Università di Chicago), Henri Servaes (Università del North Carolina), Luigi Zingales (Università di Chicago), Colin Mayer (Università di Oxford), Dalia Marin (Università di Monaco), Hedva Ber (Università di Gerusalemme), Yishay Yafeh (The Hebrew University), Oved Yosha (Università di Tel Aviv), Kpate Adjaoute (Université de Lausanne), Marco da Rin (London School of Economics), Haizhou Huang (IMF), Chenggang Xu (Harvard University), Giacinta Cestone (Université des Sciences Sociales de Toulouse), Marco Pagano (Università di Salerno), Patrick Bolton (Princeton University) — ORIZZONTI DELL'ECONOMIA CONTEMPORANEA (in collaborazione con la Seconda Università di Napoli, l'Università di Napoli «Federico II» e l'Università del Sannio), Napoli, 8 marzo 1999. Relazioni di: Augusto Graziani (Presidente della Società Italiana degli Economisti), Kenneth J. Arrow (Stanford University, Premio Nobel per l'Economia), Marco Pagano (Università di Salerno), Romano Scozzafava (Università di Roma «La Sapienza»), Antonio Di Nola (Università di Salerno), Heinz Kurz (Università di Graz), Luigi Montrucchio (Università di Torino), Ignazio Musu (Università di Venezia «Ca' Foscari»), Neri Salvadori (Università di Pisa) — AMBIENTE E RISORSE NEL MEZZOGIORNO CONTEMPORANEO (in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Istituto di Storia Economica del Mezzogiorno e l'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali), Napoli, 7-8 maggio 1999. Relazioni di: Ilaria Zilli, Franco Benigno, Piero Bevilaqua, Marco Armiero, Gabriella Corona, Gabriella Rienzo, Nunzia Berriño, Benedetto Meloni, Paolo Malanima, Stefania Barca, Gino Massullo, Nicola Colonna, Giuseppe Barbera, Michele Di Rosa, Giovanni Cannata, Davide Marino, Paolo Macry, Franco Mercurio, Emanuela Guidoboni, Costanza D'Elia, Patrizia Dogliani, Carolina Castellano, Angelo Massafra, Sergio Raimondo, Walter Palmieri, Renato Sansa, Pinella Di Gregorio, Oscar Gaspari,



Franco Cazzola, Lea D'Antoni, Giuseppe Gavioli, Maurizio Franzini, Biagio Salvemini, Pietro Tino, Giovanni Toniolo — ECONOMIA CRIMINALE E SISTEMA FINANZIARIO (in collaborazione con «Riferimenti» - Coordinamento Nazionale di Impegno Civile), Napoli, 13 maggio 1999. Relazioni di: Adriana Musella («Riferimenti»), Giuliana Quattromini (Iniziativa Democratica Forense), Piero Luigi Vigna (Procuratore Direzione Nazionale Antimafia), Gherardo Colombo (Sostituto Procuratore della Repubblica), Anna Finocchiaro (Presidente Commissione Giustizia Camera dei Deputati), Natale D'Amico (Sottosegretario Ministero del Tesoro), Enrico Granata (Direttore Centrale Area Normativa ABI), Ottaviano Del Turco (Presidente Commissione Parlamentare Antimafia), Massimo Rastrelli (Presidente Nazionale Consulta Fondazioni Antiusura), Leandro Limoccia (Responsabile Nazionale Associazione «Libera»), Alfredo Greco (Associazione Nazionale Magistrati), Donata Monti (Segretaria Nazionale ADICONSUM), Costantino Lauria (Direttore Generale Ministero del Tesoro), Carlo Pisanti (Direttore Servizio Affari Generali Vigilanza Bankitalia) — LA FABBRICA ECO-ORIENTATA: TECNOLOGIE SOSTENIBILI PER LA PROGETTAZIONE E LA RIQUALIFICAZIONE DEI LUOGHI DI LAVORO (in collaborazione con il Centro Interateneo A.B.I.T.A., l'Istituto Nazionale di Bioarchitettura e l'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 19 maggio 1999. Relazioni di: Arcangelo Cesarano (Università di Napoli «Federico II»), Pierangiolo Cetica (Presidente del Centro A.B.I.T.A.), Patrizia Ranzo (Dipartimento di Configurazione e Attuazione dell'Architettura), Ludovica Lai (Dottore di Ricerca in Tecnologia dell'Architettura), John Worthington (Deputy Chairman for DEGW di Londra), Andrew Johnston (University of Hertfordshire), Raffaele Malanga (University of Hertfordshire), Brian Ford (Brian Ford & Associated di Londra), Virginia Gargemì (Dipartimento di Configurazione e Attuazione dell'Architet-

tura), Michele Lignola (Direttore dell'Unione Industriali della Provincia di Napoli), Alessandra Bocchino (Assessore all'Innovazione e Impresa del Comune di Napoli), Rocco Papa (Assessore all'Urbanistica del Comune di Napoli), Domenico Zinzi (Assessore all'Ambiente della Regione Campania) — EURO E FUTURI SCENARI DELL'EUROPA UNITA (in collaborazione con l'Associazione Gramsci XXI Secolo), Napoli, 18 novembre 1999. Relazioni di: Emilio Di Marzio (Associazione Gramsci), Bruno Jossa (Università di Napoli «Federico II»), Ugo Marani (Università di Napoli «Federico II»), Floro Caroleo (Università di Salerno) — PROBLEMATICHE DEL CAMBIAMENTO INDOTTO NELLE VARIE DISCIPLINE DALLE NUOVE TECNOLOGIE E RUOLO DELLE ISTITUZIONI (in collaborazione con la Metoda S.p.A. e la Regione Campania) 28 gennaio 2000. Relazioni di: Giuseppe Russo, Mirta Merlino, B. Coscioni (Direttore Generale ASL 1), S. Piro, W. Di Munzio, M. T. Sarpi (Ispettrice Ministero della Pubblica Istruzione), D. Acierno (Università di Napoli «Federico II»), V. Ventruto, M.T. Iannitto, G. Quagliarotti (Direttore area C.N.R.), B. de Giovanni (Istituto Universitario Orientale, Napoli), N. Daniele (Vicepresidente Regione Campania), U. Ranieri (Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri) — SOLIDARIETÀ E SVILUPPO. UNA SFIDA PER IL NUOVO MILLENNIO (con l'Alto Patronato della Presidenza della Camera dei Deputati e della Presidenza della Repubblica Italiana e in collaborazione con l'Associazione Mondo Amico), Napoli, 25 ottobre 2000. Relazioni di: Antonio Bassolino (Presidente della Regione Campania), Roberto Parrella (Presidente Associazione Mondo Amico), Fulvio Tessitore ( Rettore Università di Napoli «Federico II»), Gennaro Matino (Pontificia Facoltà Teologica, Napoli), Elvio Damoli (Presidente della Caritas Italiana), Francesco Paolo Casavola (Presidente Emerito Corte Costituzionale), Pasquale Giustini (Pontificia Facoltà Teologica, Napoli), Dario Colicchio (Presi-



dente Sares), Sergio Scapagnini, Umberto Ranieri (Sottosegretario Affari Esteri), Muhammad Yunus (Presidente della Grameen Bank), Carlo Borgomeo (Amministratore Delegato Sviluppo Italia Spa), Massimo Marrelli (Università di Napoli «Federico II»), Riccardo Marone (Sindaco di Napoli) — TEMI CLASSICI NELLE MODERNE TEORIE DELLA CRESCITA: PRIMI RISULTATI (in collaborazione con l'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 16-18 novembre 2000. Relazioni di: Neri Salvadori, Davide Gualerzi, Mario Pomini, Ferdinando Meacci, Daniela Giammanco, Mario Lavezzi, Luciano Fanti, Piero Manfredi, Maria Rosaria Carillo, Fabio Petri, Serena Sordi, Heinz D.Kurz, Ian Steedman — SVILUPPO SOSTENIBILE E SALVAGUARDIA DEL TERRITORIO. DALLA FORMAZIONE ALL'AZIONE AMBIENTALE (con il patrocinio dell'Istituto Italiano di Patologia Ambientale ed Ecologica, del Patto Territoriale per l'Occupazione Napoli Nord-Est e del Comune di Acerra), Acerra, 16 dicembre 2000. Relazioni di: Luigi Montano (Èidos Onlus), Giovanni La Montagna (Istituto Magistrale), Alberto Di Buono (Èidos Onlus), Gerardo Marotta (Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Vincenzo Pepe (Seconda Università di Napoli), Giulia Scherillo (Istituto Universitario Navale, Napoli), Domenico Viti (Università di Bari), Salvatore Famolaro (Preside Licei Aggregati), Salvatore Marotta (Vice Presidente Nazionale dell'ISDE), Luigi Montano (Èidos Onlus) — TRASPORTI E MEZZOGIORNO NELLA PALUDE E NEL GUADO. QUALE FUTURO? (in collaborazione con il Centro di Cultura e di Iniziativa Politica «Leonardo da Vinci»), Napoli, 18 dicembre 2000. Relazioni di: Francesco De Vita (Centro Studi «Leonardo da Vinci»), Sergio De Gregorio (Comitato Parlamentare per lo Sviluppo Sostenibile), Ernesto Stajano (Commissione Trasporti Camera dei Deputati), Luciano Bararducci (Segretario Generale EURISPES) — L'ACQUA: UNA RISORSA LIMITATA (in collaborazione con l'International Association of Lions Clubs),

Napoli, 2 febbraio 2001. Relazioni di: Alfredo Musto (Presidente Lions Club Napoli Capodimonte), Mario Pasquino (Presidente Lions Club Napoli Duomo), Giacomo Rasulo (Università di Napoli «Federico II»), Gennaro Ferrara ( Rettore dell'Istituto Universitario Orientale), Alberto Irace (Presidente ATO n. 3), Antonio Ruggiero (Assessore della Regione Campania all'Ecologia e all'Ambiente), Umberto Potenza (Dirigente ARIN), Michele Ginolfi (Distretto 108 YA dei Lions Club) — MEZZOGIORNO: STATO E MERCATO, Napoli, 5 febbraio 2001. Relatore: Antonio Marzano (Università di Roma «La Sapienza») — PER UNA STORIA DEL TURISMO NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA. XIX-XX SECOLO (con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, in collaborazione con l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica e l'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 22-23 febbraio 2001. Relazioni di: Marco Meriggi (Università di Napoli «Federico II»), Patrizia Battilani (Università di Bologna), Emilio Becheri («Mercury», Firenze), Renata De Lorenzo (Università di Napoli «Federico II»), Annunziata Berrino (Istituto Universitario Orientale, Napoli), Andrea Forni (ENEA, Frascati), Salvatore Di Liello (Università di Napoli «Federico II»), Pasquale Rossi (Università di Napoli «Federico II»), Andrea Maglio (Università di Napoli «Federico II») — LIBERTÀ È COOPERAZIONE (in collaborazione con l'Associazione Amici de «Il Ponte» e la Legacoop Campania), Napoli, 28 marzo 2001. Relazioni di: Alfredo Degl'Innocenti, Bruno Jossa, Gerardo Marotta, Marcello Rossi, Franco Russo, Massimo Villone, Ivano Zeppi, Alberto Zevi — I BANCHIERI CÓLTI E IL MEZZOGIORNO D'ITALIA, Napoli, 7 aprile 2001. Relazioni di: Armando De Martino, Augusto Graziani, Bruno Jossa, Gerardo Marotta, Nerio Nesi — LA FINANZA TRA MERCATO ED ETICA (in collaborazione con l'International Association of Lions

Clubs), Napoli, 14 maggio 2001. Relazioni di: Lucio Testa (Presidente Lions Club Napoli Megaride), Ermanno Bocchini (Università di Roma «Luiss»), Michele Ginolfi (Governatore del Distretto 108 YA), Ugo Camerino (Presidente Lions Club Napoli Chiaja), Alberto Mariotti (Presidente Lions Club Napoli Vesuvio), Vittorio Acocella (Esperto di Terzo Settore e Finanza Etica), Paolo Mangani (Area Finanza Euromobiliare), Roberto Gelardi (Direttore Banca Sella) — A VELA E A VAPORE (in collaborazione con l'Istituto Universitario Orientale), Napoli, 28 maggio 2001. Relazioni di: Piero Bevilacqua, John Davis, Paolo Frascani — FEDERALISMI FISCALI E COSTITUZIONI (in collaborazione con l'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 29 maggio 2001. Relazioni di: Vincenzo Atripaldi, Gaetano Azzariti, Raffaele Bifulco, Franco Fichera, Luigi Labruna, Alberto Lucarelli, Massimo Marrelli — IL SISTEMA MONETARIO INTERNAZIONALE DALL'ORO ALL'EURO (in collaborazione con il Comune di Anacapri), Anacapri, 7-9 giugno 2001. Relatore: Giuseppe Di Taranto (Università di Napoli «Federico II») — NAVES, PUERTOS E ITINERARIOS MARÍTIMOS EN LA EDAD MODERNA (in collaborazione con l'Università di Valladolid), Valladolid, 2-6 luglio 2001. Relazioni di: Luis A. Ribot García (Università di Valladolid), Hugo O'Donnell Duque de Estrada (Museo Naval de Madrid), Ignacio González Tascón (Università di Granada), Giuseppe Felloni (Università di Genova), Pablo Emilio Pérez Maláina (Università di Siviglia), Ugo Tucci (Università di Venezia), José Luis Casado Soto (Museo Marítimo del Cantábrico), Orazio Cancila (Università di Palermo), Fernando Serrano Mangas (Università di Extremadura), Aingeru Zabala Uriarte (Università di Deusto), Luigi De Rosa (Istituto Universitario Navale, Napoli), José Miguel Delgado Barrado (Università di Jaén), Agustín Guimera Ravira (C.S.I.C.) — DEMOCRAZIA, MODERNITÀ E NEOCONSERVATORISMO: UNA VISIONE CRITICA

DELLA GLOBALIZZAZIONE DALLA PROSPETTIVA LATINO-AMERICANA (in collaborazione con il Comune di Pagani e con l'Istituto di Studi Latino-americani di Pagani), Pagani, 9-13 luglio 2001. Relatore: Jorge Velazquez Delgado (Universidad Autónoma Metropolitana de México) — LA SOCIETÀ FELICE: CONTRO IL RIDUZIONISMO NELLA SCIENZA ECONOMICA (in collaborazione con la Fondazione «A. Colocci» di Jesi e con «Il Cento Città - Associazione per le Marche»), Jesi, 30 luglio - 1 agosto 2001. Relatore: Stefano Zamagni (Università di Bologna) — TUTELA DEL PAESAGGIO AGRARIO E VALORIZZAZIONE DEI PRODOTTI TIPICI DELL'ITALIA MERIDIONALE (in collaborazione con il Comune di Toritto), Toritto, 27-31 agosto 2001. Relazioni di: Domenico Viti (Università di Bari), Franco Monopoli (Istituto Sperimentale Agronomico di Bari), Pasquale Dal Sasso (Animazione Rurale, Bari) — DAL SOTTOSVILUPPO ALLO SVILUPPO SOSTENIBILE (in collaborazione con il Comune di Anacapri), Anacapri, 6-8 settembre 2001. Relatore: Giuseppe di Taranto (Università di Napoli «Federico II») — ECONOMIA E SVILUPPO SOCIO-POLITICO IN ITALIA DAL DOPOGUERRA A OGGI (in collaborazione con il Liceo Classico e Scientifico Statale «F. De Sanctis»), Manduria, 8-11 ottobre 2001. Relatore: Luigi De Rosa (Istituto Universitario Navale, Napoli) — MILIARDI IN FUMO (in collaborazione con l'Osservatorio sulla Illegalità e la Camorra), Napoli, 22 novembre 2001. Relazioni di: Fabrizio Feo, Amato Lamberti, Costantino Lauria, Paolo Mancuso, Alfredo Mantovano, Mauro Michelacci, Giovanni Persico — FRONTIÈRES FERMÉES, FRONTIÈRES OUVERTES (con il patrocinio della Provincia di Napoli e della Regione Campania, in collaborazione con la Fondazione Internazionale Lelio Basso e l'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 23-24 novembre 2001. Relazioni di: François Rigaux (Université Catholique de Louvain), Gianni

Tognoni (Fondazione Internazionale Lelio Basso), Jean-Yves Carlier (Université Catholique de Louvain), Hafida Chekir (Università di Tunisi), Salvatore Senese (Magistrato), Luigi Ferrajoli (Università di Camerino), Guglielmo Ragozzino (Economista), Roberto Schiattarella (Università di Camerino), Khadija Elmadmad (Université Hassan II), Adriana Buffardi (Assessore alla Cultura della Regione Campania) — LA CULTURA DELL'IMPRESA NELLA SCUOLA DI DANZA OGGI (con il patrocinio dell'Assessorato Istruzione e Cultura della Giunta Regionale della Campania), Napoli, 15 dicembre 2001. Relazioni di: Alfonso Ruffo (Direttore de «Il Denaro»), Rosanna Pasi (Presidente della «Federazione Nazionale Associazione Scuole di Danza»), Francesca Bernabini (Direttore Responsabile «Danza Sí»), Mario Crasto De Stefano (Presidente dell'A.D.E.P. e Direttore Organizzativo del Teatro dell'Unione di Viterbo), Nunzio Areni (Direttore del Teatro Comunale di Caserta), Luciano Cannito (Direttore del Corpo di Ballo del Teatro San Carlo di Napoli), Paola Guadagni (Presidente di Campania Arte Danza) — NUOVO FISCO, NUOVA MONETA: CHE COSA CAMBIA PER LE FAMIGLIE (in collaborazione con la Banca Popolare di Ancona e con i Lions Clubs Napoli Vesuvio e Napoli Megaride), Napoli, 20 dicembre 2001. Relazioni di: Mario Bardi (Presidente Lions Club Napoli Vesuvio), Lucio Testa (Presidente Lions Club Napoli Megaride), Carlo Montella (Lions Club Napoli Vesuvio), Massimo Merolla (Lions Club Napoli Vesuvio), Giampiero de Cesare (Lions Club Napoli Megaride), Michele Saggese (Consigliere dell'Ordine dei Dottori Commercialisti di Napoli), Angelo Mori (Responsabile Area Napoli Banca Popolare di Ancona), Alberto Mariotti (Lions Club Napoli Vesuvio) — L'EURO E IL SISTEMA MONETARIO INTERNAZIONALE (in collaborazione con il Liceo Scientifico e il Liceo Ginnasio Statale «Leonardo Da Vinci»), Terracina, 4-5 febbraio 2002. Relatore: Giuseppe Di Taranto (Università di

Napoli «Federico II») — EFFETTI SOCIALI ED ETICI DELLA GLOBALIZZAZIONE (in collaborazione con il Liceo Scientifico Statale «E. Majorana»), Latina, 11 febbraio - 25 marzo 2002. Relatore: Antimo Negri (Università di Roma «Tor Vergata») — L'ECONOMIA DEL TERZO MILLENNIO (in collaborazione con la Fondazione Adone Zoli), Napoli, 23 febbraio 2002. Relazioni di: Francesco Paolo Casavola, Giovanni Bazoli, Lorenza Carlassare, Michele Scudiero — PROBLEMI DELLA GLOBALIZZAZIONE (in collaborazione con l'Istituto Professionale di Stato per i Servizi Commerciali Turistici), Albanella, 4 marzo 2002. Relatore: Giuseppe Di Taranto (Università di Napoli «Federico II») — LA STORIA ECONOMICA NEI PERCORSI POST-LAUREA (in collaborazione con il Comune di Napoli, la Società Italiana degli Storici dell'Economia e con l'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 23 marzo 2002. Relazioni di: A. Di Vittorio (Presidente della Società Italiana degli Storici dell'Economia), L. Labruna (Presidente del Consiglio Universitario Nazionale), F. C. Casula (Segreteria Tecnica del Ministero, MIUR), M. Salvatore, (Consiglio Direttivo del C.N.R.), A. Guenzi (Università di Parma), G. Nigro (Università di Firenze), F. Amatori (Università di Milano «L. Bocconi»), G. Fenicia (Università di Bari) — LA GLOBALIZZAZIONE (con il patrocinio dell'I.R.R.E. della Puglia, in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e Scientifici «G. Tarantino» di Gravina, il Liceo Classico Statale «Luca Samuele Cagnazzi», l'Università di Bari), Altamura, 1-13 aprile 2002. Relazioni di: Giovanni Girone (Università di Bari), William Shea (Università di Strasburgo) — I GIOVANI E L'IMPRESA (in collaborazione con la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Napoli e con l'International Association of Lions Clubs), Napoli, 11 giugno 2002. Relazioni di: Arturo Caiafa (Presidente Lions Club «Napoli 1799»), Gaetano Cola (Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di



Napoli), Maurizio de Tilla (Già Governatore Distretto Lions 108 YA), Dora Ferrara (Presidente Com. Org. Service), Gennaro Ferrara ( Rettore Università degli Studi di Napoli «Parthenope»), Enrico Giustino (Industriale), Enrico Inferrero (Presidente Com. Prov. Artigianato), Paolo Lomonte (Lions Club), Ruggero Miglietta (Lions Club) — IMPRENDITORIA FEMMINILE E FINANZA AGEVOLATA PER LE IMPRESE DEL MEZZOGIORNO. QUALE FUTURO? (in collaborazione con l'International Association of Lions Clubs), Napoli, 25 giugno 2002. Relazioni di: Stefano Laux (Presidente Prima Circostrizione), Alfredo Musto (Presidente Lions Club Napoli Capodimonte), Bianca Desideri (Presidente Lions Club Napoli Futura), Bruno Cavaliere (Vice Governatore del Distretto 108 YA), Giovanni Capozzi (Capo Redattore de «Il Denaro»), Franco Gatta (Dirigente Ente Finanza Territoriale Banco di Napoli), Maurizio Guglielmini (Responsabile Ente Finanza Territoriale Banco di Napoli), Giorgio Madonna (Dottore Commercialista), Luisa Menniti (Dirigente Servizio Pari Opportunità Regione Campania) — INTER-GENERATIONAL TRANSFERS AND DEMOGRAPHIC TRANSITION (in collaborazione con l'Istituto di Studi per le Strutture Finanziarie e lo Sviluppo Economico del C.N.R. di Napoli e l'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 8 luglio 2002. Relatore: Keith Blackburne (University of Manchester) — A MODEL OF CORRUPTION AND ECONOMIC GROWTH (in collaborazione con l'Istituto di Studi per le Strutture Finanziarie e lo Sviluppo Economico del C.N.R. di Napoli e l'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 8 luglio 2002. Relatore: Niloy Bose (University of Manchester) — IL PARCO NAZIONALE DELL'ALTA MURGIA: QUALI PROSPETTIVE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE (in collaborazione con il Comune di Toritto), Toritto, 2-3 settembre 2002. Relazioni di: Memuccia Fontana (Italia Nostra), Elvira Tatulli (Italia Nostra), Domenico Viti (Univer-

sità di Bari) — GLI ITALIANI FUORI D'ITALIA: L'EMIGRAZIONE TRA XIX E XX SECOLO (in collaborazione con l'Associazione «Badia di Pattano»), Vallo della Lucania, 2-4 settembre 2002. Relazioni di: Giuseppe Moricola (Università di Napoli «L'Orientale») — L'EURO E IL SISTEMA MONETARIO INTERNAZIONALE (in collaborazione con la Comunità Montana Alto Sinni e con l'Istituto di Istruzione Superiore Statale «Leonardo Sinisgalli»), Senise, 4-6 settembre 2002. Relatore: Giuseppe Di Taranto (Università di Napoli «Federico II») — LA PROVINCIA SUBORDINATA: IL MEZZOGIORNO (in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale di Salerno e con il Centro Studi «Aldo Moro» di Eboli), Eboli, 16-18 ottobre 2002. Relatore: Luigi De Rosa (Università degli Studi di Napoli «Parthenope») — ALLE RADICI DI UN ANTICO DISAGIO: LA QUESTIONE MERIDIONALE IERI E OGGI (in collaborazione con il Liceo Classico e Scientifico Statale «Francesco De Sanctis»), Manduria, 22-25 ottobre 2002. Relatore: Luigi De Rosa (Università degli Studi di Napoli «Parthenope») — TEORIA ECONOMICA E RIFORMISMO POLITICO, Napoli, 20 novembre 2002. Relazioni di: Adriana Buffardi, Domenicantonio Fausto, Augusto Graziani, Bruno Jossa, Carlo Panico, Antonio Pedone, Isaia Sales — PIANIFICARE IL TERRITORIO PER NON BRUCIARE (in collaborazione con il Parco Nazionale del Cilento e Vallo Diano, il Provveditorato agli Studi di Salerno e l'Osservatorio Internazionale delle Coste del Mediterraneo), Santa Maria di Castellabate, 13 dicembre 2002. Relatore: Ferdinando Iannuzzi (Istituto di Pianificazione e Gestione del Territorio) — LA TERRA E IL TERRITORIO QUANDO INCONTRANO L'ACQUA (in collaborazione con il Parco Nazionale del Cilento e Vallo Diano, il Provveditorato agli Studi di Salerno e con l'Osservatorio Internazionale delle Coste del Mediterraneo), Santa Maria di Castellabate, 14 dicembre 2002. Relatore: Massimo Rosi (Uni-



versità degli Studi di Napoli «Federico II») — IMPRESA ILLEGALE E SVILUPPO ECONOMICO DEL MERIDIONE (LE NUOVE FRONTIERE DELLA CAMORRA IMPRENDITRICE) (in collaborazione con l'Associazione Altri Sguardi), Napoli, 24 gennaio 2003. Relazioni di: Francesco Barbagallo (Università di Napoli «Federico II»), Giuseppe Borelli (Magistrato), Ugo Marani (Università di Napoli «Federico II»), Riccardo Giustino (Presidente A.C.E.N.), Ernesto Paolozzi (Associazione Altri Sguardi) — INNOVATION IN THE MEDITERRANEAN BASIN (in collaborazione con l'I.S.E.M.), Napoli, 24 gennaio 2003. Relatore: Abdelkader Djeflat (Università di Lilla) — PATTO PER L'ITALIA. IL SUD E LA CONGIUNTURA INTERNAZIONALE (in collaborazione con l'Associazione Economia e Sviluppo-Centro Studi Economici), Napoli, 25 gennaio 2003. Relazioni di: Antonio Bassolino (Presidente della Giunta Regionale della Campania), Angelo Pozzetto (Presidente Federazione Industria Puglia), Savino Pezzotta (Segretario Generale della CISL) Pietro Ciucci (Amministratore Delegato Stretto di Messina), Antonio Marzano (Ministro delle Attività Produttive) — GLOBALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA E PROBLEMI DELLA BIOETICA (in collaborazione con la Società Filosofica Italiana - Sezione Salentina), Copertino, 8 aprile 2003. Relatori: Pierluigi Pando (Sindaco di Copertino), Giovanni Papuli (Università di Lecce) — UNA STRATEGIA PER IL TERRITORIO RURALE DELLA CAMPANIA. «I SISTEMI DI TERRE DELLA CAMPANIA» (in collaborazione con «Risorsa»), Napoli, 15 aprile 2003. Relazioni di: Michele Caiazzo, Stefano De Caro, Vezio De Lucia, Antonio di Gennaro, Giovanni Disposto, Gerardo Marotta, Raffaella Nappi, Gerardo Rosania, Amalia Virzo De Santo — MONETA, CREDITO E RUOLO DELLO STATO. CONVEGNO DI STUDI IN OCCASIONE DEL SETTANTESIMO COMPLEANNO DI AUGUSTO GRAZIANI,

Napoli, 2-3 maggio 2003. Presidenza di: Neri Salvadori (Università di Pisa). Relazioni di: Bruno Trezza (Università di Roma «La Sapienza»), Alain Parguez (Università della Franca-Contea), Wynne Godley (Università di Cambridge), Carluccio Bianchi (Università di Pavia), Alessandro Vercelli (Università di Siena), Alessandro Roncaglia (Università di Roma), Riccardo Bellofiore (Università di Bergamo), Ghislain Deleplace (Università di Parigi VIII), Richard Arena (Università di Nizza), Salvatore Vinci (Università di Napoli «Parthenope»), Marcello Messori (Università di Roma «Tor Vergata»), Jan A.-Kregel (United Nations Conference on Trade and Development) — LAS FINANZAS ESTATALES EN ESPAÑA E ITALIA EN LA ÉPOCA MODERNA (in collaborazione con l'Università di Valladolid), Valladolid, 30 giugno - 4 luglio 2003. Relazioni di Luis A. Ribot García (Università di Valladolid), Alberto Marcos Martín (Università di Valladolid), Máximo García Fernández (Università di Valladolid), Sergio Zaninelli (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Emilia Salvador Esteban (Università di Valencia), Luciano Pezzolo (Università di Venezia), Miguel Angel Echevarría Bacigalupe (Università del País Vasco), Giuseppe Felloni (Università di Genova), Bernardo Hernández (Università Autonoma di Barcelona), Agustín González Enciso (Università di Navarra), Antonio Miguel Bernal (Università di Siviglia), Luigi De Rosa (Università degli Studi di Napoli «Parthenope») — ECOGESTIONE DELLE STRUTTURE RICETTIVE PER IL TURISMO AMBIENTALE E CULTURALE (in collaborazione con l'Accademia del Turismo Ambientale-Culturale e della Gestione della Fascia Costiera), Anacapri 3-6 settembre 2003. Relazioni di: Eugenia Aloj Totaro (Università del Sannio), Carmela Barbera (Università di Napoli «Federico II»), Giuseppe Roma (Università della Calabria), Rosario De Iulio (Università del Sannio), Giovanni Cannata (Università del Molise), Massimo Fragola (Università del Sannio), Wilma Malu-

celli (Soroptimist, Forlì) — GLOBALIZZAZIONE: NECESSITÀ DI UN ORDINAMENTO ECONOMICO MONDIALE CHE FACCI CRESCERE LA GIUSTIZIA SOCIALE E L'INTESA TRA I POPOLI (in collaborazione con l'Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico), Napoli, 11 settembre 2003. Relazioni di: Adeodato Leopoldo Mancini, Mirko Tremaglia, Nicola Squitieri, Francesco Battista, Andrea Gaito, Francesco Giacco, Michelangelo Riemma, Francesco Schittulli, Sabatino Tecame — LA NASCITA DEL TURISMO ITALIANO E LA SCOPERTA DEL SUD (in collaborazione con il Comune di Mormanno), Mormanno, 10-12 settembre 2003. Relatore: Annunziata Berrino (Università degli Studi di Napoli «L'Orientale») — VIAGGIO E TURISMO. QUESTIONI TEORICHE E EVOLUZIONE STORICA (in collaborazione con il Centro di Studi Storici e Sociali del Comune di Parghelia), Parghelia 16-19 settembre 2003. Relatore: Annunziata Berrino (Università degli Studi di Napoli «L'Orientale») — PIERO SRAFFA 1898-1983, Napoli, 9-11 ottobre 2003. Relazioni: Christian Gehrke (Università di Graz), Carlo Panico (Università di Napoli «Federico II»), Fabio Ranchetti (Università di Pisa), Cristina Marcuzzo (Università di Roma), Ian Steedman (Manchester Metropolitan University), Heinz D. Kurz (Università di Graz), Marcello De Cecco (Università di Roma), Augusto Graziani (Università di Roma), Richard Arena (Università di Nizza), Nerio Naldi (Università di Roma), Rodolfo Signorino (Università di Palermo), Annalisa Rosselli (Università di Roma), Ian Stedman (Manchester Metropolitan University), Mathieu Marion (Université du Québec à Montréal), Bernard Francis Mcguinness (Università di Siena), Neri Salvadori (Università di Pisa), Arrigo Opocher (Università di Padova), Giorgio Napolitano (Parlamento Europeo), Giorgio Lunghini, Alessandro Roncaglia — TENDENZE DELL'ECONOMIA, Napoli, 15 ottobre - 17 dicembre 2003. Relazioni di: Giliberto Antonelli (Università di Bologna),

Bruno Jossa (Università di Napoli «Federico II»), Stefano Zamagni (Università di Bologna), Beniamino Moro (Università di Cagliari), Alfredo Del Monte (Università di Napoli «Federico II»), Adriano Giannola (Università di Napoli «Federico II»), Alberto Zevi (Lega delle Cooperative) — ECONOMIA E NATURA IN PROSPETTIVA STORICA (in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche e con l'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo), Napoli, 31 ottobre 2003. Relazioni di: Antonio di Vittorio (Università di Bari), Paolo Malanima (ISSM-CNR), Stefania Barca (Università di Napoli «Federico II»), Gabriella Corona (ISSM-CNR), Roberta Morelli (Università di Roma «Tor Vergata»), Ercole Sori (Università di Ancona), Nicola Ostuni (Università di Catanzaro), Irene Di Vittorio (Università di Sassari), Ilaria Zilli (Università del Molise), Marco Armiero (ISSM-CNR) — AMBIENTE ED ATTIVITÀ PRODUTTIVE: UNA SIMBIOSI POSSIBILE (in collaborazione con il Centro per le Ricerche Giuridiche ed Economiche), Napoli, 10 novembre 2003. Relazioni di: Massimo Scafati (Presidente del CE.R.G.E.), Annibale Bruno Frizzato (Avvocato), Italice Santoro (Economista), Giuseppe Di Costanzo (Presidente Associazione Termalisti), Pietro Micillo (Presidente Provinciale Confagricoltura di Napoli), Francesco M. Cervelli (Università di Napoli «Federico II»), Francesco Nucara (Sottosegretario al Ministero dell'Ambiente) — LA TERRA DELL'OSSO, Napoli, 5 dicembre 2003. Relazioni di: Giovanni Accella, Nicola Mancino, Gilberto A. Marselli, Marco Rossi-Doria, Sergio Zoppi — MTP – THE MONETARY THEORY OF PRODUCTION. TRADITION AND PERSPECTIVES (in collaborazione con l'Associazione Italiana per la Storia del Pensiero Economico, la Provincia di Benevento, la Società Italiana degli Economisti e l'Università del Sannio), Benevento 5-6 dicembre 2003. Relazioni di: Riccardo Realfonzo (Università del Sannio), Giuseppe Fontana (University of Leeds), Carlo D'Adda (Presidente

della Società Italiana degli Economisti), Richard Arena (Université de Nice), Agnès Festre (Antipolis e CNRS), Marco Guidi (Università di Pisa), Riccardo Bellofiore (Università di Bergamo), Guglielmo Chiodi (Università di Roma «La Sapienza»), Piero Bini (Presidente dell'Associazione Italiana per la Storia del Pensiero Economico), Gunnar Heinsohn (Universität Bremen), Otto Steiger (Universität Bremen), Bruno Jossa (Università di Napoli «Federico II»), Victoria Chick (University College London), Ferruccio Marzano (Università di Roma «La Sapienza»), Alain Parguez (Université de Besançon), Eugenio Zagari (Università di Napoli «Federico II»), Malcolm Sawyer (University of Leeds), Marc Lavoie (University of Ottawa), Adriano Giannola (Università di Napoli «Federico II»), Elie Sadigh (Université de Dijon), Maurizio Caserta (Università di Catania), Marcello Messori (Università di Roma «Tor Vergata»), Alberto Zazzaro (Università Politecnica delle Marche), Duccio Cavalieri (Università di Firenze), Sergio Rossi (Università della Svizzera Italiana), Giovanna Pavanelli (Università di Torino), Neri Salvadori (Università di Pisa), Guglielmo Forges Davanzati (Università di Lecce), Joseph Halevi (Università di Sidney), Stefano Figuera (Università di Catania), Claude Gnos (Université de Bourgogne), Alberto Giacomini (Università di Venezia), Piero Barucci (Università di Firenze), Biagio Bossone (USA), Abdourahmane Sarr (USA), Roberto Panizza (Università di Torino), Lilia Costabile (Università di Napoli «Federico II»), Otto Steiger (Universität Bremen), Louis-Philippe Rochon (Center for Policy Studies, USA), Gennaro Zezza (Università di Cassino), Marcello De Cecco (Università di Roma «La Sapienza»), Philip Arestis (Levy Economics Institute), Carlo Panico (Università di Napoli «Federico II»), Ghislain Deleplace (Università di Parigi VIII), Emiliano Brancaccio (Università del Sannio), Marc Lavoie (University of Ottawa), Marina Colonna (Università di Napoli «Federico II»), Mario Seccareccia (Univer-

sity of Ottawa), Carlo Giannone (Università del Sannio) — IL POTERE IMPOSITIVO NELL'UNIONE EUROPEA, Napoli, 21 gennaio 2004. Relatore: Antonio Pedone (Università di Roma «La Sapienza») — LA POLITICA FISCALE NELL'UNIONE EUROPEA, Napoli, 21 gennaio 2004. Relatore: Daniele Franco (Servizio Studi della Banca d'Italia) — GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA, DEMOCRAZIA, LEGALITÀ (in collaborazione con l'Associazione «Libertà e Giustizia»), Napoli, 5 febbraio 2004. Relazioni di: Franco Cordero, Franzo Grande Stevens, Mario Orfeo — VERSO UN PROGETTO INTEGRATO DI SVILUPPO SOSTENIBILE DEL TERRITORIO DI ACERRA (in collaborazione con l'Associazione Èidos e con l'Istituto Europeo per gli Studi Storici ed Ambientali), Acerra, 6 febbraio 2004. Relazioni di: Giovanni Rinaldi (Vescovo di Acerra), Pietro Gargano («Il Mattino»), Aniello Montano (Università di Salerno), Antonio di Gennaro (Seconda Università degli Studi di Napoli), Vezio De Lucia (Urbanista), Luigi Montano (Presidente dell'Associazione Èidos) — IL NUOVO MERIDIONALISMO: CONTRIBUTI ALLA POLITICA, Napoli, 9 febbraio 2004. Relazioni di: Ettore Nardi (Responsabile Provinciale di «Italia dei Valori»), Adriano Giannola (Università di Napoli «Federico II»), Ugo Marani (Università di Napoli «Federico II»), Nello Formisano (Portavoce in Parlamento IDV), Aldo Cennamo (Democratici di Sinistra) Antonio Di Pietro (Presidente Nazionale di «Italia dei Valori») — IL RUOLO DEL F.M.I. E DELLA BANCA MONDIALE NEL SISTEMA FINANZIARIO INTERNAZIONALE, Napoli 11 febbraio 2004. Relatore: Luciano Milone (Università di Roma «La Sapienza») — STATO E MERCATO, Napoli 11 febbraio 2004. Relatore: Giorgio Lunghini (Università di Pavia) — LA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE PROVINCIALE IN CAMPANIA E NEL MEZZOGIORNO. QUESTIONI METODOLOGICHE E FORMA DEL PIANO. PROCESSI DI GOVERNO ED EFFI-



CACIA DELLE POLITICHE TERRITORIALI (con il patrocinio della Provincia di Napoli, in collaborazione con il Dipartimento di Urbanistica dell'Università di Napoli «Federico II» e la Sezione Campania dell'Istituto Nazionale di Urbanistica), Napoli, 5-6 marzo 2004. Relazioni di: B. Gravagnuolo (Preside della Facoltà di Architettura di Napoli), A. Belli (Direttore del Dipartimento di Urbanistica dell'Università di Napoli «Federico II»), F. Mangoni (Presidente della Sezione Campania dell'Istituto Nazionale di Urbanistica), S. Stefano (Presidente della Sezione Campania dell'Istituto Nazionale di Urbanistica), P. Avarello (Presidente della Nazionale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica), A. Lanzani, M. Talia, I. Apreda, E. Salzano (Salerno), G. Riano (Napoli), A. Realfonzo (Caserta), M. Ingrosso (Caserta), R. Papa (Avellino), A. Dal Piaz (Benevento), M. Carta (Palermo), A. Mesoletta, B. Cillo, R. Gerundo (Direttore di «Area Vasta»), D. Ferrucci (Assessore della Provincia di Caserta), G. Lambiase (Assessore della Provincia di Salerno), G. Mastrocinque (Assessore della Provincia di Benevento), F.D. Moccia (Assessore della Provincia di Napoli), S. Sorvino (Assessore della Provincia di Avellino), P. Cavalcoli (Presidente della Commissione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica sulla pianificazione di «Area Vasta»), A. Lamberti (Presidente della Provincia di Napoli), M. Vittorini (Coordinatore del Ptc della Provincia di Napoli), G. Zolfo (Presidente della Commissione Urbanistica della Provincia di Napoli), L. Bossa (Sindaco del Comune di Ercolano), G. Dilengite (Sindaco del Comune di Vico Equense), D. Semplice (Sindaco del Comune di Caivano), F. D. Moccia (Assessore al Piano Territoriale di Coordinamento e Progetti Speciali) — LIBERALIZZAZIONE DEI MERCATI FINANZIARI E MONETA UNICA, Napoli 17 marzo 2004. Relatore: Fernando Vianello (Università di Roma «La Sapienza») — — L'ITALIA E IL SISTEMA MONETARIO INTERNAZIONALE (in collaborazione con il Liceo Scientifico Statale «Galileo Gali-

lei»), Manfredonia, 23-24 marzo 2004. Relatore: Giuseppe Di Taranto (Università di Napoli «Federico II») — ECOMAFIA 2004 S.P.A. - IL CASO CAMPANIA (in collaborazione con Legambiente), Napoli, 6 aprile 2004. Relazioni di: Michele Buonomo, Donato Ceglie, Giuseppe Ruggiero — REGIME GIURIDICO E QUADRO POLITICO-ISTITUZIONALE DELLE AREE METROPOLITANE IN FRANCIA. UN POSSIBILE MODELLO PER NAPOLI? (in collaborazione con la Rassegna di Diritto Pubblico Europeo), Napoli, 21 aprile 2004. Relazioni di: Antonio Giordano (Assessore alla Città Metropolitana della Provincia di Napoli), Alberto Lucarelli (Università di Napoli «Federico II»), Gérard Marcou (Università della Sorbona) — LA POLITICA MONETARIA NELL'UNIONE EUROPEA, Napoli, 22 aprile 2004. Relatore: Augusto Graziani (Università di Roma «La Sapienza») — GLOBALIZZAZIONE E DISTRIBUZIONE DEL REDDITO, Napoli, 22 aprile 2004. Relatore: Nicola Acocella (Università di Roma «La Sapienza») — REGIONI E DINAMICHE DI INTEGRAZIONE EUROPEA (in collaborazione con la Seconda Università degli Studi di Napoli), Napoli, 30 aprile 2004. Relazioni di: Vincenzo Atripaldi, Benedetto Conforti, Franco Fichera, Antonio Ruggeri, Riccardo Ventre — PROSPETTIVE PER LE POLITICHE SOCIALI, Napoli 12 maggio 2004. Relazione di: Paolo Onofri (Università di Bologna) — IL MEZZOGIORNO OGGI. CONDIZIONE ECONOMICA E CONDIZIONE CIVILE (in collaborazione con l'Istituto Banco di Napoli - Fondazione), Napoli, 28 maggio 2004. Relazioni di: Pietro Barucci, Adriano Giannola, Gilberto Marselli, Pietro Soldi, Paolo Sylos Labini, Sergio Zoppi — GLOBALIZZAZIONE ED EGE-MONIA DEGLI USA (in collaborazione con il Comune di Imperia), Imperia, 31 maggio 2004. Relatore: Vittorio Hösle (Notre Dame University, Indiana) — IMPRESA E CLASSI DIRIGENTI, Napoli, 8 giugno 2004. Relazioni di: Pier Luigi Celli, Enzo Erco-



lino, Marco De Marco, Antonio Galdo, Massimo Milone, Alfonso Ruffo — LE POLITICHE INDUSTRIALI NELL'UNIONE EUROPEA, Napoli, 16 giugno 2004. Relatore: Patrizio Bianchi (Università di Ferrara) — LA QUESTIONE MERIDIONALE E IL MEZZOGIORNO COME PROVINCIA (in collaborazione con l'Associazione Etnea di Studi Storico-Filosofici, con il Liceo Classico Statale «Cutelli» e con la Rivista «Scuolainsieme»), Catania, 28 giugno 2004. Relazioni di: Luigi De Rosa (Università degli Studi di Napoli «Parthenope»), Salvatore di Stefano (Associazione Etnea di Studi Storico-Filosofici), Nunzio Famoso (Università di Catania), Francesco Garufi (CGIL), Salvatore Tiné (Università di Catania) — A CENTO ANNI DALLA LEGGE SPECIALE «PER IL RISORGIMENTO ECONOMICO DELLA CITTÀ DI NAPOLI», 8 LUGLIO 1904 - 8 LUGLIO 2004, Napoli, 8 luglio 2004. Relazioni di: Paolo Frascani, Adriano Giannola, Luigi Mascilli Migliorini — IL TURISMO NELLE AREE RURALI. L'EVOLUZIONE STORICA E LE QUESTIONI DIBATTUTE (in collaborazione con il Comune di Mormanno), Mormanno, 17-20 agosto 2004. Relatore: Annunziata Berrino (Università degli Studi di Napoli «L'Orientale») — IL PRINCIPIO D'INTEGRAZIONE DEI SISTEMI NAZIONALE, COMUNITARIO E INTERNAZIONALE NELLA PROSPETTIVA DEL GOVERNO MONDIALE DELL'AMBIENTE (in collaborazione con la Biblioteca del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, il Centro Studi Giambattista Vico, il Comune di Capaccio, il Comune di Perdifumo), Vatolla, 5 settembre 2004. Relazioni di: Giovanni Cordini (Università di Pavia), Ferdinando Jannuzzi (C.N.R., Napoli), Nicola Assini (Università di Firenze), Domenico Amirante (Università di Napoli «Federico II»), Vincenzo Paolillo (Sindaco del Comune di Perdifumo), Angelo Vassallo (Presidente della Comunità Montana «Alento Montestella»), Aniello Mautone, Luigi Nicolais (Assessore alla Ricerca della Regione Campa-

nia), Vincenzo Pepe (Presidente del Centro Studi Giambattista Vico di Vatolla), Angelo Villani, (Presidente della Provincia di Salerno), Antonio Valiante (Vice Presidente della Regione Campania) — DEMOCRAZIA E MERCATO (in collaborazione con il Centro Studi Storico-Filosofici di Marsciano e con la Fondazione Luigi Salvatorelli), Marsciano, 20-22 settembre 2004. Relazioni di: Angelo D'Orsi (Presidente della Fondazione Luigi Salvatorelli), Gianfranco Chiacchieroni (Sindaco del Comune di Marsciano), Livio Rossetti (Università di Perugia), Pietro Barcellona (Università di Catania), Raimondo Cubeddu (Università di Pisa), Roberto Segatori (Università di Pisa), Carlo Carini (Università di Perugia), Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia) — THE BANK OF THE POOR. THE CREDIT UPON PLEDGE AND THE «MONTI DI PIETÀ» IN THE MEDITERRANEAN COUNTRIES (15<sup>TH</sup> - 19<sup>TH</sup> CENTURIES) (in collaborazione con l'Institute of Studies on the Mediterranean Societies e l'Italian National Research Council), Napoli, 24-25 settembre 2004. Relazioni di: Adriano Giannola (Presidente del Banco di Napoli - Fondazione), Paolo Malanima (Institute of Studies on the Mediterranean Societies), Aldo Pace (Direttore del Banco di Napoli), Giacomo Todeschini (Università di Trieste), Vincenzo Giura (Università di Napoli «Federico II»), Maria Giuseppina Muzzarelli (Università di Bologna), Paola Avallone (C.N.R., Napoli), Juan Carrasco Perez (Univerdidad Publica de Navarra ), Javier Castano (CSIC, Spagna), Ennio De Simone (Università del Sannio), Madeleine Ferrière (Université d'Avignon), Alain Borderie (Pole Universitaire Leonard de Vinci, Paris), Charles Dalli (University of Malta), Paolo Malanima (Institute of Studies on the Mediterranean Societies), Darko Darovec (University of Primorska, Koper), Cristof Olendski (Warsaw School of Economics), Paola Pierucci (Università di Pescara «Gabriele D'Annunzio»), Anastassia Papadia-Lala (Università di Atene), Eugenia Kermeli (University of Bilkent),

Vera Zamagni (Università di Bologna), Daniele Montanari (Università «Cattolica del Sacro Cuore»), Ennio De Simone (Università del Sannio), Montserrat Carbonell Esteller (Universidad de Barcelona), Paola Lanaro (Università di Venezia) — CIRCOLAZIONE DELLA RICCHEZZA E ISTITUZIONI NELLA SOCIETÀ GLOBALE (in collaborazione con l'Associazione Etnea di Studi Storico-Filosofici, il Liceo Classico Statale «Cutelli» e «Scuolainsieme»), Catania, 8 ottobre 2004. Relazioni di: Salvatore Distefano (Associazione Etnea di Studi Storico-Filosofici), Anna Finocchiaro (Parlamentare), Umberto Santino (Centro «Impastato», Palermo) — LA FINANZA ETICA (in collaborazione con il Comune di Capri), Capri, 8-9 ottobre 2004. Relatore: Domenico Viti (Università di Foggia) — IL RUOLO DELLO STATO TRA AIUTI ALLE IMPRESE, SERVIZI PUBBLICI E REALIZZAZIONI DELLE GRANDI INFRASTRUTTURE (in collaborazione con il Comune di San Sebastiano e la Provincia di Napoli), San Sebastiano al Vesuvio, 18-20 ottobre 2004. Relazioni di: Andrea Marotta (Ministero dell'Economia), Sergio Marotta (Università «Suor Orsola Benincasa») — IL CAPPIO ASSICURATIVO TRA ANTITRUST, TRUFFE ED INIQUITÀ (in collaborazione con Libera Associazione), Napoli, 23 ottobre 2004. Relazioni: Augusto Nuzzi (Presidente Libera Associazione), Alfonso Ruffo (Direttore «Il Denaro»), Giuseppe Tesoro (Presidente dell'Authority dell'Antitrust), Antonio Coviello (Seconda Università di Napoli), Vincenzo Russo (Presidente Sezione Tribunale di Napoli) — IL MODELLO MAFIOSO E LA SOCIETÀ GLOBALE (in collaborazione con la Società di Studi Politici), Napoli, 13 novembre 2004. Relatore: Luigi Cavallo (Magistrato) — RISORSE IDRICHE IN PUGLIA: UTILIZZAZIONE E DISPERSIONE (in collaborazione con il Liceo Scientifico Statale «Riccardo Nuzzi»), Andria, 29 novembre - 1 dicembre 2004. Relazioni di: Domenico Viti (Università di Foggia)

gia), Massimiliano Schiralli (Istituto Nazionale di Economia Agraria), Riccardo Losito (Geologo) — **NORD E SUD** (in collaborazione con Libertà e Giustizia), Napoli, 10 dicembre 2004. Relazioni di: Nello Ajello, Renato Cappa, Giuseppe Galasso, Augusto Graziani — **CELEBRAZIONE PER IL 250° ANNIVERSARIO DELL'ISTITUZIONE DELLA CATTEDRA DI COMMERCIO E MECCANICA** (in collaborazione con l'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 14 dicembre 2004. Relazioni di: Guido Trombetti ( Rettore, Università di Napoli «Federico II»), Michele Scudiero (Università di Napoli «Federico II»), Raffaele Ajello (Università di Napoli «Federico II»), Eugenio Zagari (Università di Napoli «Federico II»), Bruno Jossa (Università di Napoli «Federico II»), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli «Federico II»), Francesco Di Battista (Università di Bari) — **BANCHIERI-IMPREDITORI NEL MEZZOGIORNO** (in collaborazione con la Donzelli Editore), Napoli, 16 dicembre 2004. Relazioni di: John A. Davis, Paolo Macry, Arturo Martorelli, Giuseppe Moricola, Maria Gabriella Rienzo, Mariafrancesca Solima — **PROSPETTIVE ECONOMICHE INTERNAZIONALI**, Napoli, 14 febbraio 2005. Relatore: Paolo Sylos Labini — **TORNIAMO AI CLASSICI. PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO, PROGRESSO TECNICO E SVILUPPO ECONOMICO** (in collaborazione con l'Istituto Banco di Napoli-Fondazione), Napoli, 15 febbraio 2005. Relazioni di: Domenicantonio Fausto, Adriano Giannola, Augusto Graziani, Paolo Sylos Labini — **L'IMPRESA E LA CULTURA DELL'INNOVAZIONE** (in collaborazione con la Seconda Università degli Studi di Napoli e con l'Università degli Studi di Napoli «Suor Orsola Benincasa»), Napoli, 21 aprile 2005 — **INFELIX CAMPANIA FELIX. IL TERRITORIO NEGATO** (in collaborazione con i Comuni di Acerra, Giugliano, Nola), Acerra, 22 aprile 2005 — **250° ANNIVERSARIO DELL'ISTITUZIONE DELLA CATTEDRA DI COMMERCIO E MECCANICA** (in

collaborazione con l'Università di Napoli «Federico II»), Napoli, 5-6 maggio 2005 — ECOMAFIA 2005 S.p.A. IL CASO CAMPANIA (in collaborazione con Legambiente), Napoli, 8 giugno 2005 — CONVEGNO INTERNAZIONALE IN RICORDO DI LUIGI DE ROSA (in collaborazione con la Società Italiana di Storia Economica e con l'Università degli Studi di Napoli «Parthenope»), Napoli, 11-12 novembre 2005.

## Nota ai Testi

La Premessa di Gerardo Marotta è tratta dal testo dell'intervento preparato per il volume di Sergio Zoppi: *Una lezione di vita. Saraceno, la SVIMEZ e il Mezzogiorno* (il Mulino, Bologna 2002).

Il saggio di Sergio Zoppi, «Un italiano inascoltato. Saraceno, la SVIMEZ e il Mezzogiorno», è tratto dal volume di Sergio Zoppi: *Una lezione di vita. Saraceno, la SVIMEZ e il Mezzogiorno*, contenente, tra l'altro, tutte le introduzioni saraceniiane ai Rapporti SVIMEZ sul Mezzogiorno (il Mulino, Bologna 2002, pp. 27-84).

Il testo di Pasquale Saraceno, *Il nuovo meridionalismo*, preparato per la conferenza tenuta in Palazzo Serra di Cassano, sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, il 19 maggio 1984, fu poi pubblicato nel 1986 nella collana dell'Istituto «Testi e documenti di economia italiana», diretta da Luigi De Rosa, come prima parte dell'omonimo volume col titolo: «Il nuovo meridionalismo di fronte alle attuali prospettive dell'economia». Lo si ripubblica qui con l'omissione dei paragrafi dedicati ai “divari interni del Mezzogiorno” e alla “politica meridionalistica in vista della ripresa”.

Il saggio di Pasquale Saraceno su «La mancata unificazione economica italiana», in origine apparso in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel centenario dell'Unità d'Italia*, vol. VI (Giuffrè, Milano 1961) è stato riproposto in: Pasquale Saraceno, *Il nuovo meridionalismo*, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1986 (pp. 57-82).

Nell'ultima sezione di questo volume viene proposta una parziale elencazione delle iniziative organizzate dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici nel campo della storia e della teoria economica a partire dalla propria fondazione (non sono elencati gli incontri facenti parte del programma dell'Istituto «Didattica dei contenuti» rivolto alle Scuole Medie Superiori e quelli delle Scuole Estive di Alta Formazione).

## INDICE

<i>Premessa</i> di GERARDO MAROTTA	7
SERGIO ZOPPI - <i>Un italiano inascoltato. Saraceno, la SVIMEZ e il Mezzogiorno</i>	27
PASQUALE SARACENO - <i>Il nuovo meridionalismo</i>	93
PASQUALE SARACENO - <i>La mancata unificazione economica italiana</i>	135
Seminari e giornate di studio di storia e teoria economica	167
Nota ai testi	223